

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ZACCAGNINI E BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	225, 256	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	290	
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):		
PRESIDENTE	225, 270	
ALMIRANTE	257	
BERLINGUER ENRICO	241	
BERTOLDI	225	
BIGNARDI	235	
BIRINDELLI	284	
GONELLA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	268	
ORLANDI	274	
		PAG.
Corte costituzionale (<i>Trasmissione di documento</i>)		225
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)		288
Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio (<i>Costituzione</i>)		234
Giunta per le elezioni (<i>Costituzione</i>)		234
Per l'urgenza di una proposta di legge:		
PRESIDENTE		225
BARDELLI		225
Ordine del giorno della seduta di domani		290

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CASTELLI: « Disciplina della tassa comunale per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche derivante da apparecchiature elettriche e telefoniche » (374);

CASTELLI: « Interpretazione degli articoli 276 e 277 del testo unico sulla finanza locale approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 » (375);

CASTELLI: « Regolamentazione della occupazione di spazi ed aree pubbliche » (376);

IANNIELLO: « Norme modificative ed integrative al decreto-legge 3 febbraio 1970, n. 7, convertito in legge 11 marzo 1970, n. 83, recante norme in materia di collocamento e di accertamento dei lavoratori agricoli » (377);

IANNIELLO: « Istituzione della Cassa per la integrazione dei guadagni dei lavoratori agricoli dipendenti » (378);

LOSPINOSO SEVERINI ed altri: « Disciplina delle controversie individuali di lavoro e delle controversie in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria » (379);

BAGHINO ed altri: « Modifiche al decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 1054, relativamente alla concessione della medaglia di benemerita per i volontari della seconda guerra mondiale » (380);

ESPOSTO ed altri: « Contributo speciale pluriennale alle regioni per investimenti pubblici in agricoltura » (381).

Saranno stampate e distribuite.

**Per l'urgenza
di una proposta di legge.**

BARDELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDELLI. A nome del gruppo comunista, e ai sensi dell'articolo 69 del regolamento,

chiedo che sia dichiarata l'urgenza per la proposta di legge Esposito n. 381, testè annunciata.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa richiesta, a termini di regolamento.

BARDELLI. La ringrazio, signor Presidente.

**Trasmissione
dalla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte costituzionale, in adempimento di un deliberato della Corte stessa, ha trasmesso il rendiconto per l'esercizio finanziario 1971 e il bilancio preventivo per l'anno finanziario 1972.

Il documento è depositato presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

**Discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo. Dichiaro aperta la discussione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bertoldi. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il partito socialista italiano ha rifiutato a suo tempo — quando a questo fu sollecitato da più parti, e soprattutto dalla democrazia cristiana e personalmente anche da lei, onorevole Presidente del Consiglio, con una cortese insistenza — di aderire ad una maggioranza formata oltre che dai quattro partiti del centro-sinistra anche dal partito liberale italiano. Questo rifiuto non era e non è solo nei confronti di una collaborazione con il partito liberale italiano, di cui siamo pronti ad ammettere la costituzionalità e la cui adesione, del resto, abbiamo in passato sollecitato per varie iniziative parlamentari, prima tra le quali la lunga battaglia per il divorzio; esso rifiuto è soprattutto una netta contestazione nei confronti della svolta a destra della democrazia cristiana che ha portato ad un sostanziale capovolgimento delle al-

leanze e della linea politica generale, e quindi è un rifiuto anche alla collaborazione con i liberali, che rappresenta il fatto nuovo più appariscente e simbolico di questa svolta a destra. Del resto, la natura involutiva di questo Governo — me lo consenta, signor Presidente — appare anche dalla sua composizione, e dal fatto eloquente che ad esso non partecipa la parte della democrazia cristiana che noi socialisti riteniamo più legata e sensibile ai problemi del progresso sociale e politico del paese. Questa svolta a destra è stata ampiamente confermata dal dibattito che si è svolto all'interno della democrazia cristiana e dalle molte perplessità manifestate anche da parte di autorevoli esponenti della stessa maggioranza direzionale. Durante la recente campagna elettorale, ed anche dopo, è stata respinta dai dirigenti più rappresentativi della democrazia cristiana e anche da esponenti meno rappresentativi, nelle province, la nostra constatazione e la nostra contestazione di questa svolta a destra. Ebbene, noi non pretendiamo, si creda, delle affermazioni che potrebbero apparire solo propagandistiche, ma chiediamo che si discuta sui fatti concreti e su un'analisi oggettiva.

Sul piano di una ricerca retrospettiva delle cause, l'inversione di tendenza in atto può essere fatta risalire all'autunno del 1969 e alle grandi lotte operaie per il rinnovo dei contratti e per le grandi leggi di riforma, lotte che hanno scosso vecchi equilibri, hanno spostato in avanti determinati poteri dei lavoratori, hanno ridotto conseguentemente i margini di profitto e, quindi, di autofinanziamento del settore più impreparato ed arretrato dell'industria italiana, hanno messo in discussione, in una parola, un modello di sviluppo che non corrisponde ai valori di cui si è arricchita la coscienza dei lavoratori e di cui è alfiere combattivo, come sempre, la classe operaia italiana. Contro queste lotte e queste conquiste dei lavoratori si sono subito levate richieste imperiose di restaurazione dei vecchi equilibri, richieste che si levano anche oggi, grida di allarme che chiedevano una compressione dei redditi dipendenti e solo dipendenti, invocazioni minacciose e querule nel contempo, per la limitazione del diritto di sciopero. Si è attribuita ai lavoratori e alle loro lotte la responsabilità della recessione economica, ignorando volutamente le più profonde cause di politica economica interna ed anche internazionale. Si è tentato, infine, di bloccare il cammino delle riforme: la spinta ad una inversione di tendenza (quella che noi chiamiamo una svolta a destra,

molto più chiaramente e semplicemente) è diventata ancora più evidente, anche all'interno della vecchia maggioranza di centro-sinistra, durante e dopo le contrastate votazioni di due importanti e significative leggi di riforma, che io qui vorrei ricordare, onorevole Presidente del Consiglio, proprio a lei, che allora era presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana: quella per la casa e quella per i fitti agrari. Vorrei qui ricordare ai colleghi della democrazia cristiana come sono passate queste due leggi nelle votazioni alla Camera, che hanno visto il loro gruppo profondamente diviso, così da rendere determinante il voto del gruppo comunista, senza il quale queste leggi non sarebbero passate, ed il Governo Colombo probabilmente sarebbe stato costretto a dare le dimissioni.

Nella campagna per le elezioni regionali siciliane, tenute all'indomani dell'approvazione di queste leggi, alcuni dirigenti della democrazia cristiana — alcuni autorevoli dirigenti della democrazia cristiana — anziché difendere nella loro propaganda, con lealtà, la azione e l'impegno della maggioranza di centro-sinistra e le sue iniziative legislative, si presentarono invece agli elettori siciliani in posizione critica, non solo nei confronti del partito socialista italiano — ritenuto responsabile, quasi reo, di aver sollecitato con insistenza l'approvazione di queste leggi e la presentazione di altre, corrispondenti ad impegni presi dal Governo Colombo — ma anche nei confronti di quello stesso Governo, quasi a chiedere scusa delle cose fatte, con un implicito impegno a rallentare l'iniziativa riformatrice della maggioranza parlamentare, o quanto meno lo sforzo riformatore che si stava compiendo, e quello dello stesso Governo. Questi dirigenti — secondo notizie che abbiamo appreso dalla stampa e che non sono state smentite — si sono anche impegnati dinanzi agli elettori siciliani nel 1970 a « correggere questi eccessi legislativi », come venivano chiamati; e non voglio citare i termini ben più pesanti che si sono usati nei confronti della legge sulla casa, di quella sui fitti agrari e di altre iniziative che erano in discussione, come la trasformazione della mezzadria in affitto.

Una posizione, questa — consentitemi di dirlo, obiettivamente e serenamente, onorevoli colleghi della democrazia cristiana — debole e contraddittoria, che ha effettivamente rappresentato un insperato aiuto per la propaganda demagogica e qualunquistica della estrema destra. I risultati di quelle elezioni

regionali non potevano non essere quelli che sono stati, per il modo in cui è stata imposta la stessa campagna elettorale dal partito più responsabile della maggioranza, la democrazia cristiana. Quei dirigenti hanno accelerato la svolta a destra, hanno determinato un certo panico, hanno creato la psicosi della corsa a destra, del recupero di questi voti, che erano considerati — come ella, onorevole Andreotti, disse in un non dimenticato dibattito alla televisione — « in libera uscita verso destra ». Si sono così accelerate l'inversione di tendenza e la fine stessa del Governo Colombo, destinato a diventare il capro espiatorio della politica di centro-sinistra e dei prezzi che essa imponeva alla democrazia cristiana, come a tutti noi, per le iniziative realizzate, o che si sarebbero dovute realizzare nel corso della V legislatura (e che non si sono potute realizzare, ed in certi casi nemmeno presentare al Parlamento, per lo scioglimento anticipato delle Camere); quella V legislatura che, nonostante le contraddizioni e gli ostruzionismi, è riuscita a dare al paese alcune conquiste sociali ed istituzionali fondamentali, tra le quali vanno ricordate per la loro importanza, oltre alle leggi già citate sulla casa e sui fitti agrari, lo statuto dei lavoratori, le leggi per l'attuazione dell'ordinamento regionale, finalmente, a ventidue anni dalla data fissata dal dettato costituzionale. Costituzione delle regioni e decentramento dello Stato: svolta nella storia centralistica dello Stato italiano dall'unità d'Italia ad oggi, che può essere autentica svolta nella vita democratica dello Stato nato dalla volontà popolare e con la lotta antifascista, suscettibile di profonde trasformazioni, sempre che vi sia la necessaria volontà politica per fare delle regioni una occasione di democrazia operante e non una mala copia delle degenerazioni burocratiche e clientelari dello Stato. Tutto ciò dipende da noi, onorevole Presidente del Consiglio, dipende da tutti i partiti, dipende in primo luogo dal Governo del paese.

Questo cammino delle riforme fu interrotto dallo scioglimento delle Camere e dalle elezioni anticipate che — come prima accennavo — hanno sanzionato apertamente la svolta a destra della democrazia cristiana, con il rifiuto di rimandare alle Camere il Governo Colombo, come da noi era stato richiesto, con la costituzione del Governo monocolore di minoranza presieduto dall'onorevole Andreotti e con il rifiuto di andare alle elezioni, anche con l'onorevole Andreotti, ma nel quadro di un Governo e di una maggioranza di centro-sinistra che non fosse la sconfessione di quan-

to fatto precedentemente, che non rappresentasse quella inversione di tendenza in atto che noi abbiamo giustamente definito svolta a destra da parte della democrazia cristiana.

Fu interrotto, onorevole Presidente del Consiglio, l'iter legislativo della riforma universitaria e non fu presentato al Parlamento il disegno di legge per la riforma sanitaria, violando così un impegno preso con i sindacati e con il partito socialista italiano: impegno contenuto nel programma dello stesso Governo Colombo, votato dalla maggioranza di centro-sinistra, e quindi non solo da noi, ma anche dai colleghi della democrazia cristiana e degli altri partiti che di tale maggioranza facevano parte.

È inutile, onorevoli colleghi, che io qui ricordi il modo e lo schieramento politico parlamentare con il quale siamo arrivati alla elezione del Presidente della Repubblica, che fu forse la più clamorosa dimostrazione della inversione di tendenza di cui sto parlando, indipendentemente dalla volontà e dalla persona del senatore Leone che noi profondamente rispettiamo, come uomo e come Capo dello Stato. Credo che questi fatti, ed altri ancora che il tempo non mi permette di analizzare, siano la premessa logica della conclusione cui oggi ci troviamo di fronte, che non è una improvvisazione, ma è lenta, graduale elaborazione; è lo sbocco di un disegno politico, più o meno preciso, che possiede una sua logica ferrea e che ha posto l'attuale maggioranza su un piano inclinato — indipendentemente dalle singole volontà — estremamente pericoloso.

Credo che questi fatti siano di per sé eloquenti. Già durante la campagna elettorale, che vide il partito socialista italiano — questo vorrei sottolinearlo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana — al centro di attacchi spregiudicati e sovente calunniosi, di deformazioni strumentali della sua impostazione politica, da parte di alcuni partiti del centro-sinistra ed in particolare della democrazia cristiana, noi denunciavamo con forza la svolta a destra che si stava preparando anche nella futura formula di Governo, prevedendo con facilità quel che poi è puntualmente accaduto: che il recupero, cioè, di voti moderati da parte della democrazia cristiana sarebbe stato pagato, in termini politici, con il ritorno a formule superate di governo e ad una politica di restaurazione dei vecchi equilibri e di sostanziale immobilismo.

Ora, noi poniamo due quesiti molto realistici all'onorevole Andreotti, all'onorevole Forlani e all'onorevole Piccoli. Il primo riguarda

l'attuale maggioranza, che rischia di diventare una specie di « araba fenice », non solo nelle Commissioni parlamentari, ma anche in aula; e credo che non passerà molto tempo perché si possa verificare questa affermazione, salvo che non si spera e non si pensi (anche se non lo si dice) di rimediare alla precarietà della maggioranza stessa con i voti sostitutivi dell'onorevole Almirante o di qualche suo franco tiratore. Il secondo quesito si riferisce alla situazione del paese ed alla vasta e sovente drammatica problematica della società italiana. Questa è la ragione di fondo che più ci preoccupa e che esige ben altra volontà e ben altre forze politiche al fine di affrontare e risolvere i problemi più urgenti ed assolutamente indilazionabili della vita economica, sociale e democratica del paese.

Oggi, anche se sottovoce, si parla di possibili nuove elezioni politiche anticipate, qualora questo Governo dovesse cadere (ella lo avrà letto, anche se non lo ha detto, onorevole Presidente del Consiglio), da parte di esponenti del partito di maggioranza relativa. Questa ipotesi, che abbiamo sentito avanzare anche durante la campagna elettorale, rappresenterebbe un vero e proprio attentato alla sovranità del Parlamento e del popolo che ha eletto questo Parlamento. Una maggioranza esiste, e noi l'abbiamo proposta; questa maggioranza potenziale continuerà ad esistere, nonostante il disegno politico in atto che la rifiuta. Non è lecito, pertanto, avanzare ipotesi che possono obiettivamente, al di là delle intenzioni, apparire come un ricatto al Parlamento, anche se presumiamo che tentativi del genere troverebbero — almeno stando all'esperienza del passato — nello stesso Presidente del Consiglio un convinto oppositore, così come lo fu quando una ipotesi analoga venne avanzata nella prima fase della passata legislatura.

Non si tratta, per noi, di paura di nuove elezioni, ma della responsabile e ragionata consapevolezza che una ipotesi di questo tipo può nascere solo nella mente di chi medita la liquidazione di questa Repubblica costituzionale. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

L'esigenza di equilibri politici e sociali « più avanzati » non è una prospettiva inventata dal partito socialista italiano. Su questa definizione si è molto polemizzato; di essa ci si è serviti per fare romanzi gialli, deformazioni e strumentalizzazioni, senza magari nemmeno curarsi di conoscere i nostri documenti o di leggere le nostre deliberazioni.

Questa prospettiva, ripeto, non è stata inventata dal partito socialista italiano. Non è, del resto, la questione della formula che ci interessa (le formule lasciano il tempo che trovano), ma è la sostanza di una linea politica. Infatti, questa è una realtà maturata anzitutto nella coscienza di milioni di lavoratori, di cittadini democratici, di giovani e, in una parola, della parte più avanzata della società italiana, da cui parte una domanda pressante di riforme, di rinnovamento democratico, di trasformazione profonda dell'attuale inadeguata organizzazione della vita pubblica ed anche, onorevole Presidente del Consiglio, certamente, una domanda di buona amministrazione. La riforma universitaria, quella sanitaria, quella urbanistica e quella della pubblica amministrazione sono esigenze non rivoluzionarie, bensì di semplice ammodernamento e razionalizzazione dello Stato democratico, ma tali possono diventare se a queste domande si continua a non corrispondere, oppure a rispondere con palliativi mistificatori che aggravano, anziché risolvere, i problemi.

La drammatica situazione della scuola italiana (del resto, anche da lei denunciata nel suo discorso di ieri, onorevole Presidente del Consiglio), dei trasporti urbani, della vita quotidiana della gente comune nelle città, nelle campagne e soprattutto nei grandi centri urbani, diventati per i ceti non abbienti autentiche prigioni di cemento armato, sovente senza uno spazio verde, con quartieri-dormitori senza una scuola, un nido d'infanzia, un parco per i bambini, tutto questo rappresenta un pesante atto di accusa nei confronti dell'intera classe dirigente e, in particolare, del partito che dalla liberazione ad oggi egemonizza di fatto (e anche di diritto) il potere politico.

La situazione dell'occupazione soprattutto nel Mezzogiorno, che riguarda principalmente il problema delle infrastrutture, la minaccia di ulteriori licenziamenti nelle industrie e il progressivo ulteriore abbandono delle campagne da parte delle nuove generazioni in cerca disperata di lavoro quasi questo fosse una elemosina e non un diritto riconosciuto dalla Costituzione della Repubblica, tutti questi aspetti della nostra vita pubblica rischiano di diventare altrettanti detonatori sociali come del resto è già avvenuto in alcune drammatiche situazioni del Mezzogiorno; situazioni che non si possono scaricare sul Mezzogiorno stesso, ma che devono essere ricondotte a responsabilità attuali della classe politica dirigente e in primo luogo del partito che ha sempre avuto la maggioranza, prima assoluta

e poi relativa, nel nostro Parlamento: la democrazia cristiana.

La corsa sfrenata, per altri aspetti, al consumismo, frutto di un'insana suggestione di massa, è condizione necessaria, del resto, per garantire la logica del massimo profitto capitalistico e perciò impone una radicale inversione di tendenza negli investimenti pubblici e privati, nel modello di sviluppo e nei consumi, in una parola nella linea politica, dando la priorità assoluta ai consumi sociali ed ai servizi pubblici rispetto alla attuale intollerabile degradazione. La stessa dignità umana del cittadino e del lavoratore reclama questa inversione di tendenza, poiché questa situazione è una costante occasione di umiliazione e di frustrazione del cittadino e di totale alienazione del lavoratore soprattutto nei grandi centri urbani ed industriali.

A tutto questo si intende rispondere con una politica neocentrista, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi della maggioranza neocentrista! Alla domanda del paese si risponde con un Governo ed una maggioranza che sono la negazione stessa di questa linea di sviluppo e di queste esigenze sociali che non sono inventate da noi, ma, semmai, da noi sono interpretate e rappresentate nel Parlamento e nel paese.

Onorevole Malagodi, lei che è titolare del Ministero del tesoro e lei, onorevole Scalfaro, titolare della pubblica istruzione, pensate veramente di poter rispondere adeguatamente per il vostro settore, con le forze politiche e sociali che rappresentate, a queste esigenze fondamentali delle masse popolari italiane? Oggi, alla vigilia delle lotte sindacali di autunno, con una recessione produttiva in atto che noi non neghiamo e che ci preoccupa; con l'aggravamento conseguente dei problemi del Mezzogiorno, denunciato recentemente nel documento della Comunità economica europea, che rappresenta anche un grave atto di accusa al nostro paese; con l'aggravamento dei problemi dell'occupazione, del reddito, degli investimenti; con tutto ciò la situazione attuale, in una parola, richiederebbe una maggioranza ampiamente rappresentativa degli interessi e delle aspirazioni popolari e quindi delle forze politiche che questi interessi rappresentano, per la logica delle cose e anche, se permette, onorevole Presidente del Consiglio, per una interpretazione marxista che noi diamo alla funzione politica dei partiti come proiezione di determinati interessi sociali del paese in cui operano.

La soluzione alla quale siete arrivati, colleghi della maggioranza, è invece l'opposto

di quella che la situazione richiederebbe e vi pone in conflitto — conflitto che verificherete giorno per giorno, mese per mese — con la realtà concreta del paese e della società italiana. Vorrei qui responsabilmente affermare che nessuna illusione è possibile. Ieri alla unanimità, dopo un dibattito sereno, il gruppo dei deputati socialisti ha respinto la possibilità di una trattativa con la maggioranza centrista per la costituzione delle Commissioni. È una piccola cosa marginale, ma che può avere una sua significazione politica.

E pertanto vorrei qui responsabilmente affermare che nessuna illusione è possibile sul nostro atteggiamento di opposizione ferma, decisa anche se serena, non settaria, anzi costruttiva.

Ogni proposta che tenda a risolvere positivamente i problemi del paese sarà da noi valutata con spirito aperto, anche se non abbiamo molte ragioni, onorevole Presidente del Consiglio, per ritenere che ciò possa avvenire. Noi ce lo auguriamo. Ma combatteremo decisamente ogni tentativo di ricacciare indietro la situazione, di svuotare le leggi di riforma già approvate dal Parlamento (e qualche accenno assai vago, ma abbastanza eloquente l'abbiamo colto ieri nel suo discorso); combatteremo decisamente ogni tentativo di svuotare queste leggi che sono una conquista irreversibile del Parlamento italiano, compresa la stessa legge per il divorzio; ogni tentativo di ristabilire i margini di profitto e di accumulazione a spese dei lavoratori e dei consumatori. Forse mai come oggi è stata avvertita, onorevoli colleghi, la necessità di una programmazione economica effettiva, che punti sulle riforme come strumenti della programmazione, come spina dorsale della programmazione, e sugli investimenti pubblici per la ripresa produttiva e il superamento di determinati squilibri soprattutto — ripeto — nel Mezzogiorno del nostro paese.

Mai come oggi si avverte l'esigenza di una inversione di tendenza negli investimenti e nei consumi, per dare la priorità ai consumi sociali e collettivi, come ho accennato; cioè la casa, la scuola, l'assistenza sanitaria, i trasporti pubblici, l'organizzazione del tempo libero, la difesa dell'ambiente.

Questa domanda — che non è una domanda solo del partito socialista italiano, ma è una domanda di massa, che viene dal paese — è un profondo segno di maturità della società e rappresenta l'indice più concreto della coscienza civile e democratica del nostro paese.

Eppure, nonostante questa domanda sociale pressante, che tutti avvertiamo, purché si

abbia occhi per guardarsi attorno, siamo costretti a vivere in una società dove impervervano l'individualismo più sfrenato, la speculazione più vergognosa, il parassitismo di ceti privilegiati, strenui difensori delle loro ricchezze e truffatori del lavoro altrui, pronti ad invocare l'ordine pubblico purché nulla venga modificato della loro condizione di privilegio ed altrettanto pronti a provocare il disordine pubblico per bloccare ogni processo di rinnovamento e di progresso. Le stesse istituzioni democratiche sono in pericolo davanti a questa situazione, e gli avvenimenti di questi ultimi anni ci hanno dato la dimostrazione di quanto potrebbe essere fragile la stessa realtà costituzionale del nostro paese qualora non fosse presidiata dalle grandi forze politiche e sociali che ne sono l'unica vera garanzia perché sono le forze che hanno voluto la Repubblica e la Costituzione. Tra queste forze annoveriamo anche le masse popolari cattoliche, i lavoratori cattolici, la base popolare della democrazia cristiana e anche una parte importante del gruppo dirigente della democrazia cristiana, i cui interessi e le cui aspirazioni non contrastano con i nostri e che siamo certi di interpretare quando ci opponiamo alla svolta a destra in atto.

Sappiamo che una politica di riforme e di rinnovamento democratico esige un prezzo da parte di ogni partito, perché ogni scelta politica esige un prezzo, delle rotture, degli amici e dei nemici (non si può essere amici di tutti), implicando appunto, essa, scelte a volte drastiche sul piano politico e programmatico, salvo che non si voglia proporre dei palliativi o delle mediazioni o, peggio ancora, delle mistificazioni; scelte che rappresentano altrettante rotture con determinati interessi costituiti, ed anche — e noi questo lo abbiamo superato attraverso un travaglio duro e difficile — rotture con nostri schemi politici astratti, e con tendenze storicamente determinate e consolidate nella tradizione del partito socialista italiano. Noi, onorevole Forlani, abbiamo pagato il nostro prezzo, e anche un duro prezzo, alla politica di centro-sinistra e alla autonomia del partito socialista italiano, negli anni sessanta, con lacerazioni dolorose e revisioni profonde che incidevano anche nella nostra tradizione di partito di opposizione e di alternativa. Siamo stati per 70 anni un partito di opposizione e di alternativa.

Voi non avete voluto e non volete invece pagare alcun prezzo, e per meglio garantire la vostra centralità — che è lo strumento per non pagare un prezzo — avete realizzato una inversione di tendenza pretendendo da noi,

addirittura, una copertura a sinistra di questa vostra retromarcia. Ebbene, noi abbiamo rifiutato, rifiutiamo e rifiuteremo questo ruolo; è inutile farsi illusioni sul nostro congresso di ottobre: il partito socialista, all'unanimità, rifiuta, ha rifiutato al suo recente comitato centrale, e rifiuterà questo ruolo, dichiarandosi invece disponibile per riprendere il cammino in avanti, per una politica di sviluppo democratico, di ripresa dell'economia nell'interesse di tutti, ed in particolare dei lavoratori, di riforme e di rinnovamento. Sappiamo che questo obiettivo non sarà facile e che l'attuale linea imposta al paese dalla democrazia cristiana rappresenta — come ho detto all'inizio — una scelta cosciente ed un disegno politico corrispondente alla prevalente tendenza centrista della dirigenza democristiana ed alla spinta che viene da determinati ambienti economici e sociali del nostro paese, e non solo economici e sociali, ma anche da determinati ambienti dei cosiddetti corpi separati dello Stato.

Noi non siamo degli irresponsabili, colleghi della democrazia cristiana, come qualcuno di voi ci ha accusato di essere, o dei massimalisti, come certa stampa afferma con una superficialità ed un provincialismo tipici di certa stampa italiana. Vogliamo semplicemente che le cose cambino in meglio, come anche voi avete affermato da 27 anni e continuate ad affermare, senza però far seguire alle promesse le conseguenti decisioni operative, le scelte politiche e le necessarie rotture con determinati potenti, interessi conservatori e reazionari, che operano ancora oggi nella nostra società, ed anche all'interno della società politica. Sappiamo che un regime democratico si salva solo se è capace di garantire, nel contempo, riforme e produttività, sviluppo economico e giustizia sociale, difesa del potere di acquisto e quindi controllo dei prezzi e miglioramenti salariali del tenore di vita dei lavoratori. Sappiamo che i miracoli non li può fare nessuno; non li avete fatti nemmeno voi, colleghi della democrazia cristiana, che per tanti anni siete stati protetti dal Santo Uffizio e dai santi del paradiso che venivano invocati per la vostra passata propaganda, non oggi. (*Commenti al centro*). È una battuta scherzosa, onorevoli colleghi!

DALL'ARMELLINA. È di pessimo gusto!

BERTOLDI. Non è di pessimo gusto, onorevoli colleghi; è una battuta molto serena. Sono deputato del Veneto da molti anni, ed ho visto accadere molte cose. Ho preso alcuni

appunti, e forse un giorno, se avrò tempo, scriverò una piccola storia della battaglia politica del nostro Veneto; e vedremo allora quali episodi verranno fuori, e non solo per quanto riguarda gli elementi di base, che forse sono i meno faziosi, ma per quanto riguarda elementi responsabili di certe regioni del nostro paese. Questa comunque è acqua passata, o almeno speriamo.

Sappiamo, tuttavia, che un regime democratico — come dicevo prima — si salva solo se è capace di garantire, nel contempo, questa esigenza fondamentale della produttività, dello sviluppo economico. Non pretendiamo di fare dei salti mortali: sappiamo che le condizioni oggettive del nostro paese non permettono soluzioni che investano globalmente tutti i problemi. Non esistono, ovviamente — anche se potevano esistere un tempo nel partito socialista italiano, almeno — attese e pretese messianiche. Il problema è un altro, è di operare pazientemente tenendo conto di tutti i dati oggettivi della situazione, ma inserendo una volontà politica che manca oggi, e di cui noi riteniamo essere dei modesti portatori, con la nostra proposta che ripetiamo oggi qui, nel Parlamento italiano, ed in primo luogo ai colleghi della democrazia cristiana.

Questo era il senso, del resto, della nostra proposta di programmazione, ancora all'inizio della politica di centro-sinistra, quando appunto si fece passare davanti all'opinione pubblica del paese la programmazione economica, il piano di sviluppo, come la caratteristica fondamentale della politica di centro-sinistra, come la spina dorsale del progresso del paese, dello sviluppo non solo economico, ma sociale, quindi delle riforme che la società italiana già allora domandava a gran voce. Ma bisogna fare le riforme — e bisognava fare queste riforme, questa programmazione — con decisione e convinzione, attuarle con interventi concreti ed efficaci e possibili sugli investimenti, sugli enti pubblici, sul credito, sulla fuga dei capitali, per esempio, sui prezzi, ieri sempre lievitanti, oggi di nuovo minacciosamente lievitanti (sono d'accordo, onorevole Presidente del Consiglio, sul fatto che l'applicazione dell'IVA con il 1° gennaio dell'anno prossimo non sia ulteriormente prorogabile) e con interventi soprattutto sugli interessi parassitari e su questa immonda speculazione edilizia, che è stata ed è tanta parte del nostro dissesto urbanistico e della stessa corruzione amministrativa, nonché di un settore importante di quello che si chiama il caro-vita.

Noi siamo per la ripresa produttiva e per uno sforzo collettivo per superare la congiuntura, ma chiediamo che l'esempio parta dalle classi abbienti e che, se è necessario un regime di austerità, questo non venga imposto a chi è già austero per condizione sociale, ma a chi prospera sullo sfruttamento altrui e sul parassitismo.

Sappiamo pertanto che dure lotte ci attendono — non ci facciamo illusioni — e ci attendono forse acuti momenti di tensione politica e sociale nel paese. Ma abbiamo fiducia nella forza della nostra coerenza e nella spinta che viene dalla società, che non concede più margini alla mediazione mistificatrice del rinvio dei problemi. Abbiamo fiducia nella stessa dialettica interna della democrazia cristiana e nelle contraddizioni che l'attuale linea politica è destinata ad approfondire e a fare emergere con forza sotto la spinta delle cose.

Tutte le nostre iniziative future nel Parlamento e nel paese tenderanno a chiarire i termini di una scelta politica che per noi rimane quella dell'incontro tra socialisti e cattolici, nella pienezza della nostra autonomia di partito democratico della sinistra italiana, che ha saputo, in questo decennio di collaborazione, affrontare una svolta politica di fondo pur rifiutando sistematicamente — come oggi rifiutiamo decisamente — ogni forma di anticomunismo strumentale.

Manterremo, anche all'opposizione, questa linea, non paventando le convergenze, ma non mascherando le divergenze politiche ed ideologiche che ci separano dal partito comunista italiano, in un rapporto dialettico critico e costruttivo che è la condizione essenziale per far maturare una diversa prospettiva più profondamente collegata ad aspirazioni tendenzialmente unitarie delle masse popolari italiane.

Abbiamo rifiutato a suo tempo la delimitazione della maggioranza, coscienti come siamo che ad una politica di progresso e di riforme devono concorrere tutte le grandi forze popolari, nella autonomia delle loro tradizioni ideologiche, politiche e culturali e nella diversa dislocazione nel Parlamento nei confronti del Governo.

Oggi ribadiamo questo principio perché la situazione politica del nostro paese non consente una soluzione, almeno attualmente, come quella che è maturata in Francia con lo accordo di legislatura tra socialisti e comunisti.

Noi sappiamo che in Italia non si può prescindere dalla democrazia cristiana e che con

la democrazia cristiana è possibile una collaborazione, come lo è stata nei dieci anni passati, anche se l'esperienza del passato merita un ripensamento critico per le insufficienze che, nonostante le realizzazioni, ha rivelato. È tuttavia evidente che la presenza nel paese, e la sua proiezione in Parlamento, di nove milioni di comunisti impongono una valutazione di questa realtà politica dalla quale non è possibile prescindere, piaccia o dispiaccia, salvo che non si voglia avviare il paese verso un regime autoritario e repressivo, con conseguenze incalcolabili per il progresso e per la convivenza civile, che non potrebbero certo sfuggire allo « scontro fisico » auspicato dall'onorevole Almirante.

Questa è la realtà politica del nostro paese, ed in questa realtà noi siamo chiamati ad operare per lo sviluppo della società italiana, per la rigorosa difesa delle libertà costituzionali, per trasformare il volto del paese con tenacia e pazienza, non con spirito massimalistico, di cui siamo stati sovente accusati — l'ho già detto — con strumentale e superficiale affermazione, ma con realismo politico, pienamente consapevoli della concreta situazione in cui ci troviamo, così come si è storicamente determinata. Ed appunto perché storicamente si è determinato consideriamo un grande passo avanti, una grande conquista democratica, non tanto del partito socialista italiano — dopo i suoi congressi di Torino e di Venezia — ma per tutto il paese, l'incontro tra socialisti e cattolici, la collaborazione tra partito socialista e democrazia cristiana. Per altro questa conquista non può essere degradata ad una forma involutiva quale quella cui si pretendeva di associarci, di neocentrismo, di spostamento a destra, cui il partito socialista, per la sua natura, per « la contraddizione che nol consente », non potrà mai aderire, che non potrà mai accettare, né in termini diretti né in termini indiretti.

È appunto per questo, perché la nostra linea politica si basa su valutazioni realistiche e sull'esperienza del passato recente e lontano, che abbiamo piena coscienza dei compiti che ci attendono e che attendono tutto il movimento operaio italiano e quindi il paese. Il primo di questi compiti è la difesa delle libertà costituzionali e della dialettica democratica nel paese e nel Parlamento, oggi messe in discussione, anche se marginalmente, ma in termini che ci preoccupano; oggi minacciate dalla eversione reazionaria della estrema destra e soprattutto dalle com-

plicità e compiacenze che essa trova sul piano interno e anche su quello internazionale.

Quello che ci preoccupa non è tanto, onorevoli colleghi, la percentuale elettorale della cosiddetta destra nazionale quanto, appunto, le complicità che questa può trovare e ha trovato in determinati settori dell'apparato dello Stato, della magistratura, della polizia e del mondo economico. Quello che ci preoccupa sono la teorizzazione della violenza da qualunque parte essa venga e la provocazione, da qualunque parte essa venga, perché obiettivamente si incontrano violenze e provocazioni anche se vengono da versanti opposti. E ci preoccupa lo scuro velo in cui sono avvolti troppi fatti di provocazione e di aggressione di cui ancora non si conoscono né esecutori né mandanti.

Quello che ci preoccupa, infine, è l'analogia di alcuni fatti recenti con quanto avvenuto in altri paesi del Mediterraneo, ben conoscendo, onorevole Presidente del Consiglio, certi contatti internazionali e determinate interferenze e complicità straniere che possono camuffare certi attentati, certe aggressioni, certi assassini, anche dietro la comoda dottrina degli opposti estremismi sapendo che l'uno può obiettivamente giustificare l'altro, e che comunque, serve a pescare nel torbido e a creare la premessa per un tentativo eversivo e reazionario che non può essere solo interno, perché sul terreno interno sarebbe certamente sconfitto, ma che può trovare, come ho detto prima, preoccupanti complicità internazionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

BERTOLDI. Ma sappiamo anche — lo diciamo con serenità, ma anche con profonda convinzione — che l'Italia non è la Grecia, per esempio, e non è la Turchia, e che il giorno che si tentasse in Italia di portare al potere direttamente o indirettamente le forze eversive, la grande maggioranza del popolo, milioni e milioni di lavoratori e di cittadini democratici, senza alcuna distinzione o esitazione, socialisti comunisti e cattolici sarebbero pronti a difendere le istituzioni democratiche e le libertà costituzionali.

Abbiamo l'esperienza del luglio 1960, alla quale, signor Presidente del Consiglio, non voglio richiamarmi con spirito polemico, ma soltanto perché è una esperienza ormai iscritta nella storia del paese e del Parlamento; una esperienza cui abbiamo tutti partecipato in pri-

ma persona, che fece divampare la rivolta da Genova a Palermo, che provocò 10 morti sulle piazze del nostro paese (5 in Emilia e 5 in Sicilia) ed un grande movimento di opinione pubblica che entrò anche in quest'aula dopo la manifestazione di porta San Paolo. Ricordo, onorevole Presidente, quando in una drammatica seduta (veramente drammatica, sia detto senza retorica), noi portammo in quest'aula la giacca insanguinata del nostro compagno Gianguido Borghese, vicesindaco di Bologna e deputato socialista, travolto dalla polizia del capitano D'Inzeo e portato qui nella nostra infermeria: quello fu un simbolo (che noi non intendemmo drammatizzare) di quello che poteva accadere nel paese se il Governo Tambroni non fosse caduto.

Ebbene, quella esperienza — da cui, del resto, la democrazia cristiana seppe trarre una lezione, che portò prima alla formazione della maggioranza di centro-sinistra e poi, nel 1964 al Governo con la partecipazione diretta dei socialisti — è una esperienza da non dimenticare, anche se ricordiamo bene la particolare situazione in cui si verificò.

Non voglio dire, onorevole Andreotti, che lei pensi di percorrere la stessa strada; anzi, sono convinto del contrario: la ritengo, del resto, troppo intelligente per fare queste cose.

Dicevo della particolare situazione che determinò quello sbocco drammatico, dovuto forse più ad insipienza che ad una precisa volontà o a un preciso disegno politico, disegno che del resto sarebbe stato suicida per la democrazia italiana, oltre che per la democrazia cristiana.

Noi prendiamo atto, onorevole Presidente del Consiglio, degli impegni da lei assunti a questo proposito, quando ieri ha demarcato, anche se con una posizione molto salomonica, la posizione del suo Governo: da una parte i fascisti, dall'altra i comunisti, noi siamo nel mezzo, noi siamo il centrismo, la centralità che trionfa. Ma nel mezzo non si può stare, onorevole Andreotti: si deve scegliere se si è dalla parte di milioni e milioni di lavoratori, di operai, di gente che produce, che vuole il progresso democratico e sociale del nostro paese; o se si è dalla parte di chi è solidale con i colonnelli greci, con lo spagnolo Franco, con tutti i regimi reazionari d'Europa e del mondo, con chi vuole il regresso e la restaurazione. Bisogna scegliere, dicevo, non si può stare salomonicamente nel mezzo.

Noi tutti prendiamo atto, onorevole Presidente del Consiglio, del fatto che lei ha avuto

parole chiare a proposito della delimitazione della maggioranza a destra. Vedremo poi cosa avverrà nelle votazioni a scrutinio segreto in quest'aula e nelle Commissioni; vedremo come andrà avanti questa maggioranza di centro che, prima che essere delimitata politicamente dalla buona volontà, è delimitata dall'esiguo numero dei suoi componenti: questo è vero più al Senato che alla Camera, ma anche qui da noi, soprattutto se pensiamo alle frequenti assenze, al numeroso stuolo dei sottosegretari e ministri. Vedremo come nelle Commissioni si formeranno le maggioranze e come si voterà, sia in sede legislativa sia in sede referente.

Noi tuttavia prendiamo atto degli impegni da lei assunti a proposito della difesa democratica dello Stato e su questo terreno, onorevole Andreotti, lei potrà sempre contare sul partito socialista italiano, ogni volta che si tratterà di difendere democraticamente le istituzioni del paese e di lottare contro la destra eversiva e reazionaria; qualora, però, alle parole seguano veramente i fatti e si voglia, ad esempio, come abbiamo chiesto nella passata legislatura, in un memorabile dibattito al Senato — seguito a certi fatti luttuosi e provocatori che tutti ricordiamo — applicare la tuttora vigente legge del 1952, anche dai banchi dell'opposizione noi daremo il nostro contributo costruttivo alla difesa delle istituzioni, come ho detto, e della Costituzione, così come continueremo a dare il nostro contributo all'attività legislativa del Parlamento. Abbiamo già presentato alcune proposte di legge che ripropongono gli obiettivi della riforma universitaria, di quella sanitaria, della trasformazione della mezzadria in affitto.

Ed abbiamo ripresentato la proposta di legge per il finanziamento dei partiti che consideriamo l'unica possibile via d'uscita dallo stato di confusione e di degenerazione in cui viene a trovarsi oggi, obiettivamente, il rapporto tra partiti e pubblica amministrazione, a tutti i livelli. Naturalmente una legge di questo tipo richiede una decisa volontà politica, non solo degli impegni morali o moralistici, ed un rigoroso controllo del Parlamento, poiché altrimenti il suo fine verrebbe rapidamente vanificato.

È stata anche risolta qui da noi la questione del Concordato che non possiamo lasciare, con tutto il rispetto che abbiamo, solo ai ministri Medici e Gonella, poiché temiamo il loro eccessivo... « laicismo »: non vorremmo che andassero troppo in là rispetto alle nostre posizioni!

Su queste proposte verificheremo la possibilità di convergenze programmatiche e la volontà di affrontare i problemi più urgenti del paese: lo faremo, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano. Verificheremo se vi sono possibilità di convergenze su queste nostre proposte legislative che sono proposte di riforma per affrontare questi problemi indipendentemente dalle delimitazioni che si tenterà di stabilire nell'ambito del Parlamento.

Continueremo a batterci anche per una politica estera che, nel quadro di una affermata autonomia del nostro paese e della stessa Europa, sappia dare un contributo concreto allo sviluppo democratico del MEC, dell'unità europea, alle iniziative per la sicurezza e cooperazione europea, alla cessazione della guerra nell'Indocina come ha auspicato lei ieri, onorevole Presidente del Consiglio.

Noi però non ci limitiamo ad auspicare la cessazione della guerra in Indocina: noi da sempre, ed anche qui oggi, condanniamo senza ipocrisia il genocidio in atto nel Vietnam. (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e del PCI*). Non si può parlare di pace e di ritiro delle truppe e poi moltiplicare per cento i bombardamenti: il Vietnam oggi è un insieme geografico di 26 milioni di crateri, è un paese distrutto, è un paese che continuerà a battersi perché ha il diritto di conquistare la sua indipendenza, la sua autonomia. Noi socialisti da 80 anni siamo sempre stati per il giusto riconoscimento del diritto di tutti i popoli alla loro sovranità e alla loro indipendenza: da qui la nostra condanna.

Colleghi dei partiti della maggioranza, non accettiamo lezioni di autonomia da nessuno. Proprio perché siamo autonomi, infatti, abbiamo avuto il coraggio di condannare decisamente e senza mezzi termini l'aggressione dei carri armati sovietici a Praga, l'intervento a Budapest, quando vi sono stati. Abbiamo dissociato nettamente sul piano politico e morale il PSI da questi interventi, come del resto hanno fatto anche, sebbene molto dopo di noi, gli stessi compagni comunisti. Chi è autonomo, però, non ha solo il coraggio di condannare degenerazioni burocratico-poliziesche (che certo noi non auspichiamo né vogliamo per il nostro paese) che avvengono all'est nei paesi comunisti, ma di dire anche altre cose. Non si può tacere per anni. Fino a qualche anno fa — oggi non si ha più questo coraggio — si parlava di difesa nel Vietnam della civiltà occidentale: si parlava addirittura di una « scelta di civiltà » ! Queste non sono posi-

zioni autonome, ma posizioni servili e subalterne, che noi abbiamo costantemente rifiutato, in una autonomia che è scritta negli 80 anni di storia del partito socialista italiano.

È quindi con questo spirito che rinnoviamo l'invito al riconoscimento diplomatico di Hanoi e della Repubblica democratica tedesca, così come finalmente si è arrivati (ne diamo atto in modo particolare al nostro compagno Nenni, che quando era ministro degli esteri ha avviato a soluzione il problema, e dell'onorevole Moro che lo ha portato a conclusione) al riconoscimento della grande Repubblica popolare cinese.

Concludendo, onorevoli colleghi, il gruppo socialista negherà la fiducia al Governo, con la convinzione che esso cadrà presto, non solo perché non esiste una maggioranza politica disposta a sostenerlo, ma perché una parte delle forze che lo sostengono prenderanno coscienza della contraddizione fondamentale tra gli interessi, che questo Governo, obiettivamente, al di là delle intenzioni, esprime e quelli reali del paese. Già i primi atti compiuti, onorevole Presidente del Consiglio, come il decreto-legge sulle pensioni e il provvedimento sulle retribuzioni dell'alta dirigenza burocratica, dimostrano una preoccupante carenza di sensibilità sociale e di volontà democratica.

Noi ci batteremo con decisione contro ogni iniziativa che giudicheremo contraria agli interessi popolari, sempre disponibili per un dialogo costruttivo con tutte le forze politiche, laiche e cattoliche, che vogliano concretamente affrontare e risolvere con noi i problemi dello Stato democratico e della società italiana. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

Costituzione della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, nella seduta odierna, ha proceduto alla propria costituzione, eleggendo presidente il deputato Bucalossi, vicepresidenti i deputati Galloni e Valori, segretari i deputati Lobianco, Revelli e Felisetti.

Costituzione della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna, ha proceduto alla propria costituzione eleggendo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

presidente il deputato Giomo, vicepresidenti i deputati Azzaro e Jacazzi, segretari i deputati Meucci, Andreoni e Baldassari.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato con attenzione, oltre che le dichiarazioni programmatiche del Governo rese ieri, anche il discorso pronunciato stamane dal collega Bertoldi, discorso nel quale vi sono alcuni punti che mi hanno colpito e ai quali farò riferimento nell'iniziare il mio intervento.

L'onorevole Bertoldi ha sostenuto che non si può ignorare la presenza nel paese di nove milioni di elettori comunisti. Ora io credo che in effetti in una democrazia non si possa ignorare questa presenza; ma non si può neppure ignorare la presenza di altri venticinque milioni di italiani che votano in maniera diversa! La democrazia consiste in un regime di maggioranza e di minoranza: se la minoranza ha il diritto di criticare, la maggioranza ha il diritto di governare. Questa ipotesi dei nove milioni di voti comunisti esistenti nel paese, ed evocati dal collega Bertoldi con riferimento esplicito all'impossibilità di una politica anticomunista da parte del partito socialista italiano, getta un'ombra quanto meno di dubbio, come avrò modo di porre in evidenza nel corso del mio intervento, sui termini di « autonomia » e di « autonomista » ripetuti nel corso del suo intervento, poiché in politica non ha alcun valore affermare un'autonomia puramente teorica, mentre l'autonomia che veramente conta è quella che si afferma nei principi, ma si manifesta poi nel concreto dell'azione.

Il secondo punto che mi ha impressionato è stata quella evocazione, fatta balenare, incombente come un nembo minaccioso, che non si sa se troverà un vento che lo allontani o viceversa debba sciogliersi in pioggia e grandine, dei fatti che avvennero ai tempi del Ministero Tambroni. Ora io debbo sinceramente deprecare questo vizio, che è comune alla stampa comunista e a quella socialista, di evocare avvenimenti che in primo luogo non hanno alcuna attinenza con la situazione concreta politica dell'Italia di oggi e che, in secondo luogo, in quanto avvenimenti verificatisi da più di un decennio, sono estremamente discutibili nella loro valutazione,

possono dar luogo a giudizi del tutto diversi e infine rappresentano, ricordati oggi, un tentativo di indebita pressione che noi liberali nettamente respingiamo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

Il terzo punto che voglio rilevare è che è vero che l'onorevole Bertoldi ha detto « escludiamo per l'Italia ipotesi di tipo greco, escludiamo per l'Italia ipotesi di tipo turco » e che ha anche soggiunto, per riequilibrare i piatti della bilancia, « noi protestammo, i socialisti protestarono contro i carri armati russi in Cecoslovacchia e in Ungheria » e che, con un certo ritardo, ha anche detto « protestarono anche i comunisti »; quindi, anche su questo punto ha voluto tenersi a contatto di gomito con gli inseparabili fratelli siamesi comunisti. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma, onorevole Bertoldi, mi consenta, il problema non è tanto di condannare il fatto dei carri armati russi che entrano in Cecoslovacchia e in Ungheria, quanto di condannare un sistema economico-politico che fatalmente arriva ad episodi di questo genere. Ora il fatto è che voi comunisti e voi socialisti non potete esprimere una condanna politicamente valida, limitandovi a condannare la brutalità del carro armato che entra nelle capitali della Cecoslovacchia e dell'Ungheria se non condannate in primo luogo il sistema politico globale che ad un certo momento rende necessario quell'episodio, rende necessaria la forza.

Concludendo su questa parte introduttiva, mi consenta, onorevole Bertoldi, di dirle che anche l'esempio vietnamita che ella ha ricordato non mi può trovare consenziente.

ESPOSTO. Lo sapevamo da tanto tempo!

BIGNARDI. Da quanto ella ha detto risulterebbe una strana situazione internazionale: un Vietnam del sud che attacca il Vietnam del nord per imporre un determinato regime. La verità è totalmente diversa: siamo di fronte ad un Vietnam del sud aggredito che cerca di salvaguardare la sua autonomia politica e di governo. (*Proteste all'estrema sinistra*).

ESPOSTO. Queste sono menzogne!

BIGNARDI. Noi liberali, onorevole Bertoldi, mentre auspichiamo la pace in quel tormentato settore dell'est asiatico e la pace con giustizia in tutto il mondo, non possiamo accettare questa distorsione della verità, non

possiamo far passare gli aggrediti per aggressori, come ella vorrebbe farci intendere.

Onorevole Presidente del Consiglio, il voto favorevole che noi liberali daremo al Governo da lei presieduto discende da due precise responsabilità politiche che ci assumemmo dapprima in occasione delle elezioni presidenziali dello scorso dicembre — e fu una svolta nella politica italiana — e poi appoggiando il Governo monocoloro da lei presieduto, che ha portato il paese alle elezioni del 7 maggio.

I due avvenimenti ricordati rappresentano l'antefatto logico della presente svolta democratica, che è coerente con la battaglia decennale da noi condotta contro gli errori, i guasti, infine, le deviazioni del centro-sinistra, deviazioni che lo stesso onorevole Nenni riconosceva di recente, accusando « errori di linguaggio e di prospettiva » dei suoi compagni socialisti. Non so se l'onorevole Nenni, parlando di questi errori di linguaggio e di prospettiva, alludesse anche all'onorevole Bertoldi.

La lunga preparazione della formula di centro-sinistra, volta a volta presentata come la naturale continuazione o l'esatto contrario della politica degasperiana, era cominciata ai tappa verso più stabili e più sicuri equilibri ». si parlò dapprima di apertura a sinistra, poi di svolta a sinistra, o di ricerca di nuovi equilibri. Ricordiamo un passo della mozione conclusiva del congresso democratico cristiano di Napoli del 1962, che diceva: « Il congresso ritiene che la prospettata formula di centro-sinistra costituisca un'occasione offerta all'affermazione dell'autonomia socialista, ed una tappa verso più stabili e più sicuri equilibri ». Fu un'illusione, se volete un'illusione nutrita di qualche generosa speranza. Quali socialisti ricercava la democrazia cristiana? Quelli di cui, già ai primi del secolo, Giolitti aveva ricercato l'appoggio, ma invano: l'esempio giolittiano fu polemicamente evocato più volte dai sostenitori del centro-sinistra contro i liberali, dagli stessi liberali, che ammonivano a non ritenere facile un passo là dove anche Giolitti aveva fallito.

Viene talora da chiedersi se il tempo non passi invano per i socialisti, per questi socialisti che ancora la settimana scorsa in Francia hanno stipulato con i comunisti un patto definito « programmatico di governo », cioè un'alleanza globale.

BERTOLDI. Ma io ho detto che questa politica non è possibile in Italia.

BIGNARDI. Torniamo alle cose italiane, a quelle cose italiane cui l'onorevole Bertoldi si è riferito nel suo discorso.

In un recente articolo sul quotidiano *Il Giorno* l'onorevole Nenni ha scritto che gli errori più gravi del centro-sinistra sono di segno moderato, affermazione a mio avviso stupefacente, e che mi sembra contraddetta dai fatti, oltre che da altre affermazioni del medesimo onorevole Nenni. Quali scopi — chiediamoci — si era ripromesso il centro-sinistra? Esso avrebbe dovuto allargare l'area democratica, avrebbe dovuto isolare il comunismo (questo fu uno scopo espresso, onorevole Bertoldi, agli inizi del centro-sinistra), avrebbe dovuto assicurare il progresso economico e sociale del paese. E quali sono stati i risultati? L'area democratica s'è allargata nell'equivoco; in realtà s'è avuto un pericoloso slittamento verso sinistra, verso il partito comunista, che era divenuto negli ultimi tempi il pungolatore ed il padrone vero della maggioranza legiferante. Il che — ne parleremo ancora — ha provocato spinte emotive del paese verso l'estremo opposto, facendo correre alla democrazia il pericolo di una doppia erosione da sinistra e da destra, che è stato in concreto il pericolo cui di stretta misura siamo sfuggiti nelle recenti elezioni.

Da tempo il partito socialista veniva prospettando, con insistenza degna di miglior causa, quelli che l'onorevole Giacomo Mancini ha ripetutamente definiti: « equilibri più avanzati », cioè non isolamento, ma collaborazione con il partito comunista. Ma così il ciclo si chiude! Agli equilibri più stabili e sicuri richiesti dall'onorevole Moro nel 1962, l'onorevole Giacomo Mancini risponde con una formula che non è né equilibrata, né stabile, né sicura. Risponde proponendo puramente e semplicemente una sorta di neofrontismo, il rovesciamento della nostra politica estera e interna. Quell'onorevole Giacomo Mancini da cui — dobbiamo dirlo — sono venute anche frasi di cavalleresco riconoscimento nei confronti del partito liberale, come quando lamentò, alla vigilia delle elezioni presidenziali, l'ingenerosità di certa stampa indipendente nei confronti del nostro partito.

La difficoltà a rinunciare ai miti massimalisti da parte dei socialisti italiani, insieme con taluni obiettivi scavalchi che gli stessi socialisti hanno subito, per esempio da posizioni come quelle, poi rivelatesi così inconsistenti alle elezioni, dell'ex aclista Labor, hanno messo in crisi il centro-sinistra. Tale crisi, irreparabile, tant'è che ci ha portato ad ele-

zioni anticipate, presentava tre aspetti. Era anzitutto crisi del tradizionale elettorato cattolico che per origini, per animo, per visione interclassista della società è un elettorato di centro o, se preferite colleghi democristiani, di centralità. Questa crisi, già latente nella penultima legislatura, si è pienamente palesata nell'ultima, coinvolgendo il sindacato di ispirazione cristiana, frantumando le ACLI e facendo sorgere — come prima ricordavo — un partito cristiano-marxista, quello di Labor, il cui esito elettorale resta un ammonimento perentorio per le inquiete frange della sinistra cattolica.

Dobbiamo dire che la democrazia cristiana ha affrontato con fermezza e con coraggio la crisi del suo elettorato, sfidando i rischi connessi ad elezioni anticipate e chiarendo, con severa meditazione, la sua stessa ragion d'essere politica. L'elettorato del 7 maggio ha capito e premiato tutto ciò, a mio avviso.

L'altro fattore di crisi del centro-sinistra è venuto dai repubblicani, il cui *leader*, onorevole La Malfa, da tempo denunciava con calore e perspicuità gli errori programmatici, le incongruenze economiche del centro-sinistra.

Il terzo fattore di crisi è infine venuto dagli stessi socialisti, la cui maggioranza ha isolato e frantumato, elettoralmente, la risicata pattuglia autonomista. Il senatore Nenni ha scritto ancor di recente — e riferisco tra virgolette — che « non c'è spazio e funzione per un partito socialista il quale smarrisca il senso di ciò che fa diverso il socialismo dal comunismo » ed ha definito « inaccettabili i modelli comunisti della gestione del potere e del sistema di vita ». Sono parole molto importanti che noi vorremmo non fossero solo di Nenni ma di tutto il socialismo italiano. Vorremmo che tutto il socialismo italiano traesse le logiche conseguenze politiche da tali parole, da questa affermazione. Ma ci troviamo di fronte a Nenni, un uomo patetico, un uomo che, in un altro discorso alla Camera, dissi di amare, politicamente, da romagnolo a romagnolo, sentendo la sua profonda umanità. Ma ricordiamo poi, se andiamo a vedere il senso politico di questa sua umanità, che Nenni ripete la stessa evoluzione politica di Andrea Costa, « petroliere » in gioventù e riformista in vecchiaia. Nenni è, in un certo senso, l'epitaffio dei problemi di questo socialismo italiano, che rappresenta uno dei più grossi problemi del nostro paese, per le sue contraddizioni, per le sue incertezze, per i suoi amletismi.

Onorevoli colleghi socialisti, diciamo francamente: quanta parte del socialismo è

affascinata — come un serpente dal suo incantatore — dall'astuta musica che il partito comunista suona instancabilmente col suo magico piffero! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il partito comunista è, in raffronto con il partito socialista, una « chiesa » organizzata, con la sua liturgia, i suoi ordini sacri e le sue sussistenze, dalle cooperative vere o presunte all'UNIPOL, dagli enti locali sbrigativamente trasformati in centri di potere ai tentacoli editoriali, cinematografici e televisivi. Nei confronti di questa « chiesa », il partito socialista italiano ha avuto in passato un invincibile complesso di inferiorità, che non riesce compiutamente a dissipare. E mi pare che lo dimostri anche il discorso del collega Bertoldi, da me ascoltato con attenzione, che in certi punti era sofferto e che cercava di incidere in qualche modo nel nuovo.

Per di più, grava sul partito socialista l'ombra del partito d'azione, emblema certo rispettabile, anzi glorioso, nella Resistenza, ma — è il meno che possa dirsi — politicamente inconcludente, confusionario e astratto. (*Commenti a sinistra*).

Non sto offendendo l'onorevole La Malfa, come mi sembra qualcuno abbia ora affermato; ho parlato di un partito d'azione di cui ho riconosciuto la rispettabilità e la gloria, ma ho anche detto che, nel suo tentativo di pervenire ad una conciliazione liberalsocialista, che fu il sogno di un grande italiano, Nello Rosselli, si rifugia fatalmente nell'astrattismo e non riesce a creare tale conciliazione nei fatti.

Nel socialismo italiano convivono questi due stati d'animo: il complesso di inferiorità nei confronti del partito comunista e la superbia intellettuale dell'ex azionista. Così, il socialismo italiano soffre i martiri successivi di unificazioni e di scissioni; ed è ammirevole il coraggio che ispira i socialdemocratici, è ammirevole la fervida fede di Saragat in un umanesimo socialista, vanno riconosciuti i meriti indubbi di chi osò sciogliere i nodi post-bellici con la scissione di palazzo Barberini ed attestarsi nuovamente nel 1969 su posizioni di drammatica polemica all'interno del socialismo italiano.

Ora, noi liberali diciamo a chiare lettere che gli amletismi del socialismo italiano non possono e non debbono costituire una remora al consolidamento della democrazia in Italia. Noi liberali siamo d'avviso che l'impresa di acquisire alla democrazia tutto, o la maggior parte del socialismo italiano, è impresa me-

ritevole di essere perseguita, a condizioni e tempi opportuni. Certo, questa è una grande impresa, il grande paragone di fronte al quale si trova il liberalismo in tutto il mondo, forse: poter affrontare il nemico vero — il comunismo — avendo convinto il socialismo della sua ragion d'essere come umanesimo sociale.

Ma pensiamo che adulare il PSI di oggi significherebbe offendere il coraggio mostrato dai socialdemocratici che, scindendosi, hanno ripreso il loro difficile ruolo di partito di frontiera. E pensiamo anche che ogni indebita indulgenza verso la maggioranza massimalista del PSI sminuirebbe la battaglia che la minoranza autonomista conduce allo interno di quel partito. E poiché ho detto prima che è dai tempi di Giolitti che il liberalismo si trova al confronto con l'inquieto mondo socialista, ricorderò una frase di Giovanni Giolitti riferibile al lontano 1903, quando, dopo aver officiato Bissolati e Turati ad entrare nel suo Governo, egli scriveva: « Non credo che l'impressione ed il giudizio del Turati e del Bissolati circa l'immaturità delle masse popolari alla partecipazione al governo corrispondesse alla reale condizione delle cose perché la mia esperienza è che nelle masse il buonsenso domina più che generalmente non si creda. Era però pur vero che anche in quel momento, come poi, una grossa parte degli agitatori, propagandisti ed organizzatori socialisti, molti dei quali di origine borghese e di cultura dottrinarica, insistevano particolarmente sulle formule rivoluzionarie e sui dogmi estremi ».

Parole di settanta anni fa, ma quanto di vero c'è ancora in esse!

Onorevoli colleghi, l'errore più grave, a mio modo di vedere, del centro-sinistra fu la dichiarazione di irreversibilità, conseguenza dell'altro errore di aver concepito in chiave antiliberalista un'operazione politica che poteva andare in porto solo se avesse intriso e convinto di spirito liberale il socialismo italiano. La dichiarata irreversibilità del centro-sinistra è stata una stoltezza. Se una politica non ha alternative o diventa regime o può provocare un regime opposto. Oltretutto, fare dell'irreversibilità un articolo di fede, bruciarsi i vascelli dietro le spalle come si fece in Italia negli anni sessanta, significava di fatto regalare ai socialisti l'egemonia della formula: la formula è irreversibile e quindi facciamo ciò che ci pare. Gli « equilibri più avanzati » sono già potenzialmente contenuti nell'irreversibilità la quale fu presto un'irreversibilità a senso unico, implacabilmente

addotta contro i liberali, regolarmente sbiadita quando con il centro-sinistra solidarizzavano i comunisti. Sempre meno centro e sempre più sinistra: questa fu la conseguenza dell'irreversibilità.

Va dato merito all'onorevole Forlani di aver compreso il tremendo piano inclinato su cui la democrazia italiana si era messa con il centro-sinistra irreversibile e con la sua naturale conseguenza: gli « equilibri più avanzati ». L'onorevole Forlani incominciò così a proporre un ancoraggio che salvaguardasse la navicella democristiana nei flutti della crisi politica ed economica provocata dal centro-sinistra. E non solo la navicella democristiana, diciamo pure la grossa nave di tutto il nostro paese. E fu questa la politica di centralità come impegno di legislatura. Si è discusso se centralità valga centro. Io credo che in politica tutto si ripeta e niente si ripeta. Il centro aveva problemi e fini correlati alla ricostruzione post-bellica ed alla esordiente società industriale. La centralità deve affrontare i temi di una società matura, di un rapido accrescimento di ceti medi, di una industrializzazione avanzata, ma anche di uno sviluppo diseguale tra città e campagna, tra nord e centro-sud e, soprattutto, una turbativa grave del processo di sviluppo dovuta ai guasti prodotti dal centro-sinistra. Né la crisi odierna è solo economica, ma anzi la crisi più grave è di natura etico-politica, e occorrono decisioni tempestive per affrontare le due crisi avanti che sia troppo tardi.

Da questa duplice crisi, onorevoli colleghi, si esce solo con una salda coscienza democratica che distribuisca equamente diritti e doveri, con una crescita di libertà e di responsabilità, trovando nuove strutture per una società sempre più complessa e che paradossalmente si riorganizza sia nel più grande sia nel più piccolo, aspira a unità continentali e fraziona le città in consigli di quartiere. L'uomo moderno sente il peso della solitudine in quelle foreste artificiali che sono le città d'oggi ed aspira a un nuovo romanticismo, a una ritrovata dimensione umana. Né il comunismo dà una risposta a queste ansie, perché è una superstizione credere che Marx, che fu certo un grande pensatore del secolo scorso, abbia potuto antivedere e risolvere i problemi del nostro secolo. Marx è vecchio, come sono vecchie certe frange di estrema sinistra contestatrice che si compiacciono di se stesse con una sorta di neoestetismo dannunziano.

Se una critica può farsi al concetto di centralità, è quella di averlo portato avanti

con ritardo; ma comunque in tempo perché da quel seme potesse nascere il frutto di questo Governo. Purtroppo, qualche miopia c'è stata in taluni settori dell'elettorato, e noi stessi liberali ne abbiamo sofferto. Miopia, conviene chiedersi, oppure incredulità? Perché certo non era agevole rendere credibile il passaggio dal centro-sinistra irreversibile alla centralità. Così, vi è stato chi non ha avuto fiducia nell'ordinata democrazia che la centralità postula, ma ha inseguito un falso mito di ordine antidemocratico, che rischierebbe in effetti di diventare irreparabile disordine e rissosa contrapposizione. La vera contrapposizione, per noi liberali, è tra la giusta e, quando occorra, severa forza dello Stato e chi allo Stato si oppone. Noi liberali crediamo nello Stato democratico come nella più alta concezione di filosofia civile. E desideriamo da questi banchi ringraziare le forze dell'ordine, tanto spesso vilipese e attaccate, per la meritoria diuturna opera che le vede esposte a gravi rischi e a delinquenziali attentati. Ho letto sui giornali che due parlamentari di parte comunista avrebbero denunciato il questore di Milano perché ha fatto il suo dovere, corrispondendo alle attese di libertà nell'ordine da parte dei cittadini. Per conto mio, preferisco ricordare in quest'aula il nome del commissario Calabresi, vilmente calunniato in vita e proditoriamente assassinato.

BIAMONTE. Da chi?

BIGNARDI. Era naturale che il partito liberale, partito per sua natura di centro, fosse interessato alla politica di centralità indicata con tanto impegno dall'onorevole Forlani. È con questa intuizione del liberalismo come forza centrista e mediatrice, come momento riformatore della società civile, che ci siamo battuti contro i governi del passato decennio e che partecipiamo, onorevole Andreotti, al Governo che ella presiede.

Le riforme che auspichiamo devono accrescere la libertà e la sicurezza dell'individuo, non mortificarlo in una moderna tiranide sopraffattrice. Simpatia e solidarietà meritano anzitutto gli umili ed i modesti, i ceti medi emergenti, i nuovi borghesi che sentono ancora ascendenze di lavoro manuale e di bottega, e che sono tanto più ricchi di curiosità intellettuali e di voglia di battersi che non tanti sinistrorsi rampolli di vecchie dinastie sociali. Il liberalismo moderno è liberalismo di ceti medi, in una società che diventa sempre più società di ceti medi. Ceto medio, cioè, per

dirla con Croce, « classe non classe »; ceto medio aperto all'avvenire, conscio delle sue responsabilità di dirigenza, appassionato alla politica come all'attività più degna dell'uomo libero. L'alternativa ad una società liberale di ceti medi è una società di gerarchi, che non ci piacciono, né con l'aquila né con la stella rossa.

Desidero ora fare qualche considerazione sulla situazione economica. L'Italia versa oggi in una grave crisi economica e finanziaria; si tratta della crisi di gran lunga più grave di questo dopoguerra. Alcuni pilastri portanti di una moderna economia sociale di mercato sono stati intaccati, ed in particolare, ma non soli, quelli del risparmio, degli investimenti, della produttività, della stabilità monetaria. Questa grave situazione strutturale della nostra economia la ritroviamo, onorevoli colleghi, in alcuni dati forniti dalla relazione generale sulla situazione economica del paese presentata dal Governo il 31 marzo scorso. Le anticipate elezioni politiche e le polemiche elettorali del momento sono andate a scapito di una più obiettiva ed approfondita disamina e meditazione sul quadro che la relazione ci presentava. Nel 1971 il reddito netto nazionale è aumentato dell'1,3 per cento — si dice — in termini reali, tasso molto, troppo basso, ma di per sé non tale da destare grosse preoccupazioni, se un raffronto temporale tra alcune dimensioni economiche del 1971 rispetto al 1963 non ci portasse a considerare lo scarso incremento di reddito come una logica conseguenza di una distorsione strutturale ormai radicata nel nostro sistema produttivo. Dal 1963 al 1971, infatti, mentre il reddito nazionale netto è aumentato, in lire costanti del 1963, da 28 mila 676 miliardi a 41 mila 204 miliardi — cioè è aumentato del 44 per cento — gli investimenti netti, sempre in lire costanti, sono diminuiti da 5.191 miliardi a 4 mila miliardi, e cioè segnano un decremento del 7 per cento. Per di più, in tutto il periodo considerato, solo due anni su nove gli investimenti netti superarono, sia pure di poche decine di miliardi, l'ammontare degli investimenti del 1963. In questo fenomeno è il vero significato dell'affermazione che l'economia italiana nell'ultimo decennio è rimasta a galla solo perché ha consumato, in capitali e potenzialità, quanto aveva precedentemente accumulato, e per di più si è anche servita del credito che essa era riuscita a meritarsi in precedenza. I vari campanelli di allarme suonati dalla relazione generale sulla situazione economica del paese, dalla relazione della Banca d'Italia, dalle relazioni Petrilli,

Girotti, Cefis e dalle relazioni annuali di grandi banche e di grandi e piccole imprese private, ci portano purtroppo a riflettere se non si sia ormai arrivati a quello che l'onorevole Malagodi definì, tempo addietro, il fondo del barile, e se non ci sia più niente in disparte. Siamo in effetti arrivati ad un tale punto oltre il quale vi sarebbe solo la fine di un sistema economico.

Una facile polemica politica potrebbe a questo punto osservare che il costo della ripresa non deve essere sopportato dalle categorie economiche più deboli e dai lavoratori. A questi ovvi criteri ci si attiene osservando che il costo per le categorie deboli non sta nella ripresa, ma nella crisi; nella crisi, onorevoli colleghi, vi è disoccupazione ed inflazione; nella ripresa e nello sviluppo vi è lavoro e reddito.

Tutti siamo contro le ingiustizie sociali di una cattiva distribuzione del reddito prodotto, ma in tutti i sistemi economici di questo mondo il reddito può essere distribuito solo se prima è prodotto, e si riesce d'altro canto a produrlo con continuità solo se lo si distribuisce sia sul piano economico sia sul piano sociale, con giustizia e con equità. Qualunque prevaricazione o eccesso di individuo, impresa o categoria, riflette il suo danno su tutta la produttività del sistema. Le rivendicazioni sindacali da parte dei lavoratori, le riforme, sono nella logica della libera democrazia e della economia sociale di mercato. Ma tali strumenti non debbono, onorevoli colleghi, trasformarsi in strumenti di rottura. Perché il superamento delle difficoltà economiche sia possibile, è necessario che il Governo attui una politica anticongiunturale che incida in maniera determinante sulla produzione, sul risparmio, sull'investimento.

È inoltre indispensabile che il Governo attui (e di ciò larghe indicazioni sono nella relazione equilibrata, pacata, ma largamente completa, tenuta ieri dal Presidente del Consiglio onorevole Andreotti) immediati provvedimenti di revisione e di riqualificazione delle spese del bilancio statale, revisione e riqualificazione che devono incidere sia sull'esercizio in corso, sia sull'impostazione del bilancio preventivo per il 1973.

Tanto più immediata ed efficace sarà la politica anticongiunturale, tanto più efficaci e solide si manifesteranno le riforme sul piano sociale.

Avviandomi a concludere, voglio dire in sostanza che al Governo chiediamo non solo una politica di emergenza, ma una politica a medio e a lungo termine. Tali politiche si in-

tegrano e non si contraddicono nella misura in cui le riforme siano ragionate e ragionevoli, secondo una logica che le vuole produttrici di maggior benessere e creatrici di maggiore libertà. Ma questo mi pare del resto sia il senso emergente dal discorso tenuto ieri dal Presidente Andreotti e sia il quadro globale, il succo che dal suo discorso si ricava. È per questo che noi liberali, dichiarando il nostro voto favorevole al Governo Andreotti, vogliamo anche augurargli successo nel programma che ha indicato con tanta perspicuità.

Logica di libertà, dicevo prima. In questa logica di libertà crediamo che tra la scuola cristiano-democratica, l'umanesimo sociale del partito socialdemocratico italiano, il pragmatico riformismo repubblicano, che si ispira tra l'altro ad uno degli scrittori che preferisco, alla grande mente di Carlo Cattaneo, tra queste tre forze politiche e un moderno liberalismo popolare e sociale vi siano molte ed essenziali coincidenze e nessuna pregiudiziale contraddizione sulle prospettive politiche che sono oggi in concreto davanti a noi.

Quanto ai problemi del socialismo, l'onorevole Bertoldi ha detto una frase che voglio qui ricordare, cioè che egli non accetta giudizi positivi o negativi sullo spirito autonomistico del suo partito. Io gli risponderò che, a parte il fatto che esprimere dei giudizi è nei diritti di chiunque, non intendo esprimere giudizi: intendo dire che mi avvarrò, per trarre elemento ai fini di una od altra indicazione, dei fatti i quali hanno una eloquenza almeno pari all'eloquenza parlamentare dell'onorevole Bertoldi.

Mi sono trattenuto sulla situazione economica, onorevoli colleghi, ma certo non è meno grave la situazione politica, anche se talune provvidenziali delusioni elettorali hanno gettato acqua sul fuoco di una contestazione che ormai declina in tutta Europa e che in Italia era stata ed è largamente strumentalizzata da un partito che certamente non può definirsi extraparlamentare, ma che, come le antiche legioni romane, spesso manda avanti frombolieri barbari a saggiare il terreno.

Uno degli aspetti più preoccupanti è l'incremento della disoccupazione giovanile, specie dei giovani laureati e diplomati, preoccupazione che è ben presente all'animo e alla mente del Presidente Andreotti e dei componenti di questo Governo.

Preoccupano anche i residui sussulti di una crisi scolastica che esige esperienza e fantasia per essere affrontata salvaguardando la necessaria serietà degli studi. Su ciò parole

ed affermazioni positive abbiamo sentito nella relazione del Presidente del Consiglio.

Dirò anche che nella concezione liberale il sindacato è una struttura fondamentale della società e ci auguriamo sinceramente che la giusta tutela del lavoro vada esente da qualsivoglia ipoteca o sottinteso politico. Sono le ipoteche politiche — il sindacato inteso come « cinghia di trasmissione » di una determinata parte politica — che impediscono oggi, a mio avviso, l'unificazione sindacale.

Auspichiamo un sindacalismo responsabile. Nel corso del 1972 vengono a scadenza contratti che interessano oltre quattro milioni di lavoratori e francamente non credo che la nostra economia potrebbe reggere a un secondo « autunno caldo ». È necessario che i lavoratori in una libera dialettica, che non vuol dire né conformismo né aprioristica avversione, collaborino a restituire elasticità e slancio alla economia italiana. È nell'interesse di tutti; e quando ho detto che auspicavo un sindacalismo responsabile intendevo responsabile e da parte dei lavoratori e da parte dei datori di lavoro.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ama richiamarsi ad una esperienza fondamentale per la storia dell'Italia moderna: l'esperienza degasperiana. A ciò la portano, oltre tutto, una ricchezza di personali ricordi e frequentazioni che costituiscono un inestimabile patrimonio spirituale. A quell'esperienza guardiamo anche noi, non illudendoci di ripeterla puramente e semplicemente, ma perché la storia è nutrice della politica. Non a caso siamo giunti a questo Governo; vi siamo giunti attraverso una trafila di esperienze che hanno portato la nostra democrazia ad un passo estremamente rischioso. Di questi rischi hanno avvertito l'incombere i partiti che sostengono oggi questo Governo, partiti certo non identici, ma affini; credo — mi sia consentita questa affermazione — più affini di qualsivoglia altro partito in quest'aula.

Occorre oggi una riflessione seria che si trasformi rapidamente in azioni concrete. Questo ci pare il senso, onorevole Presidente del Consiglio, del suo discorso di ieri; queste sono, ad avviso dei liberali, le non dilazionabili attese del nostro paese, dei nostri concittadini. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo abbiamo dichiarato

fin dal momento in cui la formazione di questo Governo si è delineata; lo ripetiamo oggi, dopo aver ascoltato l'esposizione del Presidente del Consiglio: il nostro partito condurrà nei confronti di questo Governo una opposizione intransigente, sistematica, di fondo. L'obiettivo che ci proponiamo con la nostra opposizione non è solo quello di contrastare con la massima decisione gli indirizzi dell'attuale Governo e i singoli atti in cui essi si tradurranno, ma quello di provocarne la caduta al più presto.

Naturalmente, la nostra sarà una opposizione non soltanto vigorosa, ma seria, concreta, saldamente ancorata ai problemi dei lavoratori e alle esigenze del paese. Sarà l'opposizione di una grande forza popolare che ha il senso delle proprie responsabilità nazionali e che è consapevole della parte che le spetta, nell'indicare e preparare al paese quella prospettiva di sviluppo civile e democratico che questo Governo non può dare, ma che può venire, invece, solo da una collaborazione fra tutte le forze democratiche e antifasciste.

Verso questi fini sarà indirizzata tutta la nostra iniziativa, in Parlamento e nel paese. Ripetiamo, però, che la prima necessità che oggi proponiamo alla classe operaia, ai lavoratori, a tutti i cittadini che hanno a cuore le sorti della Repubblica, è quella di liberare l'Italia dai pericoli, che noi consideriamo gravi, che comportano la costituzione e la permanenza di un Governo come questo, che è il più lontano dalla realtà dell'Italia di oggi e che quindi in nessun modo può essere in grado di governare il paese.

Che cosa vuol dire governare? E come è possibile governare oggi un paese come il nostro?

Governare, evidentemente, non può voler dire assidersi su un certo banco, nominare un certo numero di ministri e sottosegretari, anche se la loro somma tocca ormai la cifra di ben 26 ministri e 58 sottosegretari. Governare vuol dire dare soddisfazione alle esigenze fondamentali della nazione o almeno ad alcune delle principali di tali esigenze. Si è detto che alcune di queste esigenze si presentano oggi con caratteri di emergenza e lo stesso Presidente del Consiglio ha parlato ieri di un periodo con grandi caratteristiche di straordinarietà.

Ma se questo è vero — e indubbiamente lo è — proprio questo stato di emergenza e di straordinarietà avrebbe richiesto soluzioni di ben altra natura di quelle adottate e anche di altre prospettate (per altro, come cercherò

di dimostrare fra poco, a puro scopo di mascheratura e di alibi) nel corso della crisi; come quella, che tutti sapevano irrealizzabile, di un governo o di una maggioranza che comprendessero al tempo stesso e i liberali e i socialisti.

Infatti, nell'Italia di oggi, nessuna delle esigenze fondamentali del paese, nessuna di quelle stesse esigenze che l'onorevole Andreotti ha elencato — sia di ordine economico e sociale, sia di ordine politico, di politica interna come di politica internazionale — può essere soddisfatta da governi che non abbiano un rapporto di fiducia con la classe operaia e con le masse lavoratrici, quali si sono espresse e continuano ad esprimersi, storicamente e politicamente, in Italia. In questo paese nel quale, accanto a un partito socialista che ha proprie e ben radicate tradizioni e peculiarità, esiste ed opera la grande realtà di un partito comunista che anche nelle ultime elezioni, con i suoi oltre 9 milioni di voti, ha confermato la sua tendenza a un continuo accrescimento della propria forza e della propria influenza.

Ma proprio per questo l'attuale Governo è il contrario di ciò che sarebbe necessario, è quello che meno di ogni altro può proporsi di stabilire un rapporto di fiducia con questa grande realtà di cui ho parlato.

Intanto, sul piano della stessa fiducia parlamentare, e anche solo a fare i conti sulla carta, nessun Governo vi è stato, se ben ricordo, che avesse in partenza una maggioranza numerica più risicata di quello attuale: una quindicina di voti alla Camera, forse cinque, poco più, poco meno, al Senato.

Questo dal punto di vista numerico. Ma se guardiamo alla sostanza politica, una maggioranza in effetti questo Governo non ce l'ha. Un largo settore della stessa democrazia cristiana infatti ha dichiarato, come tutti sappiamo, che voterà la fiducia solo per disciplina di partito in quanto a questo Governo è contraria, al punto che ha rifiutato di partecipare ad esso direttamente. Lo stesso onorevole Andreotti non ha potuto non ricordarlo.

È noto inoltre che il principale esponente di un altro partito della coalizione, il senatore Saragat, ha definito questo Governo « il peggiore dei governi possibili », anche se non ci ha ancora spiegato sulla base di quale coerenza, dopo un simile giudizio, il partito socialdemocratico abbia deciso di entrare in questo Governo con una nutrita schiera di ministri e di sottosegretari.

Anche nel partito repubblicano, come è noto, vi sono state e vi sono non solo perples-

sità ma aperte riserve e resistenze, sia alla base, sia al vertice, a far parte di questa coalizione. Lo stesso onorevole La Malfa, del resto, non se l'è sentita di far entrare i rappresentanti del suo partito nel Governo, pur essendosi assunto una grave responsabilità nel consentirne la formazione e nel dargli il proprio appoggio.

A tutto ciò si aggiunge la sensazione che persino alcune personalità che fanno parte di questo Governo vi abbiano acceduto con assai scarsa convinzione circa la sua validità politica.

Ma queste stesse contraddizioni inerenti al carattere di questa maggioranza e della composizione di questo Governo sono essenzialmente da ricondursi al dato politico di fondo che ho ricordato. Ciò che emerge è il fatto che questo Governo, nonostante il tentativo compiuto ieri dall'onorevole Andreotti di mascherare la sostanza della svolta compiuta con una esposizione — mi consenta — piatta, dimessa e con un taglio persino burocratico, rappresenta di per sé una rottura e una sfida aperta verso l'insieme del movimento operaio e popolare in tutte le sue componenti, e una palese apertura e incoraggiamento verso la destra.

Questo è l'incontestabile significato del reingresso nel Governo, dopo quasi quindici anni, del partito liberale, posto per di più a dirigere dicasteri delicati e di importanza decisiva per la politica economica, come quello del tesoro. Il fatto che il partito liberale sia uscito sconfitto e quasi dimezzato dalla consultazione elettorale rende ancor più grave la scelta compiuta dal gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Pochi o molti che siano, onorevole Bignardi, i liberali hanno sempre rappresentato e rappresentano tuttora alcuni degli strati più miopi e conservatori del ceto padronale. Non ci venga a dire l'onorevole Andreotti che si è tentato di formare un Governo nel quale accanto ai liberali fossero presenti anche il partito socialista e le sinistre democristiane. Cerchiamo almeno di essere seri... Persino chi non è addentro alla vita politica non può non comprendere che questa ipotesi altro non è stata (lo dicevo prima) che un meschino espediente, un puro alibi per giungere alla vera scelta compiuta oggi dal gruppo dirigente democristiano, e cioè quella di una nuova alleanza con il partito liberale.

Tanto assurda era la proposta del governo a cinque, dai liberali ai socialisti, che la democrazia cristiana non l'ha mai prospettata durante la campagna elettorale: e forse anche

in questa luce si può spiegare l'affermazione, davvero singolare, dell'onorevole Andreotti, secondo la quale non sarebbe questa (e quale altra, allora?) l'occasione per commentare il risultato elettorale.

Perché non ricordare, invece, che nel corso della campagna elettorale la democrazia cristiana ha chiesto voti per poter essere messa in condizione di scegliere o l'alleanza con il partito socialista e gli altri partiti del centro-sinistra o un'alleanza con il partito liberale e altri partiti che escludesse i socialisti?

Tutti sappiamo inoltre che il voto ha pesantemente colpito il partito liberale e, quindi, l'ipotesi centrista, riducendola numericamente alle striminzite proporzioni che ho poc'anzi ricordato. Ma, ciò nonostante, voi avete voluto cambiare ad ogni costo il segno delle vostre alleanze politiche, rompendo ogni rapporto con tutte le forze di sinistra. Si tratta dunque di una scelta, non di uno stato di necessità a cui sareste stati costretti!

Ecco quindi l'impronta che avete voluto dare a questo Governo e che è assurdo pensare di potere nascondere, onorevole Andreotti, con qualche parola di lusinga verso il partito socialista italiano. Ecco perché la formazione e la permanenza di questo Governo, per la sua stessa natura, non possono portare ad altro che ad un aggravamento della crisi del paese.

Povera mistificazione è presentare questo Governo con l'etichetta del « buongoverno », come un Governo capace, se non altro, di ridare respiro alla vita produttiva, tranquillità alla scuola, sicurezza ai cittadini, fiducia nelle istituzioni e di garantire una adeguata presenza e un ruolo positivo dell'Italia in un momento delicato della vita internazionale. Ognuna di queste esigenze è in lacerante contraddizione con il segno politico che reca questo Governo e che è tale, obiettivamente, da non poter condurre ad altro che ad un aggravamento dei problemi del paese, ad una esasperazione dei rapporti sociali e politici, ed anche ad un indebolimento della nostra posizione internazionale.

Il collega e compagno Barca svolgerà dettagliatamente la critica alla linea di politica economica e sociale proposta dal Governo e illustrerà le proposte dei comunisti in questa materia. Io mi limiterò, su questo punto, a rilevare che le ipotesi su cui voi, signori del Governo, pensate di poter fondare una ripresa economica sono del tutto irreali. Infatti, quali che siano la mascheratura e i giri di parole che tentano di nascondere, il disegno di poli-

tica economica e sociale che traspare dall'impostazione di questo Governo è che si fa assegnamento essenzialmente su una compressione del tenore di vita dei lavoratori, anzi su sostanziali arretramenti della classe operaia e dei sindacati dalle posizioni che si sono conquistati negli ultimi anni sul terreno del reddito, dell'organizzazione del lavoro, dei diritti democratici. Più in generale, si fa assegnamento sul contenimento delle esigenze di maggiori consumi dei ceti popolari e degli strati intermedi della società italiana.

Che questa sia la vostra linea, signori del Governo, è apparso del resto già chiaramente dalle proposte che avete avanzato sulle pensioni, con indicazioni di aumento del tutto risibili e tali che non coprono neppure il rincaro del costo della vita verificatosi negli ultimi anni.

Su questo punto, del resto, dovrete ben presto fare i conti con i sindacati e con la nostra azione nel Parlamento e nel paese.

Ma questo è solo un esempio, ciò che conta è il clima sociale e politico o, se si vuole, onorevole Andreotti, dato che lei tanto vi insiste, psicologico, determinato dal sorgere e dalla natura stessa di questo Governo. Non per caso, in coincidenza con il suo formarsi — bisogna ricordarlo, onorevoli colleghi — si è avuta la presa di posizione pubblica della Confindustria che, esprimendo le posizioni più retrive del padronato italiano, non ha esitato a porre sfacciatamente sul tappeto, nell'imminenza dei rinnovi contrattuali, le sue assurde pretese a una liquidazione della contrattazione articolata a una coartazione del diritto di sciopero e a una limitazione dei diritti di presenza e di iniziativa delle organizzazioni sindacali nelle aziende. Si tratta, in sostanza, della richiesta di annullare alcuni punti essenziali sanciti da una legge dello Stato, qual è lo statuto dei diritti dei lavoratori. Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che questi propositi si fondano su una duplice illusione: la prima è che un movimento operaio e sindacale possente e combattivo come è quello che esiste nel nostro paese possa accettare un arretramento dalle posizioni conquistate con tanti sacrifici e non reagisca invece, come reagirebbe, con la lotta più vigorosa contro ogni attacco a tali posizioni. Ed è evidente che in questa lotta vi saremmo anche noi, con tutta la forza del nostro partito e vi sarebbero, ne siamo certi anche gli altri partiti e gruppi della sinistra, sia laica sia cattolica.

I sindacati e anche il nostro partito hanno dichiarato di non volere una drammatizza-

zione delle scadenze dei contratti, il cui rinnovo dovrebbe essere considerato un momento, certo particolarmente importante, ma normale, direi fisiologico, della vita economica e sociale, una tappa necessaria nel cammino in avanti per il miglioramento continuo del livello di vita e delle condizioni di lavoro delle grandi masse, degli operai, dei contadini, degli impiegati, delle donne, dei giovani lavoratori, e del generale sviluppo democratico del paese. Si deve constatare però che in ben altra direzione e con ben altro spirito si muovono i gruppi più retrivi del padronato italiano, i cui intenti vengono evidentemente incoraggiati dal fatto stesso che un Governo come quello attuale sia oggi alla testa del paese.

Come non intendere, onorevoli colleghi, che la questione del minore o maggiore grado di tensione dei conflitti sociali è strettamente legata al clima politico generale, o almeno anche al clima politico generale, e che questo clima politico dipende a sua volta in misura decisiva dal carattere dei governi? Ma anche da un punto di vista strettamente economico e produttivo dovrebbe essere ormai chiaro che è pura illusione assicurare una ripresa duratura ed uno slancio dell'economia nazionale attraverso una compressione del tenore di vita dei lavoratori ed eludendo la soluzione dei grandi problemi strutturali del paese. Di fatto, i capisaldi su cui si è fondata l'espansione economica a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta (l'autofinanziamento sui bassi salari, il saccheggio del Mezzogiorno, la possibilità di grandi spostamenti della manodopera nel territorio nazionale, la necrotizzazione dell'agricoltura, la liberalizzazione degli scambi, eccetera) sono venuti meno sia sul piano interno sia sul piano internazionale e non possono essere richiamati in vita. Una nuova fase di espansione economica può acquistare robustezza e respiro solo dando alla necessaria e urgente riorganizzazione e al rinnovamento dell'attrezzatura industriale e di tutto l'apparato produttivo i grandi punti di riferimento generale della trasformazione e della modernizzazione dei modi di produzione e dei rapporti proprietari dell'agricoltura, della soddisfazione dei grandi consumi primari e delle masse - a cominciare da quelli dell'istruzione e della sanità - del progresso della ricerca scientifica, e soprattutto dello sviluppo del Mezzogiorno, che l'attuale Governo, dopo venti anni di politica fallimentare, insiste nel considerare sotto il puro profilo degli interventi speciali, e non come momento e leva essenziali del rinnovamento

dell'intera struttura economica nazionale e del meccanismo di formazione delle risorse.

Solo una politica economica ispirata a questi obiettivi può garantire un avanzamento dei livelli di occupazione, bloccando ed invertendo le tendenze in atto, che si vanno manifestando in modo sempre più allarmante in settori come quelli tessile e chimico, e soprattutto in quel fenomeno di persistente arretramento dell'occupazione femminile che comporta conseguenze pesantemente negative non solo sul piano sociale, ma anche su quello civile dell'emancipazione della donna e del rinnovamento della famiglia.

Ma è davvero possibile immaginare, onorevoli colleghi, che un'operazione economica e sociale che persegua questi grandi fini possa essere guidata da un simile Governo, da un Governo privo di ogni possibilità di dialogo serio con i partiti e con le grandi organizzazioni operaie e popolari, da un Governo con l'onorevole Malagodi al tesoro, con Mauro Ferri all'industria, con Taviani alla programmazione e al Mezzogiorno, con Natali all'agricoltura, e con Scalfaro alla pubblica istruzione? Come non comprendere che proprio la portata dell'operazione che è necessaria affinché l'intero organismo economico e sociale prenda respiro e si sviluppi, invece di essere condannato ad una vita grama e stentata, richiederebbe un Governo fondato sul massimo consenso popolare e sulla massima partecipazione democratica delle forze più vive del paese? È solo nel clima che sarebbe creato da una simile guida politica, è solo nell'ambito di una chiara scelta rinnovatrice e riformatrice, chiara e garantita, che possono e debbono trovare soluzione anche problemi, come quello della redditività degli investimenti, che sono oggettivamente aperti. L'esistenza di simili problemi è presente al movimento operaio, al nostro partito, ma all'interno di un processo che persegua obiettivi e valori che interessino i lavoratori, e non nell'ambito di una tendenza che voglia risolverli attraverso l'esperazione dello sfruttamento dei lavoratori.

Anche sul piano dei rapporti politici, onorevoli colleghi, l'esistenza e l'orientamento di questo Governo comportano la prospettiva di aggravate tensioni.

La prima questione che vi sta davanti è quella di come far fronte alla recrudescenza di atti eversivi e violenti delle forze neofasciste, e in pari tempo al rischio, che esponenti stessi della maggioranza hanno riconosciuto, di un inserimento, in una forma o nell'altra, della destra fascista e monarchica nel gioco

politico e parlamentare. Sta di fatto che già negli anni passati, per responsabilità principale della democrazia cristiana e dei suoi ministri, i governi della Repubblica non hanno compiuto alcun atto di fermezza contro le manifestazioni, anche le più impudenti, della reviviscenza fascista: aggressioni squadristiche, apologia del ventennio, minacce aperte di sovversione, dileggio e sfida alle istituzioni democratiche. È sembrato che taluni si siano resi conto della reale natura del movimento neofascista solo quando, abbandonando il travestimento pseudolegalitario adoperato nel corso della campagna elettorale, il Movimento sociale italiano, con il discorso pronunciato a Firenze dal suo segretario, ha riscoperto il suo vero volto, incitando apertamente alla sedizione ed alla violenza. Ma quelle parole, pur così gravi, erano forse una novità? La verità è che i governi diretti dalla democrazia cristiana non hanno saputo o voluto accorgersi che scellerati propositi di analoga natura erano stati già proclamati, e a più riprese, dai caporioni fascisti; erano stati proclamati con retorica solennità fin nello stesso congresso nazionale del Movimento sociale del novembre 1970. In tale congresso il segretario di questo partito affermò testualmente (cito da *Il Secolo d'Italia*): « Noi prepariamo la gioventù all'eventualità di uno scontro frontale ». Da quello stesso discorso cito ancora la seguente affermazione: « Molte volte, anche in questo congresso, mi è accaduto di sentirmi dire all'interno del nostro partito, con aria affettuosamente inquisitoria: ma tu, sei fascista? Rispondo per adesso e per sempre: la parola fascista io ce l'ho scritta in fronte ». Ecco chi sono coloro che siedono su quei banchi, onorevoli colleghi! E sono costoro, non altri, i nostri avversari! Non cerchi di cambiare le carte in tavola, onorevole Andreotti. Sono costoro e solo costoro che noi chiamiamo fascisti! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

MANCO. Sono quelli che hanno avuto la fiducia del popolo! (*Proteste all'estrema sinistra*).

BERLINGUER ENRICO. È ben singolare che l'onorevole Andreotti, parlando del fascismo, abbia evitato un giudizio sul Movimento sociale italiano, limitandosi a ricordare le colpe del regime fascista. Colmerà questa lacuna nella sua replica... Ma è ancor più grave e intollerabile che egli sia ritornato a porre sullo stesso piano fascismo e comunismo, considerati entrambi fenomeni contrari al regime democratico. È vero che l'onorevole An-

dreotti ha usato parole di rispetto individuale per i comunisti che hanno speso la loro esistenza per le idee in cui credevano. Egli, però, non ha voluto aggiungere a questo riconoscimento un punto essenziale, compiendo una vera e propria falsificazione della storia italiana.

I comunisti italiani si sono sacrificati, si sono immolati. Il partito comunista italiano ha combattuto sempre, e combatte oggi, non solo per coerenza con la propria fede negli ideali della emancipazione del lavoro, per l'avvento del socialismo e del comunismo; in questa battaglia, cioè, il nostro partito è stato protagonista della riconquista delle libertà democratiche ed artefice principale della edificazione dell'ordinamento democratico e costituzionale che l'Italia si è data dopo il crollo del fascismo. La politica e la forza del partito comunista italiano, onorevole Andreotti, sono state e sono fattori non di eversione, ma di salvaguardia e di sviluppo delle istituzioni democratiche, garanzia decisiva contro ogni attentato alle conquiste della Resistenza. Non ci sono in Italia due fronti sui quali lottare per la democrazia, come ella ha detto. Il fronte è uno solo, quello della lotta contro la sedizione reazionaria e fascista; il fronte della lotta per porre la democrazia al riparo da ogni insidia e per svilupparla, conseguentemente, sulla base della ispirazione unitaria e di rinnovamento sociale espressa e sancita nella Costituzione.

Ma veniamo al problema politico che vogliamo porre. Domenica scorsa dal vicesegretario del Movimento sociale è stata avanzata l'eventualità, all'occorrenza, di un apporto di voti del Movimento sociale stesso, ove l'attuale maggioranza ne avesse necessità, per far approvare determinati provvedimenti che compaiono anche nel programma di questo Governo, quali, ad esempio, la revisione della legge sui fitti agrari.

Non si può dire, onorevoli colleghi, che la percezione di questo rischio — il cosiddetto « inquinamento » — non sia avvertita da esponenti della maggioranza. Lo stesso presidente del consiglio nazionale del partito della democrazia cristiana ha affermato nei giorni scorsi (traggo la citazione dalla *Gazzetta di Romagna*) che un Governo centrista non ha la possibilità di resistere a lungo senza essere direttamente o indirettamente condizionato dall'estrema destra, per il ristretto margine numerico di cui dispone.

Il preciso quesito che poniamo a tutti quegli esponenti della maggioranza, compresi l'onorevole Saragat e l'onorevole La Malfa,

che hanno posto la questione delle garanzie contro il cosiddetto « inquinamento fascista » della maggioranza (si tratta, comunque, di un quesito che riguarda tutti i singoli partiti della maggioranza, nonché il Governo nel suo complesso), è il seguente: siete pronti a dichiarare qui, di fronte al Parlamento ed al paese, che l'eventualità di un apporto determinante di voti fascisti e monarchici, comunque ricevuti o procacciati, sarebbe politicamente infamante e costituirebbe quindi causa automatica di dimissioni dell'attuale Governo? Ecco un quesito preciso, che attende una risposta altrettanto precisa sia dal Presidente del Consiglio (che ieri non è stato preciso a questo riguardo) sia da ognuno dei singoli partiti che formano l'attuale maggioranza.

Ma, sempre a proposito dei fascisti, la Camera si trova di fronte ad un'altra decisione politicamente rilevante, sollevata dalla incriminazione e conseguente richiesta di autorizzazione a procedere — comunicata ieri dal Presidente — avanzata dalla procura generale di Milano nei confronti dell'attuale segretario del Movimento sociale italiano, per ricostituzione del partito fascista.

È superfluo dire che il nostro gruppo parlamentare voterà a favore dell'autorizzazione. Ma come voteranno i gruppi parlamentari della maggioranza? Nasconderanno ancora una volta la testa nella sabbia?

Per concludere su questo punto, siamo ben consapevoli che la costituzione di un Governo di centro-destra rappresenta non un argine, ma un incoraggiamento a tutte le tentazioni presenti nei gruppi più retrivi del paese verso una vera e propria svolta autoritaria. Ma chiunque punta verso avventure autoritarie e reazionarie non deve dimenticare mai (e non dovete dimenticarlo voi stessi, per la responsabilità che vi siete assunta, dando vita a questo Governo) che esistono nel paese forze potenti, capaci di rintuzzare e far fallire ogni attentato alla Repubblica, alla Costituzione, ai diritti democratici. Convinti come siamo che a questo compito faranno onore la classe operaia, i lavoratori dei campi, la parte più avanzata degli intellettuali e della gioventù, noi, che siamo il partito che maggiormente rappresenta questa parte decisiva del popolo italiano, chiamiamo da questa tribuna tutte le forze popolari alla vigilanza, all'azione, alla più ampia unità antifascista.

Una voce a destra. Altro che il discorso di Firenze!

BERLINGUER ENRICO. Sappiamo bene, naturalmente, che la questione del neofascismo è un aspetto rilevante, ma non il solo, di quei problemi dell'ordine democratico e dell'autorità dello Stato che voi pretendete di risolvere con un Governo privo di autorevolezza. In Italia si sono susseguiti negli ultimi anni clamorosi episodi di criminalità politica, di trame internazionali, di torbidi attentati, senza che per uno solo di essi sia stata fatta luce e siano stati puniti i colpevoli. La strage di piazza Fontana è ancora avvolta nell'ombra; la recente perizia non fuga certo i dubbi su come è avvenuta la morte di Pinelli; è ancora ignoto chi abbia ucciso il procuratore Scaglione in Sicilia e il commissario Calabresi a Milano; magistratura e polizia non hanno fatto minimamente luce sulla fine di Feltrinelli; i responsabili della rivolta di Reggio Calabria, ancorché individuati, sono usciti immuni da ogni conseguenza penale. Milano è da quasi tre anni l'epicentro di provocazioni continue e di trame sediziose, il che ci ha spinto a proporre una Commissione parlamentare di inchiesta, che ci auguriamo sia sostenuta da tutti coloro che vogliono sia fatta chiarezza completa.

Comprendiamo che questi interrogativi chiamano in causa problemi più generali di funzionamento, di riordinamento e di riforma della pubblica sicurezza e dell'amministrazione della giustizia. Ma anche l'avvio alla soluzione di questi problemi in senso democratico è prettamente collegato al clima politico generale.

In effetti la costituzione di questo Governo incoraggia gli orientamenti più retrivi e repressivi negli apparati dello Stato, come dimostra la cronaca di questi giorni. Basta ricordare l'irruzione delle forze di polizia nella università statale di Milano e l'episodio avvenuto nella borgata romana del Quarticciolo, posta in stato di assedio dalla polizia. Per garantire il prestigio ed il funzionamento perfetto di tutti gli organi dello Stato occorrono un clima politico ed un'azione di Governo tali da imprimere a tutto l'apparato pubblico una precisa volontà: quella di applicare la Costituzione democratica ed antifascista. Nella linea di involuzione conservatrice posta da questo Governo si colloca anche il proposito di ripristinare il fermo di polizia riformulando, per usare le parole dell'onorevole Andreotti, l'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, emanato nel ben noto clima di libertà vigente nel nostro paese nell'anno di grazia 1931 e travolto da una sentenza della Corte costituzionale del 1956.

Non intendo ora addentrarmi in una discussione di ordine costituzionale. Mi basta esprimere la nostra ovvia, ma non per questo meno ferma opposizione a qualunque misura legislativa che voglia rimettere alla discrezionalità degli organi di polizia, ai sospetti che essi sono chiamati a nutrire in obbedienza a superiori direttive, la libertà personale di circolazione e di soggiorno dei cittadini. Il tentativo di porre di nuovo in discussione fondamentali diritti civili, di risolvere in senso autoritario il conflitto immanente nella società tra libertà dell'individuo ed interessi collettivi e proprio da parte di un Governo nel quale siedono uomini che si proclamano eredi del liberalismo, questo tentativo non può che essere respinto non soltanto perché anacronistico ed antistorico, ma soprattutto perché misure del genere lungi dallo agevolare, dal rendere più efficiente la doverosa opera di prevenzione e difesa sociale, eludono ed inquinano i termini del problema.

L'onorevole Andreotti ha ribadito l'impegno al riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche. Ma lei, onorevole Andreotti, ha menzionato espressamente solo quelle dell'Alto Adige. Per le altre si è limitato a dire che su leggi particolari « l'attenta considerazione delle minoranze segnerà un indirizzo ormai stabilizzato di politica interna ». Ebbene, noi abbiamo ripresentato in questi giorni, in ambedue i rami del Parlamento, una proposta di legge particolare per il riconoscimento dei diritti che la nostra Costituzione prevede alla minoranza nazionale slovena del Friuli-Venezia Giulia. Perciò invitiamo tutte le forze democratiche a dimostrare finalmente e concretamente la volontà di risolvere anche questo problema che riguarda un gruppo etnico, gli sloveni, i quali hanno tanto sofferto sotto il fascismo e tanto hanno contribuito alla lotta della Resistenza.

Circa il tema oggi decisivo delle regioni, conquista fondamentale della passata legislatura, devo rilevare che non si sfugge all'impressione che questi istituti vengano considerati dal Governo quasi come una incomoda aggiunta, come qualcosa che viene a giustapporsi all'ordinamento centralizzato dello Stato. Noi riteniamo invece che l'avvento delle regioni debba essere considerato come l'asse e l'inizio della generale riforma democratica dell'ordinamento dello Stato. Oggi non è così, e noi denunciando la tendenza a limitare gravemente i poteri riconosciuti dalla Costituzione alle regioni e, soprattutto, lo spirito di rozzo centralismo burocratico con cui si tende a rendere asfittica, subalterna, la vita delle

regioni, lesinando scandalosamente i mezzi, cercando di mantenere controlli, poteri, apparati che sono da considerare superati dalla istituzione delle regioni. Il costo per il paese di un simile indirizzo è pesante, non soltanto in termini di mancata democrazia, ma anche sotto l'aspetto dell'incisività e dell'efficacia dell'azione pubblica. Si rischia di giungere a doppioni inammissibili e di aggravare la selva del burocratismo che è poi la fonte di sprechi, di inefficienze, di spinte a privilegi corporativi. Proprio perché crediamo nella forza che deve avere il potere democratico, nella chiarezza e nella semplicità che è necessario dare ad un intervento riformatore, ci battiamo perché le regioni divengano soggetti di un vero e proprio decentramento politico e perché tutte le leggi e la prassi dello Stato siano adeguate a questo grande fatto nuovo nella storia del nostro paese.

L'onorevole Andreotti ha posto all'inizio della sua esposizione programmatica il problema della scuola, ricordando il particolare interesse che esso presenta per le famiglie di ogni ceto e per le masse più larghe della popolazione. Ma sta di fatto che su nessun altro problema, forse, come su questo si è manifestato nel discorso dell'onorevole Andreotti il tentativo di nascondere la responsabilità della democrazia cristiana per lo stato di estrema gravità cui sono giunte questioni vitali per il paese, e fra queste, anzitutto, proprio quella della scuola.

Come si può definire, se non mistificatoria, l'affermazione dell'onorevole Andreotti secondo cui della scuola è in corso da tempo la riforma? Chi se ne è accorto? Il solo concreto progetto di riforma, quello per l'università, dopo un iter tormentoso, è naufragato. Una, due legislature non sono state sufficienti a varare un qualche provvedimento positivo per l'università. L'avvio di un processo di democratizzazione è stato contestato e bloccato; perfino quel modesto progetto di un nuovo stato giuridico degli insegnanti, che ora si dice di voler riproporre, è parso troppo audace alla democrazia cristiana, che l'ha insabbiato al Senato. E quando, per la politica della democrazia cristiana, la scuola è stata gettata in una situazione di confusione, di marasma intollerabile, non sono mancati gli inviti di autorevoli personaggi della democrazia cristiana a restaurare l'ordine, magari chiudendo le scuole, come se le responsabilità della crisi, della disfunzione, della disoccupazione intellettuale fossero da riversare sulle spalle degli studenti e degli insegnanti che hanno rivendicato e rivendicano un rinnovamento di fon-

do nelle strutture, negli indirizzi culturali, nel governo della scuola e dell'università.

Non solo siamo stati in questi anni di fronte all'assenza di una reale politica riformatrice, ma perfino all'incapacità clamorosa di assicurare un qualche ordinato funzionamento, di realizzare i programmi edilizi, di dare sistemazione decente al personale, di impedire le proliferazioni assurde e campanilistiche delle università. Né la riforma né il buon governo. Anche perché, in effetti, non c'è possibilità di un efficace, serio, positivo funzionamento della scuola italiana se non attraverso un suo radicale, democratico rinnovamento. Ed ora? Ora l'onorevole Andreotti parla, da una parte, di riforme inesistenti e, dall'altra, nel riferirsi ai vari aspetti del problema scolastico, enuncia propositi assolutamente generici o sommamente ambigui. Per la scuola materna e per la scuola elementare, solo parole, niente più. Per la scuola superiore, annunci del tutto vaghi di riforme e propositi di sperimentazioni. Sperimentazioni di che cosa? Per quanto tempo, su quali basi? Per l'università, l'impegno a presentare rapidamente un nuovo disegno di legge. Il che significa buttar via anni di lavoro, ricominciare ancora una volta daccapo nei due rami del Parlamento. E infatti, nel momento stesso in cui si dichiara di voler tener conto dei punti essenziali su cui era maturato un ampio consenso, si indicano solo alcuni di quei punti e nel modo più generico. E già si passa, per esempio, dall'idea del tempo pieno a quella, indefinita ed equivoca, del maggiore impegno dei docenti. E si richiama l'articolo 33 della Costituzione in funzione di un'ambigua esaltazione dell'autonomia universitaria. In quanto alle norme-stralcio per l'università, o ad eventuali provvedimenti urgenti per la scuola, nulla si precisa che possa valere a garantirne l'oggettiva saldatura con le indispensabili riforme. Eppure si sarebbe potuto dire chiaramente che l'adeguamento degli stipendi degli insegnanti, ritenuto necessario anche da noi comunisti, deve essere collegato all'attuazione del tempo pieno; o che l'allargamento degli organici dei vari ruoli docenti nelle università deve congiungersi con misure che modifichino i meccanismi vigenti, allarghino i diritti di tutto il personale universitario e creino organi di governo democratico. Noi comunisti siamo per primi persuasi che sia necessario creare nella scuola un clima di serietà e serenità: questo è possibile solo riformandone profondamente le strutture e gli ordinamenti, e sviluppando am-

piamente, anche, la vita democratica. Su quali linee questo rinnovamento debba compiersi non abbiamo mancato di dirlo; abbiamo elaborato in questi anni un disegno complessivo di riforma, di sviluppo democratico della scuola italiana, articolato in tutta una serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche, in particolare, misure che sancissero — liquidando tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti — alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti, e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo Governo vuole creare nella scuola; esso punta sulla repressione, sull'assurdo tentativo di ripristino di una vecchia disciplina antidemocratica. A ciò ci opporremo nel modo più deciso; lo sviluppo della democrazia nella scuola è uno degli aspetti e delle condizioni essenziali dello sviluppo generale democratico del nostro paese.

Vengo ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, alle questioni della politica internazionale e dell'orientamento della politica estera italiana. Ci troviamo di fronte ad una situazione in pieno movimento, alla prova che sono possibili — ed in parte sono già realtà — progressi sostanziali sulla via della distensione, del disarmo, della cooperazione internazionale e della costruzione di una politica di pacifica coesistenza. Basta ricordare i vertici di Pechino e di Mosca, la ratifica dei trattati conclusi da Bonn con l'Unione Sovietica e la Polonia, l'intesa su Berlino ovest, i primi accordi su base di eguaglianza tra i due Stati tedeschi e le trattative in corso per stabilire tra essi normali rapporti di buon vicinato. Basta ricordare ancora le positive prese di posizione del Vaticano sui problemi delle frontiere in Europa e della sicurezza europea, basta ricordare (ultimi in ordine di tempo) l'intesa tra India e Pakistan per il non ricorso all'uso della forza ed il primo importante accordo annunciato ieri tra le due parti della Corea. Ma ci troviamo anche di fronte, contemporaneamente, al permanere di fattori negativi e gravi, primo tra tutti la prosecuzione e la nuova *escalation* nella aggressione americana al Vietnam. Anche la situazione nel medio oriente si è fatta più grave in seguito alle nuove incursioni israeliane ed al ribadito rifiuto di Tel Aviv di addivenire ad una soluzione che ottemperi alle disposizioni del-

l'organizzazione delle Nazioni Unite. Proprio il contraddittorio presentarsi sulla scena internazionale di fattori positivi e di fattori negativi richiede da ogni paese che voglia compiere opera di pace una politica estera attiva per favorire i primi e neutralizzare e combattere i secondi. In questa situazione l'Italia potrebbe avere un ruolo non trascurabile, per fare avanzare i processi positivi in atto; potrebbe affermare una sua utile presenza e rafforzare considerevolmente la sua posizione e le sue relazioni internazionali. Ma non è certo un Governo come questo, per il suo orientamento e per la debolezza delle sue basi, che può assicurare questa iniziativa. Un Governo come questo può anzi far correre al nostro paese il rischio di un ulteriore indebolimento delle sue posizioni internazionali, condannandolo ad una progressiva emarginazione ed all'isolamento dai processi che si stanno svolgendo in Europa e, più in generale, su scala internazionale.

Non si tratta di un rischio astratto. Già negli ultimi tempi la politica estera italiana ha perso punti e battute. Nello stesso sviluppo degli scambi economici con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi socialisti abbiamo registrato una stagnazione, quando non addirittura delle battute di arresto e dei passi indietro. E questo perché altri sono andati più avanti di noi, perché paesi, come per esempio la Francia e la Repubblica democratica tedesca, hanno compreso che si può andare avanti nel campo stesso dei rapporti economici solo se si va avanti contemporaneamente anche nel campo dei rapporti politici.

Questi progressi nel campo delle relazioni politiche i governi italiani non li hanno compiuti. L'aspetto più evidente è quello dei rapporti con la Repubblica democratica tedesca. La Francia, la Danimarca, altri paesi, tutti membri dell'alleanza atlantica, stanno sviluppando ampiamente le relazioni con essa in tutti i campi per essere pronti domani al suo riconoscimento democratico. L'Italia no. L'Italia su questo punto sembra ferma agli anni cinquanta, come se alla cancelleria di Bonn vi fosse ancora Konrad Adenauer. Il danno è evidente già oggi e sarà più pesante domani. Questo è il caso più clamoroso, ma la medesima linea dell'immobilismo presiede anche, *mutatis mutandis*, ai rapporti con l'Unione Sovietica. La ragione è sempre e soltanto politica e deriva dal rifiuto di compiere atti politici che assicurino all'Italia una funzione attiva e autonoma. Ne derivano danni economici gravi, la perdita di importanti occasioni per dare fiato a molti settori economici.

Ebbene, i responsabili del Governo, in contraddizione con tutta la situazione economica del paese, sembrano non preoccuparsene troppo. Ma il problema, naturalmente, è assai più vasto e riguarda tutti gli aspetti delle nostre relazioni internazionali. Non è certo un Governo come questo che può porre rimedio a storture che hanno origini antiche. Solo un Governo capace di correggere queste storture e che abbia perciò basi politiche diverse e ben più ampie di quello attuale può avere la forza per assicurare una positiva presenza internazionale dell'Italia. A ciò si aggiunge che un Governo come questo, per le tensioni che susciterà sul piano interno, di cui ho parlato prima, non potrà applicarsi con l'attenzione e l'impegno necessari — ammesso che ne abbia la volontà — sulle grandi questioni internazionali. Del resto è significativo il fatto che i partiti che hanno deciso di dargli vita non sembra abbiano affrontato, nel corso delle trattative per la sua formazione, un minimo di dibattito impegnativo (almeno nessuno se ne è accorto) sui problemi della politica internazionale.

Ascoltate le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, noi deploriamo prima di tutto, nel momento in cui la questione del Vietnam e dell'Indocina si pone in tutto il mondo e all'interno stesso della società americana come problema drammatico, il fatto che lei, onorevole Andreotti, abbia liquidato la questione del Vietnam in cinque righe nelle quali ha avuto l'impudenza di definire costruttiva la posizione di Nixon. Questo è stato forse, dal punto di vista politico, morale, umano, il punto più grave, più vergognoso del suo discorso. Forse se ne è reso conto lei stesso, dato che il resoconto dell'organo ufficiale del suo partito non porta più la parola « costruttiva ».

Non avete saputo trovare una parola sola, comunque, per esprimere la commozione, la protesta, i sentimenti di quei milioni e milioni di italiani i quali rivendicano la cessazione immediata dei bombardamenti e della aggressione, il riconoscimento del diritto del popolo vietnamita all'indipendenza e alla pace, il riconoscimento da parte dell'Italia della Repubblica democratica del Vietnam, di questo piccolo eroico paese contadino che sta offrendo a tutto il mondo un esempio di coraggio destinato ad entrare nella storia della umanità e della sua lotta millenaria per la libertà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non una sola parola sui bombardamenti degli ospedali, delle scuole, delle città, sui criminali bombardamenti delle dighe che ri-

schiano di provocare, nell'imminente stagione delle piogge, immani catastrofi. Non una parola su quello che in tutto il mondo e negli Stati Uniti stessi viene ormai definito un genocidio — lo ricordava poc'anzi l'onorevole Bertoldi — con una parola atroce, agghiacciante, che dopo Auschwitz, Buchenwald, Mathausen pensavamo di non dovere mai più impiegare.

È stato il senatore McGovern, il più probabile candidato democratico alle elezioni presidenziali del prossimo novembre, a dichiarare che « il massacro degli innocenti nel Vietnam rappresenta una macchia nella storia americana » e che « i bombardamenti ordinati da Nixon sull'Indocina rappresentano la azione più barbara che qualsiasi paese abbia commesso dalla campagna iniziata da Hitler negli anni trenta per sterminare gli ebrei ».

È stato un rapporto presentato al senato americano a dichiarare che i bombardamenti aerei americani sono il solo mezzo per mantenere a galla il putrido, corrotto regime di Saigon.

Voi invece tacete e non avete il coraggio di denunciare quel che denuncia ogni giorno un numero sempre più vasto di americani. La vostra opinione ve la formate soltanto sulle posizioni del Pentagono e della Casa bianca, pur se un po' di prudenza, dopo la pubblicazione da parte del *New York Times* dei documenti segreti del Pentagono, sarebbe obbligatoria per ogni uomo politico di buon senso. Nemmeno vi accorgete, così facendo, di indebolire non soltanto l'autorità e il prestigio dell'Italia, ma lo stesso prestigio vostro; perché il giorno, che noi ci auguriamo vicino, in cui gli Stati Uniti saranno costretti anche nel Vietnam a prendere atto della realtà, la vostra posizione si farà inaccettabile, insostenibile e persino grottesca. Riflettete almeno su questo!

L'ammonimento non viene da noi, viene dal consigliere del presidente degli Stati Uniti Henry Kissinger, il quale ha scritto nel suo ultimo libro, *Policentrismo e politica internazionale*, che i cambiamenti della linea politica americana hanno sempre prodotto un certo disorientamento e hanno indebolito le posizioni interne di ministri che avevano giocato il loro futuro politico appoggiando incondizionatamente il punto di vista americano. Per ora questi cambiamenti nella linea americana non ci sono. Gli Stati Uniti hanno dovuto accettare di ripresentarsi al tavolo di Parigi, ma continuano i loro bombardamenti, la loro *escalation*; non hanno presentato alcuna proposta nuova e costruttiva.

Sappiamo quel che ciò richiede: nuovi e terribili sacrifici al popolo vietnamita; ma sappiamo anche che questa politica di guerra degli Stati Uniti non ha prospettive e che non esiste soluzione al di fuori di una soluzione politica che abbia per base le più che ragionevoli proposte in sette punti del governo rivoluzionario provvisorio del sud-Vietnam.

I dirigenti vietnamiti hanno dichiarato — e tutti ci possiamo rendere conto, onorevoli colleghi, di che cosa significhi in bocca ai dirigenti di questo popolo che ha tanto sofferto e soffre, una dichiarazione simile — che quel che essi ricercano è una soluzione che anche gli Stati Uniti possano considerare onorevole. Non ricercano l'umiliazione degli Stati Uniti; vogliono una soluzione, però, che si fondi sul pieno e irrinunciabile riconoscimento del diritto sovrano del popolo vietnamita alla libertà e all'indipendenza.

In questa direzione si devono muovere coloro che sono preoccupati per la pace mondiale e che vogliono favorire in Indocina una giusta soluzione di pace. Lo ha riconosciuto in questi giorni anche l'Internazionale socialista, e vorremmo conoscere al riguardo l'opinione del partito socialdemocratico e dei suoi ministri per sapere se finalmente sentano il bisogno di rivedere le posizioni del passato e di abbandonare impostazioni non più sostenibili.

Per questo, rivendichiamo il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam, una presa di posizione contro la continuazione dei bombardamenti e per la loro cessazione immediata: sappiamo di non essere solo noi in Italia, in questi giorni, a rivendicarlo, e anche di qui deriva per noi l'esigenza di condannare questo Governo.

Per quanto riguarda la politica europea, il Presidente del Consiglio si è pronunciato — ne prendo atto — in favore della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Egli però lo ha fatto con spirito che definirei burocratico, limitandosi ad esprimere vaghi auspici, senza dire invece come il Governo intende preparare tale conferenza e quali iniziative autonome l'Italia intenda sviluppare per giungere a risultati positivi su problemi come quelli — per fare solo qualche esempio — della riduzione bilanciata delle forze armate, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, della ammissione all'ONU dei due Stati tedeschi. Se si devono interpretare i silenzi, questi significano soltanto che il Governo non ha nessuna iniziativa in cantiere e si limiterà ad una

politica di piccolo cabotaggio, lasciandosi rimorchiare dallo svolgersi delle cose e dalle iniziative altrui.

Oggi si tratta, invece, di guardare lontano, perché l'Europa nuova che sta sorgendo attraverso un fecondo e profondo travaglio non può fare a meno del nostro popolo e del nostro paese. Si tratta di guardare lontano e avanti, verso la meta della costruzione della sicurezza collettiva in Europa, nella prospettiva di un superamento dei blocchi e della affermazione di una funzione nuova dell'Europa.

Indietro, al passato, si dovrebbe guardare solo per trarre insegnamenti ed esperienze atti ad illuminare sulle cause di fondo della crisi che attraversa il processo di integrazione nell'Europa occidentale. Questo processo può oggi andare avanti solo se si eliminano i vizi che ne sono stati all'origine.

Innanzi tutto (primo vizio), una paura artificiosamente costruita o irrazionalmente sentita, e comunque ormai venuta meno, circa una pretesa aggressività dell'Unione Sovietica verso l'occidente europeo. Questa paura si è tradotta nella subordinazione agli Stati Uniti.

Il secondo fattore determinante del processo di integrazione — e che ne ha poi condizionato tutto il processo successivo — è stata la spinta delle più grandi concentrazioni monopolistiche verso un allargamento delle proprie aree di mercato, con grave sacrificio di importanti settori economici, primo fra tutti l'agricoltura.

Si tratta ora di partire da presupposti del tutto nuovi. Il processo di unificazione europea deve comunque, per andare avanti, proporsi innanzi tutto di assicurare una posizione che sia insieme di piena autonomia e di cooperazione, su basi di uguaglianza, tanto nei confronti degli Stati Uniti quanto nei confronti dell'Unione Sovietica.

Altro tema di fondo è quello di affermare una presenza nuova ed attiva delle forze del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali e politiche in cui esso si riconosce: questo, lo sappiamo, è compito nostro, delle forze di sinistra, e in questo senso si muove la nostra iniziativa unitaria su scala europea.

Non per caso, il Governo che lei ci presenta, signor Presidente del Consiglio, ha avuto cattiva stampa tanto nell'Europa occidentale quanto negli Stati Uniti. Il *New York Times* ha scritto che questo Governo dispone di una maggioranza friabile come la crosta di una pizza; il *Financial Times* di Londra dice che questa posizione sarà non meno fra-

gile e breve di quelle che l'hanno preceduta, essendo intrinsecamente debole.

Ci si rende conto, anche nei paesi alleati dell'Italia e nei paesi della Comunità economica europea, che questo Governo, anziché assicurare la stabilità, prepara e già rappresenta la peggiore delle instabilità.

Combattendo questo Governo per farlo cadere prima che arrechi troppi danni, noi sentiamo dunque di rispondere non solo a un dovere nazionale verso i lavoratori e il popolo italiano, ma anche a un interesse europeo; o meglio, diciamo, all'interesse della causa del progresso democratico in tutto il nostro continente.

Onorevoli colleghi, di fronte alla portata e complessità dei problemi aperti in ogni campo della vita della nostra società vi è da chiedersi come mai in un momento così delicato sia nato un Governo così inadeguato, con una base tanto ristretta, minato all'interno della maggioranza stessa da resistenze e opposizioni vaste nella sostanza politica, come ho ricordato prima, minoritario e dunque privo di un credito democratico, ma anche e appunto per questo pericoloso.

Il discorso torna a questo punto alle responsabilità delle forze politiche e in primo luogo necessariamente del partito di maggioranza relativa. In realtà la soluzione a cui si è giunti non può essere considerata che la conclusione della linea politica seguita dal gruppo dirigente democristiano negli ultimi anni e negli ultimi mesi: la cosiddetta centralità si è risolta in una operazione di centro-destra. La esigenza tanto proclamata di stabilità politica e governativa ha oggi come suo punto di approdo l'instabilità peggiore che potesse essere immaginata per un Governo.

La nostra convinzione è che l'analisi delle cause di questa involuzione sul piano governativo dovrebbe risalire un po' lontano cominciando dal passaggio dalla fase del centrismo a quella del centro-sinistra concepito e attuato dalla democrazia cristiana e subito allora anche dal partito socialista, pur con resistenze e ribellioni, essenzialmente come strumento di divisione del movimento operaio e tentativo di isolare il partito comunista.

Le elezioni del 1968 sancirono il fallimento di questo tentativo e di quello ad esso connesso della unificazione socialdemocratica, riproponendo come tema centrale quello del rapporto con l'intero movimento operaio italiano. Dopo le grandi lotte e conquiste operaie e popolari del 1969-70 anche le forze gover-

native sono state costrette a fare i conti con alcune esigenze poste da questi movimenti unitari. Ma proprio a questo punto è emersa la inadeguatezza della guida politica della democrazia cristiana che, dopo avere oscillato a lungo muovendosi tra ambiguità e incertezze, talvolta cedendo alla pressione popolare e democratica, ma più spesso ricorrendo a mezze misure e pseudoriforme al di fuori di un disegno organico di sviluppo e di rinnovamento economico-sociale, ha ceduto infine alla controffensiva di destra che operava dall'esterno e dall'interno della democrazia cristiana e ha compiuto la sterzata a destra della primavera e dell'estate 1971.

Il comportamento conseguente a questa sterzata è a tutti ben presente: tentativo di attribuire tutte le responsabilità dell'incoerente condotta governativa al PSI, inerzia e tolleranza verso i segni sempre più preoccupanti di turbamento dell'ordine democratico e della legalità repubblicana, immobilismo e confusione negli interventi compiuti sul terreno della politica economica, ricorso ad una maggioranza di centro-destra per l'elezione del Presidente della Repubblica, mancanza di coraggio e carenza almeno di senso dello Stato nell'affrontare positivamente il problema del divorzio e del *referendum* (e su questo punto chiediamo sia al partito democristiano sia gli altri partiti della coalizione governativa quali siano ora i loro orientamenti), infine l'impostazione data alla recente campagna elettorale.

Ecco il ciclo, ecco la parabola. E al fondo di essa, cioè all'indomani del voto, il gruppo dirigente democristiano non ha saputo fare altro che celebrare come una vittoria il fatto di aver mancato di poco la percentuale del 1968. Ma, riconosciuto, come noi abbiamo fatto, che la democrazia cristiana ha sostanzialmente tenuto le proprie posizioni elettorali, quale risultato politico presentate oggi al paese e per il paese? Ecco il punto di vista dal quale deve essere giudicata la vostra politica. Il risultato è appunto questo Governo, il Governo Andreotti-Malagodi, questa maggioranza quasi evanescente, questa soluzione asfittica che espone il paese al rischio delle peggiori avventure.

Dicendo che questo Governo ci espone al rischio delle peggiori avventure, io non voglio fare il processo alle intenzioni, né alle sue, onorevole Andreotti, né a quelle del vicepresidente del Consiglio onorevole Tanassi e neppure a quelle dell'onorevole Malagodi. In nessun caso, poi, vorrei fare un processo

alle intenzioni dell'onorevole La Malfa il quale, oscillando fra audacia e rassegnata prudenza, al Governo Andreotti-Malagodi, dopo essersi opposto, ha finito col fare da levatrice, senza però legittimarlo del tutto...

E tuttavia vi sono fondati motivi di preoccupazione e di allarme per tutti gli antifascisti e per tutti i sinceri democratici. Ciò perché vi è una logica delle cose: date certe condizioni e fatte certe scelte, si dà avvio ad un processo che obbedisce ad una propria logica intrinseca. Ed a questo punto conviene guardare verso la realtà di oggi, oggettivamente, spassionatamente.

Quali sono oggi in Italia i termini effettivi della scelta politica? Forse oggi in Italia la scelta è tra centrismo da una parte e centro-sinistra dall'altra? Ecco la questione che a me sembra più importante, anzi fondamentale. La risposta ad un tale quesito non mi pare dubbia. La scelta non è più, oggi, fra centrismo e centro-sinistra. Quella scelta si presentò in Italia a cavallo tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Allora il centrismo si era esaurito e il centro sinistra si presentò come una fase politica nuova. Noi comunisti nel centro-sinistra, come si espresse Togliatti, vedemmo un terreno più avanzato di lotta. Ma oggi l'alternativa non è più quella di dieci anni fa; oggi la situazione oggettiva del paese è mutata, i problemi sono di tale portata, urgenza e natura, i rapporti sociali e politici sono giunti anch'essi ad un tale punto di maturazione che sollecitano, esigono, spingono a scelte più radicali. O si va ad un superamento del centro-sinistra verso sinistra oppure si va a destra, si va ad una involuzione conservatrice a carattere reazionario, si va non solo all'alleanza con i liberali, ma inevitabilmente, lo si voglia o no, all'apertura al neofascismo.

L'attuale Governo Andreotti-Malagodi - quali che possano essere, ripeto, le intenzioni dei suoi componenti e sostenitori - non è un'impossibile riedizione del centrismo, ma è una scelta di destra che, per logica obiettiva, nelle condizioni odierne dell'Italia, tende a sviluppi reazionari. Ma se le cose stanno così è anche vero che l'alternativa ad una scelta di destra non può essere più il centro-sinistra, ormai esaurito, bensì l'inizio di un processo politico nuovo, anche per ciò che riguarda il governo del paese, che rappresenti un superamento del centro-sinistra verso sinistra.

Non faccio questione di formule, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio. Non intendo fare pro-

paganda, che sarebbe fuori di luogo, e neppure mi propongo di mettermi sul piano di un astratto dibattito sopra ipotetiche formule di maggioranza che non possono essere configurate o predeterminate. No, intendo invece compiere uno sforzo per una riflessione oggettiva sui dati oggettivi della situazione politica del nostro paese e per discutere non di formule, come è oggi quella del centro-sinistra, ridotte ormai ad espressioni generiche, prive di un contenuto determinato, ma della sostanza dei problemi, delle scelte, dei processi politici che conseguono e possono conseguire a determinate scelte. È un fatto prima di tutto — questo è un dato da cui partiamo — che la passata legislatura è stata interrotta anzitempo, un fatto anomalo, grave, tutti lo abbiamo sentito. Ciò è accaduto in sostanza — chi può davvero contestarlo? — perché la politica di centro-sinistra era esaurita, dico la politica, la prospettiva del centro-sinistra, al di là di questioni, formule e di schieramento. L'avervi voluto insistere ha portato alla paralisi dell'azione di Governo e in ciò è anche la causa vera, più profonda forse, della reviviscenza fascista. Si è giunti così allo scioglimento delle Camere e alle elezioni politiche anticipate. Del resto, che la politica di centro-sinistra si sia esaurita ed abbia fatto il suo tempo è ormai constatazione abbastanza generale, anche di coloro che stancamente e senza convinzione ne auspicano il ritorno alle origini. Basta richiamare il giudizio dello stesso senatore Nenni. « Gli errori del centro-sinistra — ha detto Nenni — sono di mancanza di coraggio nelle riforme, di ritardo nella sua azione, di pavidità rispetto agli interessi conservatori annidati nello Stato e nella società, di scarso legame popolare. Sono quindi errori — conclude — di segno moderato e conservatore ». Come si vede, questa di Nenni è una critica netta, precisa e assai severa. Ma se si considera che una critica siffatta non è rivolta alle prime esperienze del centro-sinistra, bensì al ciclo decennale del centro-sinistra, conclusosi con la paralisi delle istituzioni e con il trauma dell'interruzione della legislatura, si può aggiungere, pensiamo noi, che è una critica non solo severa, ma radicale, definitiva.

Ma quali conseguenze trae Nenni da un tale giudizio? Egli afferma che « particolarmente in un periodo di acuta crisi della società e dello Stato, quale è quello che attraversiamo, non si può governare l'Italia in modo da assicurarle la difesa e il progresso della democrazia senza e contro i socialisti, senza e contro — cito le sue parole — quei

ceti operai, popolari e culturali che si ravvisano nei socialisti ». Questa affermazione in sé sarebbe giusta. Anche noi comunisti siamo stati sempre e siamo convinti che non si può fare a meno del contributo del partito socialista e delle forze che esso rappresenta, così come non si può fare a meno del contributo di altre forze di sinistra operaie e popolari, laiche e cattoliche, se si vuole avanzare sulla via del rinnovamento democratico e socialista dell'Italia. Il guaio è però che Nenni ribadisce la vecchia preclusione politica, motivata ideologicamente e quindi pregiudiziale nei confronti del partito comunista e delle forze operaie, popolari e culturali che seguono il partito comunista italiano. Ma non è proprio qui la causa prima di quegli errori di scarso legame popolare, di moderatismo e conservatorismo del centro-sinistra che lo stesso Nenni denuncia e condanna?

Ho già detto che non voglio fare propaganda, ma riflettiamo tutti sui dati politici oggettivi. Anche in queste elezioni la democrazia ha confermato la sua sostanziale solidità di grande partito di massa alla cui direzione sono oggi forze conservatrici, ma che ha pure una larga base popolare. Con questa realtà tutti dobbiamo fare i conti. Se guardiamo a sinistra sempre si conferma, con qualche oscillazione in più o in meno, di elezione in elezione, ma con una sostanziale stabilità, la presenza della componente socialista o meglio di componenti diverse, di origine, tradizione e ispirazione socialista, così come si conferma la presenza di forze laiche, democratico-borghesi. Ma l'altra realtà con cui tutti devono fare i conti è la presenza in Italia di questo grande partito comunista, la cui ascesa ad ogni elezione politica è stata in questo ventennio continua.

Se la situazione odierna è diversa, per molti motivi, da quella del 1947, quando De Gasperi operò la svolta conservatrice, tra questi motivi che la fanno diversa ce n'è senza dubbio uno che non ci sembra di scarso rilievo, onorevoli colleghi: allora il partito comunista aveva poco più di quattro milioni di voti, oggi ne ha più di nove milioni. Questo significa una cosa molto semplice: che tutte le politiche fondate sull'obiettivo di far arretrare, di mettere in crisi (e quante di queste politiche sono state tentate!), o comunque di isolare il partito comunista hanno fatto fallimento, ché anzi il peso politico del partito comunista è sempre cresciuto, al punto che la pregiudiziale anticomunista impedisce il corretto ed efficace funzionamento del Parlamento e di tutte le assemblee elettive, al pun-

to che è ormai del tutto evidente che senza e contro il partito comunista e le forze operaie, popolari e culturali che esso rappresenta non è possibile risolvere i problemi delle masse popolari e dello sviluppo democratico del paese. Non sollevo — lo ripeto ancora — una questione di formule di maggioranza, ma una questione di sostanza e di concreti rapporti politici. La questione del rapporto con il partito comunista è di sostanza perché è appunto, in Italia, la questione del modo in cui si possono affrontare e risolvere i problemi di fondo della nostra società. L'alternativa al centro-destra, dunque, non è più ormai la politica e la prospettiva del centro-sinistra.

L'alternativa al centro-sinistra ed ai pericoli reazionari che vi sono insiti è un processo politico nuovo, che vada nella direzione di quella nuova maggioranza, di quel governo di svolta democratica che nel nostro recente tredicesimo congresso abbiamo indicato come meta per cui lavorare e lottare, anche se non ci siamo nascosti le difficoltà di questo cammino; un processo che si caratterizzi per i contenuti riformatori, per i concreti indirizzi e per la partecipazione alla direzione del paese di tutte le componenti del movimento operaio e popolare.

In breve, è finito il centrismo ed è finito il centro-sinistra. In tale situazione sconfi-gere il tentativo di svolta a destra, rovesciare il Governo Andreotti-Malagodi, è necessario ed è possibile. Ciò significa, nel tempo stesso, dare l'avvio ad un processo politico nuovo. L'essenziale, quindi, oggi è provocare la caduta di questo Governo debole e pericoloso, andare verso una soluzione diversa, caratterizzata da una netta chiusura a destra, dalla estromissione dal Governo del partito liberale. Questo, secondo noi, è l'obiettivo immediato da proporci, un obiettivo nel quale possono convergere forze democratiche antifasciste diverse, collocate lungo un arco assai ampio. Un tale evento rappresenterà la sconfitta di un tentativo di destra, il crollo di una precisa scelta, e dunque l'inversione di una tendenza, l'inizio appunto di un processo politico nuovo, le cui tappe ed i cui concreti sviluppi, ripeto, non è possibile astrattamente predeterminare e prevedere.

A proposito di tali questioni mi sia consentito, signor Presidente, onorevoli colleghi, di chiarire ancora una volta che l'alternativa a cui noi guardiamo e per la quale lottiamo è appunto un'alternativa democratica, un concreto processo di battaglie, di soluzioni, di conquiste democratiche, di avvicinamento tra forze di sinistra e democratiche, di sposta-

mento nei rapporti di forze sociali e politiche, nel quale si realizzi una svolta democratica. Noi abbiamo giustamente salutato l'accordo su un concreto programma di governo raggiunto in Francia tra il partito comunista ed il partito socialista.

È un avvenimento di portata storica. Esso dimostra come sia possibile che forze politiche diverse, che si sono anche aspramente combattute, senza rinunciare ciascuna alla propria individualità, alla propria storia, alle proprie ideologie, trovino l'accordo su un programma politico. Vi è in ciò una lezione per tutti coloro — e purtroppo da noi sono tanti — che continuamente cianciano di libertà e ci accusano di totalitarismo e integralismo, senza comprendere che l'integralismo finisce e comincia la libertà proprio nel punto in cui la diversità delle ideologie non impedisce libere scelte e convergenze su concrete soluzioni e prospettive politiche.

ROMUALDI. Roba vecchia...

BERLINGUER ENRICO. Questo avvenimento francese ha dunque, secondo noi, un valore di principio democratico ed ha un grande valore politico non solo per la Francia ma per l'intero movimento operaio e democratico dell'Europa. Non sfugge neanche a noi, compagno Bertoldi, la diversità della situazione nostra rispetto a quella francese. Pensiamo che anche per noi in Italia l'obiettivo dell'avvicinamento, dell'intesa, nella reciproca autonomia, delle forze di sinistra e anzitutto dei comunisti e dei socialisti, abbia una importanza fondamentale. Ma l'unità delle sinistre ha in Italia un'importanza fondamentale per realizzare, nella fase che attraversiamo, non un'alternativa di sinistra, ma un'alternativa democratica, e cioè qualcosa di più ampio, di più ricco, di più profondo ed in pari tempo di più realistico.

Abbiamo salutato e salutiamo con commozione la decisione della maggioranza del partito socialista di unità proletaria di confluire nel nostro partito. I compagni della sinistra socialista che diedero vita al PSIUP hanno combattuto in questi anni un'aspra e difficile lotta, che ha avuto risultati importanti. Non è vero, tutti lo sanno, che il PSIUP si sia identificato con il PCI. Tra il nostro partito ed il PSIUP vi sono state, anzi, anche differenze e talvolta contrasti, e non riesco a capire come il compagno Nenni possa affermare il contrario. Ma il PSIUP ha un patrimonio di battaglie generose, di successi politici, di milizia. È un patrimonio pre-

zioso. Un'altra parte ha deciso di confluire nel partito socialista. Noi rispettiamo anche la decisione di quest'ultima. Ci siamo proposti di far sì che le diverse decisioni che prenderanno i militanti del PSIUP non siano motivi di concorrenza e di polemica tra il nostro partito ed il partito socialista italiano, bensì elementi che possano contribuire alla comprensione e all'intesa tra comunisti e socialisti.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha espresso ieri rammarico e amarezza per il fatto che tutte le sinistre della democrazia cristiana, per la prima volta per quanto io ricordi (e nessuno di noi sottovaluta la portata dell'avvenimento), compatte, abbiano deciso di non partecipare al suo Governo. Si tratta di una posizione politica assunta alla luce del sole, di lotta contro la scelta di centro-destra. Il riconfermato rispetto della disciplina di partito non toglie, anzi dà rilievo al significato politico di tale avvenimento. La sua amarezza, la sua preoccupazione, onorevole Andreotti, le comprendiamo bene. Noi consideriamo, però, queste decisioni delle sinistre della democrazia cristiana un fatto nuovo e importante e ci auguriamo che esse possano segnare l'inizio di un confronto politico più concreto e impegnato tra tali forze e quelle della sinistra operaia, socialista e comunista.

L'ho già detto un momento fa e riprendo il filo del ragionamento: in Italia è necessario, ed è un obiettivo di importanza fondamentale, che il processo di unità delle sinistre vada avanti. Ma non perché noi pensiamo che ci si possa e debba proporre una nuova maggioranza di sinistra, cioè una maggioranza formata da comunisti, socialisti, le altre forze della sinistra laica e le sinistre democristiane. No! Il compito per rinnovare l'Italia può essere assolto da un movimento, da un'azione, in cui confluiscono, ciascuna con la propria autonoma personalità, tutte le forze operaie, lavoratrici e popolari animate da idealità antifasciste e democratiche. Una parte notevole di queste forze segue la democrazia cristiana, ed è un fatto che abbiamo sempre riconosciuto. Tutta la politica di Togliatti e del partito comunista anche dopo la scomparsa di Togliatti sta a dimostrarlo.

Ciò che è necessario è mettere in crisi l'attuale equilibrio politico della democrazia cristiana e determinare un generale spostamento a sinistra delle forze politiche italiane: Per questo sono necessarie lotte, ed è necessario il progresso dell'unità delle forze di sinistra laiche e cattoliche, così da spostare il rap-

porto di forze a sinistra e determinare una crisi politica e un processo in senso democratico e progressivo all'interno della democrazia cristiana. Questo noi intendiamo per svolta e per alternativa democratica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo rapidamente. Noi comunisti siamo preoccupati — lo diciamo apertamente — per il momento politico che l'Italia attraversa e per l'avvenire della democrazia italiana. Pensiamo che tutti dobbiamo preoccuparci e riflettere, tutti gli italiani animati da senso di antifascismo, di democrazia e di libertà. Cosa pericolosa e forse nefasta sarebbe per l'Italia se questo Governo durasse a lungo. L'intera situazione si corromperebbe in modo gravissimo. Presto si arriverebbe a dire: « a tutti puzza questo barbaro dominio ». Ma a questo non si deve arrivare.

Da tale convinzione scaturisce un nostro appello serio e appassionato ai gruppi e ai singoli parlamentari antifascisti: neghiamo la fiducia a questo Governo o, comunque, mettiamolo in crisi al più presto! Si formino dunque in Parlamento, anche su singoli provvedimenti, maggioranze di sinistra e democratiche, come ha auspicato anche il compagno Bertoldi. Ma il rapporto di forze deve essere spostato anzitutto nel paese. Agli operai, ai contadini, a tutti i lavoratori, agli studenti, agli intellettuali d'avanguardia noi diciamo: è il momento di impegnarsi a fondo nella lotta, e bene: è necessario muovere all'attacco su tutti i piani e in tutti i campi. Nei confronti di questo Governo la nostra opposizione deve essere intransigente, volta a rovesciarlo rapidamente. Nelle lotte contro ogni attacco ai diritti dei lavoratori, contro ogni misura di repressione, occorre dar prova della massima fermezza e combattività. E non dubitate, onorevoli colleghi, che proprio in questo modo noi ci comporteremo. Ma, in pari tempo, gli obiettivi delle lotte e le forme di lotta devono essere tali da rifuggire da ogni infantile estremismo e massimalismo, che isolano e volano alla sconfitta; devono essere tali che, corretti gli errori che possono essere stati compiuti in questi anni anche dai partiti e dalle organizzazioni del movimento operaio, si allarghi l'unità della classe operaia, si estendano le sue alleanze, si conquistino il consenso dei ceti medi, si dimostri la capacità della classe operaia italiana di assolvere alla funzione dirigente nazionale.

Onorevoli colleghi, spazzar via questo Governo al più presto, con una lotta ed una opposizione che apra la strada all'alternativa democratica da noi proposta: ecco il nostro

obiettivo. Ma noi guardiamo ben più lontano e sappiamo che, quali che possano essere le vicende di questa fase politica, la durezza e le difficoltà delle prove da affrontare, il nostro partito continuerà a lavorare e a combattere con la sicurezza ed il respiro che ad esso vengono da una lunga e ricca esperienza politica, da legami ormai indistruttibili con le grandi masse del popolo italiano, con la convinzione che la causa del progresso democratico e dell'emancipazione delle classi lavoratrici italiane sarà vittoriosa. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GIOMO ed altri: « Provvedimenti in favore di giovani provenienti da scuole estere funzionanti in territorio nazionale » (382);

GIOMO ed altri: « Immissione dei direttori didattici e degli ispettori scolastici abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado » (383);

GIOMO ed altri: « Benefici in favore degli insegnanti elementari che raggiungono il limite di età previsto dall'articolo 1 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, senza aver maturato il diritto al minimo della pensione » (384);

GIOMO ed altri: « Benefici in favore dei direttori didattici incaricati ai fini della ammissione al concorso per ispettori scolastici » (385);

GIOMO ed altri: « Riconoscimento del servizio preruolo prestato nelle scuole legalmente riconosciute, agli effetti del conseguimento dei benefici di cui al decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 1970, n. 576 » (386);

GIOMO: « Riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo dal personale insegnante delle scuole secondarie in qualità di assistente incaricato presso le università e gli istituti superiori » (387);

GIOMO: « Norme concernenti i docenti con incarico a tempo indeterminato che siano assegnatari di borse di studio per laureati, di durata annuale o pluriennale per ricerca, perfezionamento od addestramento didattico e scientifico poste a concorso da amministrazioni dello Stato, enti pubblici o enti morali italiani o stranieri » (388);

GIOMO: « Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie » (389);

ALESSANDRINI e SERRENTINO: « Provvidenze per i lavoratori studenti » (390);

ALESSANDRINI e GIOMO: « Distribuzione gratuita dei giornali nelle scuole secondarie e superiori della Repubblica » (391);

PISICCHIO ed altri: « Estensione dei benefici di cui alla legge 16 luglio 1962, n. 922, al personale delle carriere esecutiva ed ausiliaria del Ministero di grazia e giustizia in servizio nelle sedi centrali e periferiche degli uffici giudiziari » (392);

PISICCHIO ed altri: « Assunzione obbligatoria dei lavoratori che hanno prestato lavoro subordinato all'estero, presso le pubbliche Amministrazioni e aziende private » (393);

PISICCHIO ed altri: « Estensione a favore delle vittime civili di atti di terrorismo politico e criminalità comune delle disposizioni legislative vigenti a favore degli invalidi civili di guerra e delle famiglie dei caduti civili di guerra » (394);

RICCIO PIETRO: « Modificazioni agli articoli 157 e 625 del codice penale » (395);

RICCIO PIETRO: « Modificazioni agli articoli 255 e 605 del codice di procedura penale » (396);

TOCCO: « Autorizzazione per il credito industriale sardo a compiere operazioni con la Cassa per il credito alle imprese artigiane » (397);

TOCCO: « Modifica del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, per quanto riguarda l'inquadramento economico relativo ai sottufficiali dell'esercito, della marina militare, dell'aeronautica militare e dei corpi di polizia, nonché quello relativo ai graduati ed agenti degli stessi corpi di polizia » (398).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, leggendo, ieri, dopo averlo ascoltato attentamente, il testo del suo discorso programmatico, ho avuto l'impressione di trovarmi dinanzi ad un singolare romanzo giallo. Romanzo giallo o magari giallo-rosa o giallo bianco-fiore, perché non sono certo mancati, nel suo discorso, gli accenti inquieti, talora angosciati, le denunce relative ai gravi problemi del costume e soprattutto dell'ordine pubblico e della criminalità dilagante. Romanzo giallo singolare, però, perché si tratta, onorevole Andreotti, di un romanzo al quale mancano il primo e l'ultimo capitolo; il che, per un romanzo giallo, particolarmente per quanto attiene all'ultimo capitolo, il più interessante di ogni romanzo giallo, è particolarmente grave, oltre ad essere senza precedenti.

Non è però mancato il frontespizio al suo romanzo giallo, onorevole Andreotti; e ne ha dato notizia ieri, all'inizio della seduta, in maniera significativa, il Presidente della Camera, quando ha letto la notizia della richiesta di autorizzazione a procedere contro di me per il reato di ricostituzione del disciolto partito fascista. Ma di questo parleremo più avanti, anche se è senza dubbio significativo che un romanzo, stavo per dire senza capo né coda ma mi limito a dire senza il primo e l'ultimo capitolo, avesse invece un così interessante, almeno per me e per noi, frontespizio di dedica. Ne ringrazio naturalmente il Governo, ne ringrazio in particolare la diligenza del signor ministro guardasigilli che, avendo ricevuto — se sono bene informato — dalla procura di Milano quella richiesta di autorizzazione a procedere in data 8 giugno, ha provveduto a inoltrarla proprio nel momento giusto perché prima del suo discorso quella notizia fosse significativamente data. È un tocco di cortesia, di garbo e di costume politico che credo onori il Governo, la maggioranza e — penso — soprattutto il partito liberale che siede nella maggioranza con particolari idee, principi e propositi in ordine alle immunità parlamentari; idee, principi e propositi dei quali — ripeto — garbatamente, anche perché la faccenda mi riguarda, parlerò più avanti.

Dicevo, signor Presidente del Consiglio, che al suo romanzo manca il primo capitolo.

Il primo capitolo avrebbe dovuto consistere, trattandosi del primo dibattito sulla fiducia dopo una campagna elettorale, e trattandosi del primo dibattito sulla fiducia dopo una campagna elettorale anticipata a causa di un evento che potremmo definire storico se i personaggi lo meritassero, ma che certamente dal punto di vista politico è importante a causa della caduta del centro-sinistra e della irreversibilità del centro-sinistra; trattandosi dunque di un dibattito siffatto, il primo capitolo avrebbe dovuto consistere in due parti, in due dati: primo, un'analisi dei motivi per i quali è caduto il centro-sinistra e per i quali è caduta la irreversibilità della formula del centro-sinistra; secondo, un'analisi o quanto meno una valutazione, come si usa fare, come io che ormai — ahimé! — sono anziano di questa Camera, ho sentito fare dopo ogni campagna elettorale, a cominciare dal 1948, quando, colleghi della democrazia cristiana, il vostro onorevole Giuseppe Cappi mi diede — e lo dico senza ironia, anzi quasi commuovendomi al ricordo — una prima grossa dimostrazione di quel che può essere un saggio di eloquenza parlamentare sofferta.

E non a caso, onorevole Andreotti, avvicino — non le dispiacerà — la campagna elettorale del 1948 alla campagna elettorale del 1972. Ella invece, signor Presidente del Consiglio, non ha ritenuto di scrivere il primo capitolo per la parte che attiene alla crisi del centro-sinistra, ha ritenuto di sorvolare per la parte che attiene ad una valutazione dei risultati elettorali, ed ha sorvolato naturalmente quanto all'ultimo capitolo, alla conclusione del suo romanzo giallo, che avrebbe dovuto consistere in valutazioni relative alle prospettive politiche di questo Governo dopo, naturalmente, che il voto di fiducia sarà stato concesso. Io mi spiego, signor Presidente del Consiglio, i motivi per i quali ella non ha scritto il primo né l'ultimo capitolo del suo romanzo; se li avesse scritti, se avesse dato luogo ad una analisi approfondita dei motivi della caduta del centro-sinistra, se avesse dato luogo ad una analisi approfondita circa i dati risultanti dalle elezioni politiche anticipate del 7 maggio, ella non avrebbe potuto sfumare fino all'inverosimile il problema grave, dominante, determinante dei rapporti tra democristiani e socialisti o, più ampiamente, tra questo Governo e il partito socialista. Non avrebbe potuto dichiarare, come ha dichiarato — ed è la sola dichiarazione che ho colto nel suo lungo discorso a questo riguardo — che nei confronti del partito socialista bisogna avere « riguardo e considerazione »; non si sarebbe

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

esposto a sentirsi rispondere con la virulenza, con la veemenza, con il poco riguardo e la scarsissima considerazione — anche personali, credo — con cui questa mattina le ha risposto il capo gruppo socialista.

Ella non ha potuto scrivere il primo capitolo, perché non ha potuto o voluto incidere sui rapporti tra questo Governo ed il partito socialista o, più ampiamente, tra la democrazia cristiana ed il partito socialista. E per gli stessi motivi, onorevole Andreotti, ella non ha scritto l'ultimo capitolo, quello relativo alle prospettive politiche di questo Governo, perché, se lo avesse scritto, non avrebbe rotto con il partito socialista più di quanto avrebbe rotto scrivendo il capitolo introduttivo, ma avrebbe dovuto dare una risposta all'inquieto vicesegretario nazionale della democrazia cristiana, onorevole De Mita. L'onorevole De Mita, qualche giorno fa, le ha chiesto pubblicamente: *quo vadis, domine* Andreotti? L'onorevole De Mita le ha chiesto: onorevole Presidente del Consiglio, ella ritiene di dare luogo ad una formula permanente, o per lo meno durevole, o per lo meno da considerarsi come formula di governo, di governo centrista? Ella ritiene cioè che l'alleanza tra democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani possa essere considerata come alleanza qualificante, per lo meno di prima legislatura, o si tratta di un'espedito, di un Governo che si presenta in apparenza come Governo di coalizione, ma nella sostanza è anch'esso, come molti precedenti, un Governo di attesa, di pausa, di meditazione, di « parcheggio »?

Ella, onorevole Presidente del Consiglio — questo le ha chiesto in sostanza l'onorevole De Mita — insieme con l'onorevole Malagodi, che è un po' un esperto in questo mestiere, si accinge a fare da scaldaleto ai socialisti finché l'alcova non sarà pronta per un nuovo centro-sinistra, o vuole dare luogo veramente ad una svolta? *Quo vadis, domine*?

Ella non ha potuto rispondere a Roma, e non ha potuto rispondere perché la marcia su Roma, questa volta — nel cinquantennio del fatidico 28 ottobre 1922 — si accingono a farla i socialisti, quelli di Bertoldi, Bertoldino, eccetera; il loro congresso si chiuderà esattamente il 28 ottobre 1972. Sarà quella l'occasione per una loro marcia, o per una continuazione della loro marcia verso il potere, verso i centri di potere, verso le alleanze di Governo. Guai se lei, onorevole Andreotti, avesse scritto l'ultimo capitolo del romanzo; avrebbe indotto, o messo nelle condizioni, o costretto l'onorevole De Mita e i suoi amici

della sinistra democristiana — qualcuno dei quali è cortesemente presente, ed io li ringrazio — a scoprire subito le rispettive carte e a mantenere la lealtà che hanno garantito fino alla fiducia, ma probabilmente non oltre.

E allora, onorevole Andreotti, crediamo sia il caso di esprimerci noi sui temi sui quali ella non si è espresso. Io ripeto — cortesemente, cordialmente se vuole — che la giustifico per non essersi espresso su questi punti, ma un serio dibattito parlamentare non può sfuggire in questo momento all'esame di questi temi. Il che non vuol dire che ella non sia stato serio; ella è stato reticente in virtù, in forza, di una situazione della quale è il protagonista essendone il prigioniero (e non è la prima volta che le accade!). Noi non riteniamo di essere prigionieri di questa situazione. Noi riteniamo di avere dei doveri di chiarezza non solo nei confronti del Parlamento (anche nei confronti del Parlamento, certo), ma più generalmente nei confronti della pubblica opinione, come riteniamo che ogni settore di questa aula abbia in questo momento dei doveri verso la pubblica opinione, più verso il corpo elettorale che recentemente si è espresso, che non verso le altre forze qui rappresentate. Quindi, onorevole Andreotti, io cercherò di esprimermi nel nome della destra nazionale in ordine ai problemi sui quali mi è sembrato che ella non si sia espresso.

E vengo alla crisi del centro-sinistra. Onorevole Presidente del Consiglio, ella è stato tenero, direi virginale, addirittura pudico nell'esprimersi a proposito della crisi del centro-sinistra. Ha testualmente detto che prima delle elezioni del 7 maggio la coalizione di centro-sinistra era deperita. Poverina! Deperimento organico? Esaurimento nervoso? O vogliamo togliere il « de » e ritenere insieme, onorevole Andreotti, che prima delle elezioni del 7 maggio la coalizione del centro-sinistra fosse addirittura perita (a me sembra che lo si potrebbe dire tranquillamente)? Qualche cosa però, malgrado il suo pudore, ella stesso lo ha pur aggiunto, perché ha detto due cose che intendo rilevare positivamente. Ha detto che sarebbe stato erroneo e pericoloso portare avanti quella coalizione deperita fino al 1973. Sarebbe stato erroneo: quindi era una coalizione sbagliata, o che commetteva degli sbagli; sarebbe stato pericoloso: quindi gli sbagli che quella coalizione commetteva, o era indotta a commettere, rappresentavano obiettivamente, secondo lei, un pericolo per la cosa pubblica, pericolo tale da rendere inevitabile, anzi da rendere consigliabile per tutti (lo ha

detto lei: qualcuno le voleva, qualcuno le ha subite) lo svolgimento anticipato delle elezioni.

Poi ha detto anche — cito sempre testualmente — che bisogna ora riconoscere e correggere i dati negativi del passato. E allora, onorevole Andreotti, visto che i dati negativi del passato non ce li ha raccontati, vediamo un po' di ricordarli a noi stessi. Intanto, quale passato? Onorevole Presidente del Consiglio, da un decennio esatto siamo in clima, in regime, sotto formule di centro-sinistra, non v'ha alcun dubbio. Quando ci si riferisce al passato, quando ella si è riferito al passato, quando ha parlato dei dati negativi del passato, ha voluto senza alcun dubbio — non poteva fare altrimenti — riferirsi a quella che da un decennio è una tradizione ininterrotta (ininterrotta anche durante i periodi di pausa, di meditazione, di « parcheggio », di attesa): la tradizione del centro-sinistra.

Vogliamo quei difetti e quegli errori indicarli obiettivamente? Io li indico con le sue parole. E visto che ella non ha pronunciato in questa sede parole chiarificatrici, li indico con quelle che ebbe occasione di usare nel più importante, credo, tra i discorsi tenuti durante la campagna elettorale. Noi non abbiamo dimenticato (io mi auguro che la pubblica opinione italiana e soprattutto coloro che, numerosi, hanno votato per la democrazia cristiana non abbiano dimenticato) il più qualificante, almeno a parer nostro, tra i discorsi che ella, come Presidente del Consiglio, ha pronunciato durante la campagna elettorale, quando, riferendosi al centro-sinistra, ha definito fallimentare quella esperienza (credo di non sbagliare anche se cito a memoria). E ha definito fallimentare quella esperienza sulla base di tre dati: cioè per non aver conseguito il centro-sinistra i tre fini istituzionali che esso si era proposto nascendo al congresso democristiano di Napoli nel 1962.

Io l'ho ammirato, onorevole Andreotti (ecco perché ricordo abbastanza bene quel suo discorso) quando ha richiamato il centro-sinistra originato dal congresso democristiano nel 1962, perché a quel congresso io partecipavo in veste di giornalista e ricordo la sua nobile battaglia, la sua ferma battaglia, la sua profetica battaglia contro il centro-sinistra delle origini. Non eravate in molti: ricordo il suo discorso, quello dell'onorevole Scelba, dell'onorevole Gonella, dell'onorevole Cassiani, che furono i quattro discorsi di fondo che uomini molto autorevoli della democrazia cristiana pronunciarono — ripeto, profeticamente — contro il centro-sinistra delle origini.

Che cosa diceste nel 1962 a Napoli? Esattamente ciò che ella ha detto nel 1972 durante la campagna elettorale, con una piccola differenza: nel 1962 ella votò — in seno alla democrazia cristiana contro il centro-sinistra, ritenendo che il centro-sinistra non avrebbe conseguito i fini che l'onorevole Moro e tutti gli altri dichiaravano che avrebbe raggiunto, mentre nel 1972 ella ha parlato all'opinione pubblica dei difetti del centro-sinistra e del suo fallimento per evitare di coinvolgere il suo partito in un fallimento che pure la democrazia cristiana aveva voluto, malgrado il suo iniziale voto contrario e con la sua successiva compiacenza e acquiescenza e addirittura, in molte occasioni, scoperta complicità.

Che cosa ella ha detto, signor Presidente del Consiglio, durante la campagna elettorale a proposito del fallimento del centro-sinistra? Che il centro-sinistra aveva tre obiettivi di fondo e li ha mancati tutti e tre.

Primo obiettivo era quello di isolare il partito comunista (non siamo noi che lo diciamo, diremo ben altro a questo riguardo). Questo è stato, onorevole Andreotti, nelle sue enunciazioni, l'obiettivo classico, tipico, il primo obiettivo del centro-sinistra.

Secondo obiettivo era quello di allargare l'area della democrazia. Il terzo obiettivo era quello di realizzare una serie di profonde e valide riforme sociali e di struttura.

Ella ha avuto la franchezza di dire, anche se lo diceva un poco interessatamente, come Presidente del Consiglio e come esponente della democrazia cristiana — ma non era una colpa ed era logico che durante la campagna elettorale ella dicesse tutto ciò che poteva accattivare o recuperare voti al suo partito — che il centro-sinistra non aveva raggiunto questi tre fini nel decennio precedente e che addirittura li aveva conseguiti alla rovescia, tanto da arrivare ad un fallimento.

L'esperienza ci dice, infatti, che nel decennio del centro-sinistra il partito comunista non solo non è stato isolato, ma è stato poderosamente inserito a tutti i livelli di potere e molto spesso, anche sotto i suoi auspici, quando ella era presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana alla Camera, a livello di maggioranze parlamentari o quanto meno di maggioranze assembleari. Ma di ciò riparleremo più avanti.

Il secondo obiettivo, e cioè l'allargamento dell'area della democrazia, a causa del mancato raggiungimento del primo, evidentemente era stato raggiunto anch'esso alla rovescia.

Quanto alle riforme di struttura — lo ha detto lei durante la campagna elettorale e

consenta a me di ripeterlo dopo quella campagna — i dieci anni del centro-sinistra possono essere, *grosso modo*, divisi in due periodi: il periodo dell'immobilismo moroteo, durante il quale non si sono fatte riforme e l'onorevole Moro è riuscito a fare addormentare, oltre al Parlamento, a larga parte della opinione pubblica e tutti i telespettatori, anche gli alleati più riottosi e più ribelli del centro-sinistra; e il secondo periodo (i quattro anni che vanno dal 1968 al 1972), durante il quale, non essendovi più la farmacopea addormentante dell'onorevole Moro alla testa del centro-sinistra, qualcosa è stato fatto in tema di riforme. Questo qualcosa, anzi, è stato fatto talmente bene che due tra i punti programmatici che le abbiamo sentito indicare, onorevole Andreotti, sono intesi a rivedere per legge — ne parleremo più avanti — le due nicchie riforme che il centro-sinistra nel quadriennio 1968-1972 aveva portato avanti e di cui inizialmente la democrazia cristiana si era gloriata, con tutti i suoi presidenti del Consiglio, e a cui ella, onorevole Andreotti, ha portato un contributo determinante, ripeto, con l'assemblearismo di cui è stato il brillante, l'intelligente, ma anche il caparbio e poco preveggenze protagonista in una larga parte della scorsa legislatura.

Noi crediamo, quindi, che questa valutazione della crisi del centro-sinistra sia esatta ed obiettiva perché, ripeto, pur interpretandola, io l'ho tratta dalle sue testuali, responsabili, reiterate dichiarazioni lungo tutto l'arco dal 1962 fino al 1972.

Dobbiamo far luogo anche, signor Presidente del Consiglio, se lo consente, in questa sede ad una valutazione dei risultati elettorali. Mi ha non dico stupito, perché le attenuanti gliele ho già concesse, ma colpito sfavorevolmente una sua frase: « Non è questa l'occasione per commentare politicamente le elezioni del 7 maggio ». Ma, onorevole Andreotti, quale occasione migliore di questa può cogliere il Parlamento italiano per commentare politicamente le elezioni del 7 maggio? Non credo che dovremo presentare delle interpellanze e delle mozioni per poter discutere i risultati elettorali; siamo qui per renderne conto, altro che per discuterli! Ed è questa l'occasione, ripeto. In tutte le occasioni *post*-elettorali il Parlamento, il Governo hanno preso autonomamente la decisione di discutere i dati elettorali. È il solo modo corretto, io credo, per dar luogo ad un inizio della legislatura producendo da tutti i punti di vista. E allora consenta che sia io qui a scrivere una pagina del suo libro incompleto.

A questo punto devo dire che sono lieto e fiero di poter scrivere questa pagina in questo momento, cioè la pagina relativa alla valutazione dei dati elettorali, perché, signor Presidente del Consiglio — e non lo dico a titolo personale — si tratta di una pagina largamente autobiografica. Se queste elezioni hanno dato luogo — basta guardarci — ad un mutamento qui dentro e, pertanto, fuori di qui, se queste elezioni hanno dato luogo ad una novità, che può dispiacere, che fa strillare qualcuno di furore o di rabbia addirittura, che fa sorridere altri, che immalinconisce altri ancora, ma che comunque ha attirato su di sé l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana e non soltanto italiana, se qualche cosa di nuovo vi è, esso emerge da questi banchi.

Signor Presidente del Consiglio, senza alcuna retorica mi permetta di dire a me stesso — che sono, insieme con Gianni Roberti, superstita della prima pattuglietta parlamentare del Movimento sociale italiano del 1948 — mi permetta, di dire a me stesso che, guardando questi banchi così diversi, mi sento commosso. Mi permetta di dire che, avendo seguito dal 1948 sino al 1953, al 1958, al 1963 e così via per sei legislature ormai (cinque e un inizio di sesta legislatura), le alterne nostre vicende e avendo veduto i nostri banchi diventare diversi da quelli, deserti, della prima legislatura, ma non avendoli mai visti così, avendoli sognati magari così; mi consenta di dire, ripeto, che questa è una vittoria, di cui chiunque dovrebbe essere orgoglioso (perdonate l'immodestia e quel pizzico di positiva retorica che deve pur esservi in considerazioni di questo genere). Non le sembra che io possa dire che questo successo, essendo un successo genuino di consenso, è un successo che deve inorgogliare l'intero Parlamento e comunque l'intera opinione pubblica? Non sono mica voti di clientela questi, onorevole Andreotti! Saranno brutti, saranno sbagliati, li giudicherete come vorrete, ma certamente non sono voti di clientela, certamente non sono i soldi della Confindustria che hanno portato questi voti e questi parlamentari. Certamente non sono state le pressioni e non sono stati i ricatti; certamente nessuno ha minacciato ad alcuno l'inferno su questa terra o nell'altro mondo perché votasse MSI o destra nazionale.

Si tratta di voti di consenso, di una grande manifestazione di consenso. Capisco che altri non può mettere in rilievo questo dato, però dovrà anche comprendere che noi abbiamo tutto il diritto di farlo. Forse qualcuno

potrà anche umanamente comprendere che io dentro di me faccia qualche confronto e penso che nel 1948, quando eravamo solo in cinque senza alcun dubbio assai vicini, molto più vicini, alle origini che vengono addebitate a me e a parecchi fra noi, nessuno ci perseguitava, nessuno ci contestava. Non esistevano norme eccezionali che tendessero a colpire questo settore del Parlamento. Sono venute dopo, e vengono richiamate proprio adesso, quando il consenso popolare si è determinato così vastamente a nostro favore. Il che dovrebbe indurre alla meditazione e forse alla vergogna uomini liberi che dicono di battersi per la libertà e si battono invece vergognosamente contro un consenso di opinione pubblica così vasto, non appena questo consenso è stato dato. Potevate almeno avere il buon gusto di aspettare un poco, ma è bene, come dirò più avanti, che abbiate commesso fra i tanti questo grande, pesantissimo errore di costume.

A parte queste considerazioni che ci riguardano, che mi sono permesso di esprimere anche in prima persona e delle quali mi scuso, io penso, onorevole Presidente del Consiglio, che, in corretti termini politici, non si possa dare, da parte di qualunque settore di questo Parlamento (infatti i comunisti hanno dato un'interpretazione del dato elettorale più corretta di quanto non abbia fatto lei) un'interpretazione valida dei risultati del 7 maggio se non parlando di spostamento verso destra dell'elettorato.

Un milione e mezzo di voti in più a quella che voi chiamate estrema destra, alla destra nazionale, ha un significato; la scomparsa da questo ramo del Parlamento, e praticamente dalla geografia politica italiana del più a sinistra fino a ieri fra i partiti politici italiani, il partito socialproletario, ha un significato; il fiasco colossale dei gruppi extraparlamentari di sinistra che erano tanto extraparlamentari da non vedere l'ora di collocare qualcuno, magari Valpreda, in Parlamento, ha un significato.

Poiché altri significati non possono darsi alla vicenda elettorale se non di battuta di arresto e di lieve (però vi è stato) deterioramento marginale delle posizioni comuniste, in percentuali ed anche in numero di eletti; poiché gli altri settori non denunciano certamente avanzate; poiché la democrazia cristiana si vanta di avere recuperato a destra (e ne parleremo in prosieguo); poiché le schiere liberali, socialdemocratiche e socialiste non tornano certamente impinguate di voti e quindi di parlamentari; ebbene noi

riteniamo che una sola sia l'interpretazione corretta del voto del 7 maggio, la sola corretta interpretazione delle elezioni che voi avete voluto anticipate perché era urgente conoscere la volontà del popolo italiano, perché bisognava tastarne il polso, perché attraverso il suo verdetto bisognava correggere errori che voi avevate compiuto e imposto e che riconoscevate come tali. Se voi sfuggite a questa valutazione dicendo che non è il caso di parlarne ora (quando ne vorremmo parlare? Alle prossime elezioni?), se sfuggite a questa corretta valutazione, non so quale giudizio politico serio possiate dare insieme con tutti noi, pur nei diversi o opposti punti di vista, della situazione che si è determinata in Italia.

Se dagli aspetti, diciamo così quantitativi, che hanno un grosso peso, ma che potrebbero anche essere considerati effimeri, mutevoli, incostanti, se da questi aspetti matematici della valutazione delle elezioni del 7 maggio si passa ad una valutazione degli aspetti propagandistici di quella campagna elettorale, ne derivano, onorevole Presidente del Consiglio, considerazioni molto più interessanti.

I comunisti, i socialproletari, i socialisti, vi hanno accusato, come sapete (mi rivolgo a voi come democristiani), durante la campagna elettorale di condurre una propaganda di destra. La mia accusa non vuole essere così tagliente: certamente avete condotto una campagna elettorale spostata da sinistra, certamente avete concordato — penso che lo abbiate fatto poiché non vi conosco una disciplina di partito tanto rigida da poterlo imporre — con gli uomini più rappresentativi del cartello della sinistra democristiana un certo modo di comportamento estremamente cauto e riservato, addirittura fino al silenzio durante la campagna elettorale.

Avete utilizzato la televisione: giusto, ma lo avete fatto a fini elettorali, a fini di recupero voti, a fini di orientamento dell'elettorato, al fine di far conoscere quello che doveva essere il vostro vero volto, mandandovi i moderati o, se vogliamo essere più corretti, riferendoci alle vostre correnti di partito, i dorotei di stretta osservanza e, come punte avanzate, i fanfaniani.

L'onorevole Fanfani, forse non a caso, è stato nominato senatore a vita alla vigilia della campagna elettorale (non giudico ciò scorretto, per carità, però forse non è accaduto a caso) per poter rappresentare con ancor maggiore autorità il pensiero volitivo, avanzato della democrazia cristiana di fronte

al corpo elettorale. Ha condotto una campagna giovanile, l'onorevole Fanfani, frenetica, con un giovanilismo che neppure noi, che lo conosciamo da tanti anni, gli conoscevamo. Forse, l'incarico di ministro senza portafoglio per i problemi della gioventù, più che all'onorevole Caiati (un po' massiccio...) poteva essere affidato senz'altro all'onorevole Fanfani. Tanto le origini sono le stesse... L'onorevole Caiati, penso, non dimenticherà, svolgendo il suo incarico per i problemi della gioventù, i giorni lontani in cui era alle mie dipendenze: perché la massima carica che io ho ricoperto in regime fascista è stata quella di fiduciario per la facoltà di lettere del GUF di Roma (pensate, onorevoli colleghi!) e l'onorevole Caiati era allora uno dei miei adepti, e dei più puntuali e precisi. Mi auguro che egli non abbia perduto quelle qualità... (*Applausi a destra — Commenti*). Quando tenevamo le nostre piuttosto noiose, lo confesso, adunate (per noi giovanotti c'era di meglio) del sabato, in divisa e col berretto goliardico della facoltà di lettere, mi convincevo che le cose fossero andate bene quando vedevo arrivare puntuale e torreggiante l'attuale onorevole Caiati. Era sempre il primo ad arrivare... Mi auguro che sia anche il primo ad arrivare alle sedute del Consiglio dei ministri e si occupi dei problemi della giovinezza senza dimenticare gli insegnamenti del passato. (*Commenti*).

L'onorevole Fanfani, ripeto, è stato giovanile durante la campagna elettorale. Nessuno può pensare che il segretario della democrazia cristiana, tanto amico dell'onorevole Fanfani, non abbia concordato con il Presidente del Senato un programma di valida ed efficace (lo dico senza ironia) propaganda. Ma perché la scelta è caduta proprio sull'onorevole Fanfani? Perché quella propaganda è stata valida ed efficace? Perché l'uomo era credibile ed era tale perché nella democrazia cristiana l'onorevole Fanfani era l'uomo al quale si attribuiva la formula della non irreversibilità del centro-sinistra; perché si sapeva che l'onorevole Fanfani aveva pagato di persona per avere sostenuto la non irreversibilità della formula di centro-sinistra; perché i comunisti, tanto per parlare chiaro, non avevano accettato di dare i loro voti allo stesso Fanfani come Presidente della Repubblica perché lo si accusava di essere l'uomo contrario istituzionalmente al centro-sinistra come formula irreversibile.

Dopo aver pagato di persona in quel senso, l'onorevole Fanfani è stato utilizzato dal suo partito per compiere opera di persuasione nei

confronti degli elettori italiani ai quali, con la credibilità di Fanfani, è stata rappresentata durante tutta la campagna elettorale una democrazia cristiana decisamente contraria al centro-sinistra come formula irreversibile. Questa è stata, colleghi della democrazia cristiana, la vostra condotta nel corso della campagna elettorale.

Riconosco anch'io, onorevole Andreotti, che queste considerazioni scadrebbero nella polemica, forse quasi con punte personali (e non è vero) o addirittura nel pettegolezzo politico se la vostra campagna elettorale non avesse avuto successo, se gli elettori non vi avessero preso sul serio, se attraverso quel tipo di campagna elettorale voi non foste riusciti — incredibilmente, secondo le vostre stesse previsioni, che erano molto pessimiste alla vigilia — a mantenere le posizioni e a rientrare tanti quanti eravate in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento con piccolissime modificazioni di percentuali e di eletti. Sicché dall'alto della democrazia cristiana è venuta questa impostazione che le sinistre dicono di destra, che noi diciamo « fanfaniana » e contraria al centro-sinistra; un'impostazione di democrazia cristiana dal piglio giovanile, autoritario, leggermente integralista, pronta a mutare alleati e pronta comunque a rompere lo « storico colloquio » con i socialisti e a chiudere rigidamente ai comunisti. Dall'alto è venuta questa ispirazione e alla base vi si è dato credito.

Non oso presumere, onorevole Andreotti, che la squisita cortesia e ospitalità e il senso democratico che caratterizzano i dirigenti della televisione italiana mi consentiranno nei prossimi giorni o nelle prossime settimane un altro colloquio con lei (nel frattempo, oltre tutto, ella è diventato troppo importante perché io possa osare di sperare tanto) come accadde dopo le elezioni del 13 giugno. Mi consenta, tuttavia, almeno di immaginare (spero che ciò non sia irriverente) quello che potrebbe accadere se il colloquio fosse ripetuto adesso.

Ella, onorevole Andreotti — come sempre intelligente, abile, garbato, di spirito — mi disse allora: « Onorevole Almirante, faccia attenzione! Se la democrazia cristiana facesse suonare le trombe, i voti a voi prestati tornerebbero in caserma... ». Io risposi: « Onorevole Andreotti, i voti sono sempre prestati. Cercheremo di comportarci in guisa tale che ci rimangano ». Sta di fatto che i voti voi li avete recuperati, e noi li abbiamo mantenuti e accresciuti dove li avevamo presi il 13 giugno, li abbiamo raddoppiati in tutto il re-

sto d'Italia. Ne hanno pagato le spese altri. Ciò non dispiace a lei, ciò non dispiace neppure a me. Ma se ora ci ritrovassimo di fronte alle telecamere, non crede che sarei io a dire, senza impertinenza: « Onorevole Andreotti, attenzione, perché vi abbiamo prestato molti voti, molti voti di destra o di centro-destra o di un centro che guarda a destra o di un centro che non ne vuole sapere della sinistra o di un centro che di socialisti non ne vuole sapere assolutamente mai più, sulla base degli argomenti che voi avete raccontato alla gente durante la campagna elettorale, e anche prima della campagna elettorale, per giustificare lo scioglimento anticipato delle Camere. Onorevole Andreotti — le direi con ragione — attenzione! Quei voti verranno a casa non appena e nel momento in cui la democrazia cristiana dovesse scegliere nuovamente la vecchia strada ».

Ed allora, onorevole Andreotti, per riferirmi alla conclusione mancata del suo romanzo giallo, ella ha lasciato intendere, o lo ha detto abbastanza chiaramente, che la piattaforma democratica di questo Governo e di questa maggioranza va oltre questo Governo e questa maggioranza e include i socialisti. Ella ha rivelato (noi, d'altra parte, lo sapevamo), ha confermato che il primo tentativo *post*-elettorale era consistito nel mettere in piedi, una maggioranza che comprendesse i liberali e i socialisti. Ella ha fatto chiaramente intendere che c'è stata una pregiudiziale negativa socialista, pregiudiziale che l'onorevole Bertoldi iniziando il suo discorso questa mattina ha confermato, e che non c'è stata una pregiudiziale iniziale negativa liberale. Sicché il suo romanzo giallo vorrebbe concludersi con una puntata speranzosa: il morto dovrebbe risuscitare e l'assassino non avrebbe quindi bisogno di essere individuato (anche perché gli assassini sono stati molti); il morto dovrebbe risuscitare — una respirazione bocca a bocca — e si dovrebbe tornare, dopo il fatidico ottobre, ad una collaborazione con i socialisti.

Credo che dopo il discorso di questa mattina dell'onorevole Bertoldi a lei e agli altri soci della coalizione di Governo e di maggioranza siano rimaste poche speranze. Ma se questo dovesse tuttavia accadere, onorevole Andreotti, non le sembra che l'ultimo capitolo del suo romanzo giallo, a seguito della valutazione corretta ed esatta che io ho dato della campagna elettorale, dei suoi risultati, ma soprattutto delle vostre impostazioni per tentare di ottenere i risultati che, almeno in larga parte, avete ottenuto, non le sembra,

dicevo, che un ultimo capitolo di tal genere sia moralmente invalido, politicamente illegittimo e programmaticamente suicida? Onorevole Andreotti, il centro-sinistra che voi in sostanza mirate a ricostituire non è più il centro-sinistra come potevate vederlo — e lo condannavate — alle origini, o prima che nascesse nel 1962. Sono passati dieci anni, e in dieci anni almeno dieci governi, tra quelli di coalizione e quelli monocolori di attesa e di pausa di meditazione, hanno impersonato il centro-sinistra, almeno dieci volte ci siamo sentiti raccontare in Parlamento i programmi, più o meno estesi ad organetto, di governi di centro-sinistra. È finita con un fallimento, avete confessato questo fallimento, siete riusciti a scendere dalla barca del centro-sinistra facendo affondare la barca e salvando voi stessi con uno di quei salvataggi *in extremis* che caratterizzano la diabolica abilità della democrazia cristiana, della propaganda della democrazia cristiana. Adesso che cosa volete? Mettere la corda al collo a coloro che ritengono, poverini, di essersi salvati aggrappandosi alle vostre vesti? Penso che a tentativi di tal sorta non si possa arrivare. Dobbiamo anche dirvi che a tentativi consimili noi guardiamo sorridendo, onorevole Andreotti, perché se fossimo cinici ci augureremmo la loro riuscita. Se pensassimo soltanto ad accrescere ulteriormente questo settore della Camera noi vorremmo che si facesse presto, perché, date le esperienze precedenti, sappiamo tutti come andrebbe a finire. Qualcuno a sinistra, oggi, credo erroneamente, ha lanciato l'antitema contro la democrazia cristiana nel caso in cui essa dovesse dar luogo — callidamente — ad un nuovo scioglimento delle Camere, a non lunga distanza, ed a nuove elezioni. Perché vi agitate, colleghi della sinistra, o dell'estrema sinistra? Avete il « popolo », con quattro *p*, insieme con voi, avete le masse popolari con voi, ogni giorno ritenete di poter agitare le masse contro i governi o per i governi, contro le maggioranze o per le maggioranze... Ebbene, le occasioni nelle quali si può constatare se un partito abbia una validità di popolo sono esattamente le occasioni elettorali.

Noi non stiamo chiedendo — sarebbe ridicolo, assurdo, grottesco da parte nostra, e da parte di chiunque in questo momento, beninteso — nel momento in cui si stanno analizzando i risultati di elezioni appena concluse, non stiamo chiedendo che si apra una nuova pagina elettorale, anche per motivi di salvaguardia personale, anche perché abbiamo fatto troppi comizi durante la campagna elet-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

torale, noi che i comizi usiamo fare, perché questa è l'arma dei poveri. Non stiamo chiedendo nuove elezioni; ma vorremmo che almeno in questo tutti i settori del Parlamento fossero d'accordo: nel non prendere sul serio la democrazia cristiana quando minaccia nuove elezioni, perché sarebbe l'ora della morte elettorale per la democrazia cristiana se, a seguito di un nuovo tentativo e di un nuovo fallimento di centro-sinistra, a nuove elezioni si arrivasse. Quindi io consiglierei alla democrazia cristiana di moderarsi quando crede di poter minacciare qualcuno; e credo che dobbiamo esaminare, dopo aver completato il romanzo giallo dell'onorevole Andreotti, la situazione politica italiana, quale essa si presenta nei suoi dati reali in questo momento.

Non ho avuto il piacere di udire personalmente l'onorevole Berlinguer (so che si è occupato di me, e tra poco replicherò); però ho avuto cura di leggere il testo del suo intervento, nel quale il partito comunista assume una posizione, a nostro avviso, di particolare rilievo, quando dice, per la bocca del suo uomo più rappresentativo, che l'alternativa non è tra centro-sinistra e centrismo, ma che essa è ormai più radicale: sinistra o destra.

Io non desidero né condividere né respingere questa impostazione del partito comunista: ne prendo atto; ne prendo atto perché ho l'impressione che questa posizione del partito comunista sia molto importante, se è destinata a durare, in quanto non può non incidere sulle posizioni che stanno per assumere i socialisti fino al loro congresso, e probabilmente anche nel loro congresso. Io comunque non direi, così radicalmente, che la scelta è fra destra e sinistra; direi a lei, signor Presidente del Consiglio, con tutta cortesia, che la scelta è fra tornare indietro e tentare di andare avanti. Dietro le spalle di questo Governo è il centro-sinistra; tra le prospettive future di questo Governo è il tentativo di disincagliarsi dal centro-sinistra. Ma, badate, non di disincagliarsi dal centro-sinistra come formula, perché questo avrebbe poca importanza: se una coalizione come questa — per nostalgia del centro-sinistra, o per quella che io chiamo, in altri casi, la « nostalgia dell'avvenire », cioè per una nostalgia proiettata in avanti, per il desiderio di riallacciare in qualche guisa i legami con il partito socialista — se un Governo come questo, che di centro-sinistra non è, facesse una politica di centro-sinistra, tentasse di portare innanzi (come in parte sta già tentando di fare, e lo vedremo) i programmi e

le leggi del centro-sinistra, la formula non avrebbe alcuna importanza: si tornerebbe comunque indietro, perché il centro-sinistra (lo ha detto lei, onorevole Andreotti, durante la campagna elettorale, in modo solenne, e non gliel'ho sentito né rettificare né smentire) ha rappresentato la marcia del gambero, non soltanto quanto al grande tema dell'isolamento del partito comunista e dell'allargamento dell'area della democrazia, ma anche in ordine alle riforme, perché le riforme sbagliate sono assai peggiori della mancanza di riforme. E di riforme sbagliate avete parlato voi, tanto è vero che venite qui a proporciene la revisione parziale, mentre per altre riforme proponete che si vada senz'altro avanti, con una paurosa contraddizione, che mi permetterò più oltre, onorevole Andreotti, di mettere in rilievo. Noi ci chiediamo, allora, se vi siano le condizioni per andare avanti, perché questo Governo vada avanti; quali siano, cioè le garanzie intrinseche a questo Governo, a questa formula di Governo, a questi uomini di Governo, a questo programma di Governo, per andare avanti e disincagliarsi per sempre dalle secche, dai tranelli, dagli errori, dai fallimenti del centro-sinistra.

Mi consentirà, onorevole Andreotti, di non ritenere che ella, in quanto tale, sia una garanzia in questo senso. Nessuno è riuscito a sapere — e lo dico a suo merito e onore — a qual mai gruppo o corrente della democrazia cristiana ella appartenga; quale sia il suo orientamento e quale sia, in atto o in prospettiva, la sua disponibilità.

Credo di poter dire, e lo affermo senza alcuna punta polemica (sono giudizi politici che abbiamo il dovere di esprimere), che la presenza liberale in codesto Governo non costituisce di per sé una garanzia di disincagliamento del Governo dalle secche del centro-sinistra. Io non intendo in questa occasione riaprire con i colleghi liberali antiche polemiche. Non voglio ricordare — sarebbe troppo facile — che un'iniziativa improvvida del partito liberale fu all'origine dell'apertura a sinistra e del centro-sinistra. Non voglio ricordare il periodo veramente oscuro o, se vogliamo usare un termine più proprio, opaco delle convergenze parallele. Non voglio ricordare i servizi che l'onorevole Malagodi, certo involontariamente, rese alla causa dell'apertura a sinistra al tempo del famoso « ci provino » e dopo. Tutto ciò può riaprire polemiche che possono anche avere poco significato in questo momento, in Parlamento. Ma quando io rilevo che l'onorevole Andreotti dichiara che

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

la piattaforma di questo Governo è tale da comprendere anche il partito socialista, e lo dice senza particolare riferimento ad un gruppo o all'altro del partito socialista, ma per tutto quanto il partito socialista, e a nome di tutta quanta la coalizione e la maggioranza governativa; quando rilevo che l'onorevole Andreotti afferma che il tentativo di costituire, all'inizio di questa nuova legislatura, un Governo con i socialisti e con i liberali è fallito per una pregiudiziale socialista, non esistendo una pregiudiziale liberale e non avendoci alcuno dato notizia, non dico di una pregiudiziale, ma di una qualche condizione politica e programmatica eventualmente posta dai liberali per impedire che con il ritorno dei socialisti si arrivasse al peggior centro-sinistra, quello dipinto come fallimentare dal partito liberale durante la campagna elettorale e — dobbiamo dargliene atto — nel corso di tutto un decennio; quando ricordo a me stesso che l'onorevole Malagodi ha fatto ogni sforzo e ogni tentativo, da molti anni a questa parte, per evitare di essere chiamato un uomo di destra, per associarsi a posizioni politiche e di costume spesse volte non solo di centro, ma addirittura di centro marciante verso la sinistra; quando io richiamo a me stesso l'immagine di un onorevole Malagodi che lascia la segreteria del partito liberale, ma continua — ne ho l'impressione — ad essere il *dominus* dello stesso (sia detto con tutto rispetto per i colleghi che con lui collaborano); quando ricordo a me stesso che l'onorevole Malagodi ha respinto fino a ieri come una ingiuria la qualifica di uomo di destra, proprio perché il suo tentativo politico da dieci anni a questa parte è stato quello di reinserirsi comunque in una compagine di governo; quando credo di capire che l'onorevole Malagodi ha seguito un determinato indirizzo politico allo scopo di prendersi la rivincita nei confronti del « ci provino » e delle successive sberle del 1960 e 1961 (non mettendosi per altro — ahimè! — nella condizione di non riprovarci davvero o di non fare ad altri riprovare sul serio ad una scadenza ravvicinata); quando osservo tutto questo, non posso in linea di principio ritenere che la presenza liberale in questa coalizione di governo costituisca una garanzia al fine di sganciarsi, per sempre o per lo meno per lungo tempo, dalle ipoteche del centro-sinistra.

E se non è una garanzia la presenza liberale, se non è una garanzia il cosiddetto moderatismo o perbenismo o « degasperismo » un po' deterioro del signor Presidente del Consiglio, esistono garanzie alla rovescia. C'è

ad esempio, un'ipoteca socialdemocratica che poi, l'onorevole Tanassi mi perdonerà, è una ipoteca dell'*ex* Presidente della Repubblica, più ancora che del partito socialdemocratico. L'onorevole Saragat, che ci ha letto tante interessanti lezioni contro l'autoritarismo, ha dimostrato nel giro di qualche mese di essere ultra-autoritario all'interno del suo partito; egli ha promosso, ha deposto, ha coperto di onori e ha coperto qualche volta anche di polvere uomini che fino al giorno prima ritenevano di contare qualche cosa. Le affermazioni recenti dell'onorevole Saragat sono certamente una ipoteca alla rovescia sulle possibilità, da parte di questo Governo, di andare avanti, e per lei, onorevole Andreotti, di scrivere positivamente l'ultimo capitolo del suo romanzo giallo.

Non ho bisogno di dir nulla a proposito degli atteggiamenti dell'onorevole La Malfa, anch'essi facenti parte di una ipoteca davvero negativa; come non ho bisogno di dir nulla circa gli atteggiamenti delle correnti della sinistra democristiana. Ella, onorevole Andreotti, è stato patetico (lo capisco), esprimendo la sua amarezza, pur nel riconoscimento della lealtà da quelle correnti dimostrata. Sono molto belli questi scambi di « amorosi sensi ». Io credo senz'altro alla sua amarezza; debbo dirle però che sono rimasto sbalordito per il senso di sacrificale disciplina che gli uomini della sinistra democristiana — lo dico a loro onore — hanno dimostrato. Tutti per uno e uno per tutti: chi lo avrebbe mai creduto? Abbiamo sempre letto sui giornali (e non dovete offendervene, perché non si trattava di giornali soltanto nostri) che, quando si trattava di formare e di entrare in un Governo con tanti ministri e tanti sottosegretari, gli uomini della sinistra della democrazia cristiana erano i primi, i più bravi, i più ardenti e i più petulanti. Ebbene, si è ritirato l'onorevole Moro e si sono ritirati tutti; non più ministri, non più sottosegretari! A parte l'amarezza, onorevole Andreotti, io avrei paura di uomini simili che, nati ed educati ad una determinata scuola di costume (ho detto di costume, non di malcostume) politico, chiamiamola giolittiana, forse un po' più che degasperiana e un po' più ancora che democristiana, ripeto, educati a quella scuola, di colpo dicono « no » alle poltrone, alle sottopoltrone, e si astengono. Onorevole Andreotti, o hanno già assicurati i nuovi posti; o sono veramente una compagine totalitaria, la più totalitaria che esista in questo Parlamento: battono i comunisti! C'è da considerare questa specie di falange macedone in una

guisa diversa. Non li abbiamo mai presi sul serio, finché stavano al Governo; da quando sono fuori dal Governo, sarei tentato di prenderli veramente sul serio. Onorevole Andreotti, altro che amarezza: c'è una grossa ipoteca sul suo Governo. Quindi, non ho la impressione che esso possa dare serie garanzie di durare, e soprattutto non ho l'impressione che possa dare serie garanzie di durare bene.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non vi stupite troppo; ricorreremo, noi della destra nazionale, ad un espediente, ad un richiamo nenniano: ci adatteremo alla politica delle cose.

Vi sono due affermazioni del Presidente del Consiglio che io desidero sottolineare, citando sempre tra virgolette. La prima: « Il Governo... desidera essere giudicato da quello che in concreto saprà fare ». Bene, onorevole Andreotti, noi giudicheremo questo Governo da quello che in concreto saprà fare. La seconda: « Non ci dorremo certamente se su alcune leggi al chiaro e concorde impegno della maggioranza si aggiungessero altri consensi ». Bene, noi abbiamo notato con soddisfazione che questa volta l'assemblearismo dell'onorevole Andreotti è diventato integrale, perché egli ha detto « altri consensi », senza precisare da quali parti. Prendiamo atto anche di questa seconda affermazione, che innova e corregge, o meglio, onorevole Andreotti, integra il suo precedente assemblearismo. Staremo a vedere.

Per quanto riguarda il nostro atteggiamento sulla fiducia, ho avuto modo di precisarlo nei giorni scorsi, a nome di tutti i colleghi della destra nazionale, dopo averli riuniti e sentiti tutti. Anche in questo momento, quindi, ho l'onore di parlare a nome di tutti loro. Non attendetevi da noi voti di fiducia. Noi voteremo chiaramente e nettamente « no ». Credo di averne espresso i motivi, forse in forma polemica, ma spero con una certa chiarezza. Solo l'esistenza di garanzie può indurre un gruppo a passare dall'opposizione alla fiducia, o anche soltanto all'astensione; ma, alla stregua di tutte le considerazioni esposte, non esiste alcun motivo di garanzia che questo Presidente del Consiglio, che questa formula di Governo, che i partiti che ne fanno parte, che il programma fino ad ora enunciato offrano in guisa tale da consentirci di passare dall'opposizione all'astensione o addirittura alla fiducia. Non vi aspettate dunque da noi voti di fiducia; non vi aspettate da noi voti sottobanco. Vorrei pregare tutti i col-

leghi di prendere cortesemente atto di ciò che con pieno senso di responsabilità sto dicendo. Noi crediamo di aver sempre rispettato i colleghi di tutti i gruppi, anche nelle fasi di più accanita opposizione, nello esercizio del loro mandato e del loro dovere parlamentare, e crediamo — lo dico alla mia sesta legislatura — di esserci sempre comportati rispettosamente in quest'aula. Diffido cortesemente, ma diffido, i colleghi, e soprattutto i giornalisti, dal continuare a mettere in circolo voci che non hanno il minimo fondamento: nessuno si attenda in nessuna occasione da noi voti sottobanco. Perché questa è una destra che potrete comunque giudicare (ora ne parleremo), che potrete politicamente, o anche per considerazioni storiche o addirittura di costume, ritenere dal vostro punto di vista condannabile; ma non è e non sarà mai una destra di mercimonio o di fiancheggiamento. Questa è una destra che pretende di poter essere, lo abbiamo detto durante la campagna elettorale ed abbiamo ottenuto tre milioni di voti su queste impostazioni, una destra di condizionamento e di alternativa. Condizionamento ed alternativa che si svolgono e si svolgeranno sempre alla luce del sole in questa e nell'altra Camera, senza possibilità da parte di alcuno di ritenere che qui ci siano gli ascari; perché di ascari ne abbiamo conosciuti in questi venticinque anni, ma non ci è stato dato di conoscerli accanto a noi. Li abbiamo conosciuti in ben altri settori.

Questi sono i nostri atteggiamenti, ai quali ne aggiungo uno (e sono lieto di aggiungerlo): noi siamo i gruppi del MSI-destra nazionale. Ci accingiamo probabilmente entro l'anno a tenere il congresso unitario del MSI-destra nazionale. Ho l'onore in questo momento di parlare anche a nome di uomini i quali, d'altra parte, prenderanno essi stessi la parola: credo che l'onorevole Covelli interverrà in questo dibattito, così come l'onorevole Lauro, e anche l'onorevole Birindelli e l'onorevole Roberti interverranno a loro volta. Per loro tramite noi interverremo, sia pure più concisamente, forse, di quanto non stia facendo io (e chiedo scusa), per dimostrare a noi stessi, all'opinione pubblica e al Parlamento che questa è la destra nazionale, che le opinioni che esprimiamo le abbiamo discusse, concertate, concordate, ma le abbiamo soprattutto discusse e sofferte durante la campagna elettorale: una campagna elettorale che non dimenticheremo mai perché ha stabilito un tessuto connettivo fra noi, ma soprattutto ha stabilito un tessuto di colloquio, di comprensione, in

molti casi di affetto genuino, tra tanta parte della pubblica opinione — anche di quella che ha votato forse per la democrazia cristiana all'ultimo momento — e la destra nazionale tutta intera.

Non dimenticheremo dunque i nostri doveri di fondo, doveri morali prima ancora che doveri politici, nei confronti di tutti gli italiani che si sono « benignati » di guardare a noi con un certo interesse negli scorsi mesi.

Mi permetto a questo punto, onorevole Andreotti, dato che ho letto con particolare attenzione la prima parte del suo ampio discorso, di rivolgerle con tutta serenità una preghiera: eviti di contrapporre a questa nostra costruttiva visione dei nostri doveri verso la nazione e verso il Parlamento l'abusato discorso della lotta su due fronti, anti-comunismo e antifascismo; eviti di farlo perché la tesi della centralità così esposta suscita a malapena la nostra attenzione, e determina molti sbadigli di stanchezza, e qualche volta di nausea, nella pubblica opinione. E adesso mi permetto di spiegarvi meglio dicendole, o per meglio dire invitandola molto cortesemente ad osservare insieme con me — perché su questo si può forse andare d'accordo — che, anzitutto, non ha senso il ripudio del comunismo accompagnato da tanti riguardi verso il partito socialista. Il quale non è il socialismo, ma è il partito socialista italiano. E non è il partito socialista italiano assimilabile alla logica o alla tradizione del socialismo britannico o del socialismo scandinavo o anche del socialismo tedesco: è il partito socialista italiano, che ha il diritto di essere conosciuto e trattato per i modi con cui si è presentato alla ribalta in questo quarto di secolo. Non voglio rianzare — sarebbe assurdo, ci porterebbe fuori via — alle sue più antiche tradizioni; voglio limitarmi, per voi, per noi, per tutti, alle esperienze di questi 25 anni. Il partito socialista italiano non ha mai voluto rompere il cordone ombelicale con il partito comunista, si è sempre rifiutato di farlo. Dal suo punto di vista, può avere torto o può avere ragione; ma diamo atto al partito socialista italiano, in tutte le sue correnti, di non aver mai voluto, appunto, rompere il cordone ombelicale con il partito comunista e neppure con il comunismo. Io ricordo che il discorso più lontano dall'adesione, dalla vicinanza, anzi dall'alleanza tra socialisti e comunisti lo ha pronunciato in quest'aula Pietro Nenni subito dopo i fatti di Praga. Ma, anche in quel discorso, Pietro Nenni quali tesi ha sostenuto? Ha sostenuto che a Praga si era

manifestato il volto umano del socialismo, e quindi il volto umano del comunismo. Cioè ha inteso dirci — e dal suo punto di vista aveva tutte le ragioni per farlo — che all'interno del sistema comunista, per virtù di popolo, a Praga, come precedentemente era accaduto a Budapest (ma allora Nenni non se ne era accorto molto), si stava manifestando quella revisione di indirizzi che poteva portare ad una nuova concezione dell'alleanza tra i popoli e dell'alleanza tra i partiti facenti parte delle internazionali socialistiche.

Sicché, onorevole Andreotti, che senso ha il parlare di contrapposizione frontale, come ella ha fatto — ed io sono grato a lei per averlo fatto, anche perché mi ha rubato qualche parola da me pronunciata a Firenze — che senso ha parlare di contrapposizione frontale nei confronti del partito comunista o del comunismo, quando poi si usa, per i motivi che abbiamo detto, tanto riguardo e considerazione nei confronti del partito socialista da volergli tenere a tutti i costi il posto caldo? Che senso ha stabilire una barriera, che ella ha detto rigida e invalicabile, anche in termini umani, tra la democrazia e il comunismo, quando ella sa benissimo che i socialisti, subito dopo le elezioni — tutti i socialisti — hanno dichiarato che a sinistra c'è uno schieramento di un 40 per cento di italiani, i quali sono compatti nelle loro democratiche rivendicazioni? L'una e l'altra cosa assieme non vanno. Sicché, onorevole Andreotti, non ci cucini più queste minestre melense di un anticomunismo di sole parole, perché è contraddetto dai fatti, da tutta la politica che questo stesso Governo, o per lo meno ella, Presidente del Consiglio, vuole condurre.

Se poi, onorevole Presidente del Consiglio — ecco perché dicevo che noi non pigliamo troppo sul serio queste affermazioni — anti-comunismo e antifascismo vogliono dire anti-totalitarismo, allora, onorevole Andreotti, non ci guardi in viso, quando dice queste cose, con l'aria del censore o del papà severo o del fratello maggiore (non di anni — per carità! — di esperienze, di incarichi, di importanza); perché siamo d'accordo. Perché da questa parte nessuno vuole che l'Italia viva esperienze totalitarie, sia perché siamo storicamente convinti che esperienze totalitarie potrebbero esserci preparate soltanto da sinistra e sia perché non abbiamo alcuna intenzione di prendere o riprendere strade di quel genere. Lo abbiamo detto, lo abbiamo dichiarato; non abbiamo alcun motivo per dire a questo riguardo o ad altri riguardi cose che non pensiamo.

Abbiamo stabilito un largo contatto con l'elettorato in questo senso, in questa guisa; abbiamo stabilito un largo contatto fra noi in questo senso e in questa guisa, nel nome di una scelta di libertà che non intendiamo ripudiare, alla quale siamo legati, alla quale io mi sento personalmente ancora più legato da quando la stolidità vostra persecuzione crede di colpire me o di colpire tutti quanti noi attraverso norme eccezionali.

Sicché, onorevole Andreotti, quella parte del suo discorso o dei suoi discorsi la può tranquillamente pretermettere, perché è inutile. E voglio essere ancora più chiaro, perché, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, voi mi perdonerete, ma debbo, sia pure in rapida sintesi — e sono contento che sia presente il signor ministro della giustizia — parlare di me e di quella che non è una mia personale vicenda, ma si intitola per volontà altrui al mio nome. Ho rilevato al principio che il libro giallo del Presidente del Consiglio ha un frontespizio significativo: la richiesta di autorizzazione a procedere contro di me in base alla legge 20 giugno 1952, n. 645, articolo 2, volgarmente detta legge Scelba. Ho già rilevato che è molto significativo il fatto che quella richiesta di autorizzazione a procedere, spedita in data 7 giugno dalla procura della Repubblica di Milano, giunta, credo, l'8 giugno al Ministero della giustizia, sia stata trasmessa diligentemente e puntualmente dal Governo, dal Ministero della giustizia alla Presidenza della Camera, in tempo utile affinché il dibattito fosse introdotto in qualche guisa (lo dico senza alcuna vanteria, ed anzi con molta malinconia) più ancora da quella richiesta di autorizzazione a procedere che dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Parlo di questa vicenda con estrema serenità; l'onorevole Enrico Berlinguer, stamane, si è affaticato nell'annunciare che i comunisti voteranno a favore. Non vi lascerò questo gusto, perché non sono fatto in guisa tale da avvalermi dell'immunità parlamentare di fronte ad una procedura siffatta: me ne vergognerei. Non penso lontanamente di chiedere le difese di questo ramo del Parlamento (e lo dico per fare onore al Parlamento), né dei comunisti né degli altri gruppi, per una causa di questo genere. Mi riservo di darne comunicazione al Presidente della Camera, al quale chiedo scusa se ho dovuto preannunciare ciò in quest'aula; poiché si è verificato il fatto inusitato e villano che un esponente di un altro gruppo, in aula, non essendo l'argomento all'ordine del giorno, abbia chiesto che un'autorizzazio-

ne a procedere per un reato di opinione sia concessa, non potevo non dirvi che avete sprecato il vostro tempo e le vostre parole, avete fatto una brutta figura, vi siete infangati ancora di più, perché non ho mai avuto intenzione di coprirmi con l'immunità parlamentare. (*Applausi a destra*).

Detto ciò, è opportuno che i colleghi parlamentari ed i rappresentanti della stampa sappiano che la richiesta di autorizzazione a procedere — e ne ho la fotocopia — inoltrata contro di me dalla procura di Milano è pesantemente viziata, per irregolarità formali e sostanziali di cui il Governo non ha tenuto il minimo conto.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Destinataria della domanda di autorizzazione a procedere è la Presidenza della Camera e non già il Governo.

ALMIRANTE. Signor ministro della giustizia, è stata indirizzata a lei; se ella intende fare il passacarte come ministro della giustizia, avrò da ora in poi, anche a titolo personale, di lei un concetto diverso rispetto all'altissimo concetto che ho sempre avuto. E me ne dispiace. Ne parleremo comunque nel merito, quando ci arriveremo.

Dato che sono stato chiamato in causa, non posso non fornire qualche piccola precisazione. Dicevo che quella richiesta è viziata pesantemente, perché in essa e nei documenti allegati ci si riferisce ad una inchiesta di polizia giudiziaria iniziata molti mesi fa, quasi un anno fa, a carico della mia persona e della formazione politica che ho l'onore di dirigere (ma l'autorizzazione a procedere riguarda la mia persona). Tra gli allegati, e risulta dall'elenco di cui ho la fotocopia, ci sono atti riservati; si è proceduto da parte di tutte le questure d'Italia, per ordine della procura della Repubblica di Milano (ma del Ministero dell'interno, io credo, come passacarte) a perquisizioni, a requisizioni, ad inquisizioni nei confronti di un deputato segretario di un partito che, se non sbaglio, è il quarto partito italiano, senza che io abbia mai ricevuto un avviso di reato né una notificazione.

MENICACCI. È una vergogna!

ALMIRANTE. Tutto questo io l'ho letto sui giornali. A tale proposito desidero ricordare che quando, recentemente, un giornalista ha subito una perquisizione, ha subito un interrogatorio un po' fuori dalle norme, si

è mossa l'universa Italia in nome di tutte le libertà. Io credo che l'episodio che ho citato, e che mi spiace mi riguardi, ma del quale ho dovuto parlare per accenni (e ne parleremo più ampiamente, perché chiederò che si voti l'autorizzazione a procedere, ma parlerò in quella occasione, e spiegherò di che si tratta), sia in se stesso tale da non fare molto onore al sistema o al regime che ci governa, comunque lo si consideri. Ripeto, lo dico senza alcuna preoccupazione personale, o di gruppo, o di partito, perché nella sostanza sappiamo che si tratta di un giudizio che chiederò si svolga, che io solleciterò si svolga, perché desideriamo che questo giudizio abbia luogo, desideriamo abbia luogo davanti alla magistratura e davanti a tutto il popolo italiano. E riteniamo, per una esperienza che ci ha ingigantiti quanto più ci avete discriminati e perseguitati, che saremo molto più numerosi la prossima volta anche in virtù di procedure e di persecuzioni di questo tipo. (*Applausi a destra*).

Una voce al centro. Vedremo.

ALMIRANTE. Vedremo, certo. Per ora io sono qui e ho visto altri non tornare. (*Applausi a destra*).

Tutto ciò io dico con maggiore amarezza perché, onorevoli colleghi, io sono a voi noto da tanti anni. Da tre anni a questa parte, avendo il destino fatto gravare sulle mie spalle l'onere e l'onore di dirigere il Movimento sociale italiano, insieme con i miei amici e colleghi ho assunto la decisione di prendere la strada più difficile, una strada che le altre forze politiche italiane, dal loro punto di vista, ciascuna nell'arco della sua tradizione, avrebbero forse con qualche utilità generale potuto assumere e percorrere. Noi ci siamo assunti la responsabilità grave e difficile della revisione. Abbiamo riveduto molti nostri indirizzi. Abbiamo messo da parte riti e orpelli non perché li rinnegassimo o ce ne vergognassimo, ma perché ritenevamo e riteniamo che ogni uomo libero e pensante debba procedere nel solco della storia lasciando dietro di sé ciò che non rappresenta alcun motivo ed alcuna possibilità di attualità, portando innanzi e rivedendo e arricchendo di contenuti...

BIAMONTE. È stata sempre una vergogna. (*Proteste a destra*). Provocatore!

ALMIRANTE. Lasciateli strillare, perché è su questo punto che la loro rabbia esplose,

è qui che le sinistre reagiscono. (*Applausi a destra*). Se io oggi vi facessi un discorso apologetico del fascismo o venissi qui, lo dico per assurdo, con tanto di labari e gagliardetti, ne sarebbero lieti. È delle impostazioni moderne e nazionali e di pacificazione della destra nazionale che quei signori hanno paura, perché essi sono l'odio, perché essi desiderano che gli italiani restino abbarbicati ai frusti temi della guerra civile, perché essi ci temono proprio in quanto siamo liberi, non siamo telecomandati, non abbiamo centrali straniere che ci diano ordini. (*Applausi a destra — Proteste all'estrema sinistra*). Essi ci temono in quanto come uomini liberi abbiamo voluto e saputo compiere una profonda revisione (*Proteste all'estrema sinistra*), una profonda e nazionale revisione di indirizzi.

Sicché il fatto che la persecuzione incalzi contro di noi proprio in questo momento, dopo i tre milioni di voti conseguiti con questi atteggiamenti; il fatto che il capo del partito comunista incalzi affinché l'autorizzazione a procedere sia concessa denota (altro che, onorevole Andreotti, la contrapposizione frontale al comunismo!) la sostanziale soggezione di questo mezzo regime, in mezze maniche e calzette, agli ordini delle speculazioni politiche, delle speculazioni di costume odiose del partito comunista e degli alleati socialisti del partito comunista.

Sicché, onorevole Andreotti, voi ci date in questo modo, tutti quanti insieme, in Parlamento, dopo che ce la siamo conquistata dinanzi alla televisione e nelle piazze, quella patente di scelta di libertà alla quale teniamo più che ad ogni altra cosa al mondo e in nome della quale abbiamo potuto costituire, poi arricchire e consolidare, e oggi consacrare in termini politici dopo averla portata alla vittoria in termini elettorali, la nostra formazione unitaria di destra nazionale. (*Applausi a destra*).

Ma — e vedete che continuo a fare la critica di me stesso — mi dicono: a Firenze...!

Quanto a Firenze, innanzitutto permettemi di contestare, un poco giornalisticamente, il pulpito da cui è venuta la predica. A seguito del discorso di Firenze io sono stato aggredito da un giornale democratico liberale, *La Nazione*, diretto da uno dei quei santoni del liberalismo e della democrazia che non perdono occasione, sui quotidiani, sui rotocalchi, per impartire agli italiani e soprattutto alla gioventù, nel nome di una intemperate, continuativa e immarcescibile condotta di rispetto delle pubbliche libertà, lezioni, a volte severe come quando si tratta di me, a

volle dolci come quando si tratta di altri: comunque, lezioni. Da che pulpito?

Ebbene ho qui fra i tanti — ne volete prendere nota? — uno scritto del mio censore Domenico Bartoli, pubblicato su *Costruire*, anno X, intitolato « Legionari d'Africa ».

Io a Firenze ho turbato l'ordine pubblico perché ho parlato un linguaggio violento e guerriero. Domenico Bartoli parla di « fondamentali virtù della stirpe, quelle che diedero alla civiltà del mondo un volto solo, il volto di Roma, e che si espressero quasi miracolosamente in Mussolini, duce guerriero delle camicie nere ». (*Commenti a destra — Proteste del deputato Orlando*).

TRIPODI ANTONINO. Ne sa qualche cosa anche lei, onorevole Orlando!

MENICACCI. Erano soci!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non trasformiamo questo dibattito in invettive personali. Non dico a lei, onorevole Almirante, ma ai colleghi del suo gruppo.

BIAMONTE. Fate sempre più pena! (*Rumori a destra*).

BALLARDINI. Leggete il manifesto di Grosseto! (*Commenti a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho già detto che desidero che la discussione non degeneri e che il dibattito si svolga serenamente. Prego l'onorevole Almirante di proseguire.

ORLANDO. Il vostro è il partito di Pescara e di Dongo! (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Orlando, se eventualmente vuol parlare per fatto personale, potrà farlo alla fine della seduta.

Continui pure, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Continuo citando ancora Domenico Bartoli, il quale scrive: « Del resto, ai rudi e gagliardi legionari non piace, fedeli come sono al comandamento del capo, il battere clamoroso della grancassa. Questo si addice forse alla legione straniera, tanto cara ai francesi e ai giornalisti in cerca di colore, ma che altro non è se non accozzaglia di senza-patria ».

Forse ricordando questo scritto Domenico Bartoli cercava colore nel cinema di Firenze in cui parlavo: colore nero; ma non lo ha tro-

vato, ha trovato il tricolore. Cercava un discorso nostalgico, ma non lo ha trovato; ha ascoltato un discorso politico. E allora è sorta la speculazione virulenta del democratico liberale Domenico Bartoli e poi di tutta la stampa, socialcomunisti in testa, contro di me per avere detto io cose gravissime.

Vediamo che cosa ho detto. Trovo una frase: « Netta contrapposizione verso un sistema come quello comunista il cui costo umano è tale da obbligare senza alcuna sosta ogni uomo libero a impedirne il successo ». Almirante? No, Andreotti. Lo ha detto l'onorevole Andreotti ieri. Mi pare che sia una frase abbastanza pesantina, perché se si invita ogni uomo libero a impedire, come uomo libero, il successo dell'aggressione comunista, che in termini umani deve essere impedita, si va al di là di quel diritto alla legittima difesa che io ho invocato a Firenze. A Firenze, signor Presidente del Consiglio, mi sono riferito — e si è riferito anche lei, sia pure indirettamente — all'assassinio di Luigi Calabresi, all'assassinio a Gorizia di tre carabinieri; mi sono riferito all'assassinio del giovane Annarumma a Milano nel 1969, mi sono riferito all'assassinio di Ugo Venturini a Genova nel 1970. Per fortuna non potevo riferirmi, perché il fatto è accaduto qualche giorno dopo, al rogo in cui hanno rischiato di morire otto nostri giovani a Roma, due dei quali sono ancora all'ospedale in fin di vita.

Riferendomi a quegli episodi, ho detto testualmente ai giovani (avverto la Presidenza che ho il testo ufficiale, quello congedato dalla questura di Firenze, che è stata invitata dal signor ministro dell'interno ad occuparsi dell'episodio), dopo aver parlato di quegli episodi: « Non vi invito alla violenza, ma alla rassegnazione no ». Penso che sia il meno che possa dirsi, anche perché non abbiamo alcuna notizia — e son passati già molti giorni — circa le indagini sull'assassinio di Luigi Calabresi, non abbiamo alcuna notizia circa le indagini sull'assassinio dei tre carabinieri a Gorizia, ma — quel che è più grave — non abbiamo alcuna notizia circa le indagini sull'assassinio di Annarumma a Milano nel 1969 e di Venturini a Genova nel 1970. Quanto a questi due ultimi delitti, mi permetto di ricordare a tutti i colleghi che noi li abbiamo potuti contemplare in fotografie che i giornali hanno pubblicato. Vi è la fotografia relativa alla scena avvenuta a Milano vicino a piazza della Scala, quando Annarumma fu assassinato con una lunga trave ficcata dentro un'automobile. E i giornali di Genova hanno pubblicato

(glielie abbiamo date noi, avendole date alla questura e alla magistratura.) le immagini, scattate durante l'episodio, che ritraevano i sette — dico i sette — teppisti e delinquenti comuni che lanciavano sassi e che hanno assassinato accanto a me Ugo Venturini.

Io credo non sia troppo chiedere a questi congegni di giustizia, onorevole Gonella, che procedono così rapidamente quando si tratta di autorizzazioni a procedere contro di noi o contro di me, che si proceda almeno altrettanto rapidamente quando si tratti di individuare o tentare di individuare gli assassini, i delinquenti comuni.

È vero quello che ha detto il Presidente del Consiglio (e lo ringrazio per averlo detto): e cioè che la situazione italiana è gravemente turbata quanto all'ordine pubblico dalla presenza di criminali efferati e con nuovissime tecniche. È vero — e io ringrazio il Presidente del Consiglio per averlo detto e credo sia la prima volta che lo sentiamo dire da un Presidente del Consiglio — che fenomeni simili non sono riconducibili, come si sostiene dalla sinistra, allo stato di benessere, all'alto tenore di vita e quindi alle sperequazioni sociali, ma sono riconducibili a trame sovversive interne e internazionali. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io non ho neppure detto questo a Firenze, perché non conosco, non ho i documenti relativi a trame sovversive interne o internazionali; ma penso che il Ministero dell'interno li abbia. Abbiamo assistito allo scandalo relativo all'insabbiamento del rapporto Mazza. Durante l'ultima campagna elettorale, signor Presidente del Consiglio, abbiamo assistito ad uno scandalo più grave, alle giustificazioni penose dell'ex ministro dell'interno Restivo, il quale, incolpato di non aver saputo tutelare l'ordine pubblico durante il periodo in cui era al Viminale, rispose in pubblico, durante la campagna elettorale: « Non è mia la colpa, ricevevo pressioni socialiste, i socialisti mi impedivano di intervenire ». E i socialisti controbattevano polemicamente questa affermazione. Ma i documenti non sono venuti fuori né dall'una né dall'altra parte e il signor capo della polizia è inamovibile da parecchi anni ed è al centro senza dubbio di indagini insabbiate o non condotte o mal condotte.

Noi pensiamo di dover denunciare tutto ciò. Ed io a Firenze ho detto meno di questo. Mi ripromettevo di venire in Parlamento a viso aperto, di fronte ai colleghi e agli avversari politici per dire ancora di più, per dire quello che sto dicendo, poiché mi sento corresponsabile con voi. Non importa che

noi siamo all'opposizione e che voi siate al Governo, non importa che noi siamo opposizione di destra e voi di sinistra o di centro-sinistra: l'importante è che le vite degli italiani che vogliono studiare, lavorare, produrre; le vite degli italiani che vestono una divisa e per i quali non ho sentito spendere se non due paroline molto neglette dal signor Presidente del Consiglio; le vite di tanti italiani sono in pericolo in questo momento.

E lo sono da anni non in virtù delle tensioni sociali o delle tensioni provocate dai partiti politici, ma perché lo Stato non funziona, perché la libertà non è garantita, perché la vita, gli interessi, le famiglie, i patrimoni, le scuole, gli ospedali non sono tutelati da chi aveva il compito di farlo.

Altro che requisitoria contro di me per quello che ho detto a Firenze: requisitoria da Firenze e da qui contro di voi per quello che non avete saputo né voluto fare avendone i mezzi e avendone soprattutto i doveri istituzionali!

Allora, onorevoli colleghi, questo è il volto, il volto umano (lo posso dire anch'io, onorevole Andreotti) della destra nazionale che ho l'onore di presentare alle Camere in questa nuova legislatura. Ci siamo battuti durante la campagna elettorale per la pacificazione nazionale. I vostri giornali — era logico, non me ne lamento, poiché durante la campagna elettorale tutte le facili polemiche sono consentite — hanno irriso a questa nostra alleanza presentandola come una alleanza puramente elettorale o come un'alleanza politica fra gruppi diversi, anche se molto vicini gli uni agli altri.

Onorevole Presidente del Consiglio, il vero significato della nostra presenza prima nelle piazze e nella pubblica opinione, e oggi in Parlamento, da questo punto di vista, è diverso. E non le dovrebbe dispiacere, anzi credo che non le dispiaccia. Il vero significato sta nella capacità che ciascuno di noi e tutti noi abbiamo avuto di porre per sempre da una parte i motivi che 25-30 anni fa possono avere diviso uomini in buona fede che hanno ritenuto di prendere posto sull'una o sull'altra barricata. La destra nazionale significa questo al vertice, alla base, di fronte all'opinione pubblica e soprattutto di fronte alle prospettive che il nostro paese deve guardare come a suoi veri traguardi civili.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha parlato di pace con tutti i popoli del mondo, di pace con l'Austria, con la Jugoslavia, con la Libia fianco. Io non le voglio fare addebito di ciò, perché mi rendo conto

che un Presidente del Consiglio, erede della tradizione morotea al dicastero degli esteri e voglioso di riprendere il colloquio con l'immarcescibile onorevole Moro, non potesse parlare altro linguaggio. La pace tra gli italiani però è prioritaria. E non si può pensare di giungere alla pace tra gli italiani, di garantirla, di tutelarla se non rimosciamo gli steccati che dividono noi da noi stessi, gli steccati che dividono gli italiani non in ordine a ciò che essi pensano, vogliono, sentono, fanno, studiano, in ordine a ciò per cui lavorano, ma in ordine a ciò che 20, 30, 50 anni fa essi in buona fede, quasi tutti, possono avere sulle opposte barricate pensato e voluto.

Ecco perché il fatto che voi ritorniate dopo tanti anni alla legge eccezionale Scelba e che risolleviate fantasmi che noi abbiamo tolto di mezzo, vi squalifica, e non certamente vi caratterizza di fronte all'opinione pubblica, in termini di costume. Le ho detto poco fa, onorevole Presidente del Consiglio, che la scelta è tra andare innanzi e tornare indietro: ebbene, voglio specificare che cosa significa « tornare indietro ». Non significa, come ella ha detto polemicamente, e una volta tanto faziosamente, che noi vergognosamente svalutiamo come « retorica del resistenzialismo » l'esaltazione e la fedeltà ai valori fondamentali dello Stato. Non si tratta affatto di questo. Noi non parliamo di « retorica del resistenzialismo »; noi diciamo ed io personalmente ho affermato durante la campagna elettorale che gli uomini della Resistenza, se credono nei loro ideali, dovrebbero praticarli nell'anno 1972. E poiché parlarono allora di liberazione e di libertà, di parità fra tutti gli italiani e si dissero e si dicono garanti di una Costituzione che all'articolo 3 vieta qualsiasi differenziazione e discriminazione fra gli italiani, essi dovrebbero vergognarsi di continuare invece a portare innanzi il verbo della discriminazione, della persecuzione, dell'odio e della guerra civile.

Andare avanti significa andare verso la pace tra gli italiani; tornare indietro, signor Presidente del Consiglio, significa dare ascolto ai « resistenti » di sinistra che molto spesso (anche se vi sono nobili eccezioni) sono stati resistenti tardivi, di comodo, come vi sono in tutti i settori di questo Parlamento.

Andare avanti, signor Presidente del Consiglio, significa, in termini sociali (di questi problemi si occuperà ampiamente il collega Roberti, ma mi permetto di fare anch'io qualche accenno al riguardo), non limitarsi a balbettare qualche parola sulla difficile

condizione in cui l'economia del paese si trova e circa i rapporti tra Governo e sindacati, presupponendo che per sindacati si intenda la « triplice » e che per « triplice » si intenda la CGIL. Si può anche pensare, senza scandalo, ad una regolamentazione del diritto di sciopero, purché sia un'autolimitazione da parte dei sindacati.

Noi vogliamo sapere, onorevole Andreotti, se si intende attuare o no la Costituzione; se si vogliono dare al lavoro le sue leggi, per dare finalmente ai lavoratori e al lavoro i loro diritti. Vogliamo sapere se voi, signori del Governo, scegliete la lotta di classe o la collaborazione organica fra le categorie; se siete per la conflittualità permanente, con le conseguenze che essa determina sulla produzione e sul lavoro, od invece per una programmazione organica capace di ricondurre innanzi e in alto le sorti del lavoro e della produzione italiana, nella conciliazione degli interessi e offrendo al mondo del lavoro, per legge, tutte le garanzie di cui esso ha bisogno.

Noi vogliamo sapere se, oltre agli articoli 39 e 40 della Costituzione, che qualche volta andate balbettando, vi interessa l'articolo 46, che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende. Vogliamo sapere se questi termini di partecipazione e di cogestione vi interessano o no. Vogliamo sapere se pensate di andare avanti obnubilando tutto e dimenticando i vostri doveri costituzionali, perché avete paura dei socialisti (i quali, a loro volta, sono stretti ai comunisti), o se ritenete di poter procedere sulla strada della civiltà sociale.

In politica estera, signor Presidente del Consiglio, vogliamo sapere se dobbiamo essere discriminati noi, che siamo spesso accusati di essere troppo fermi sostenitori della causa occidentale e dell'alleanza atlantica, intesa naturalmente in senso difensivo e di civiltà; e se debbano invece essere inclusi nell'area della maggioranza coloro la cui politica consiste nel sabotare quotidianamente e sistematicamente ogni tentativo di difendere, con l'occidente, la civiltà.

Questo significa, signor Presidente del Consiglio, scegliere fra andare avanti e tornare indietro.

Ho parlato della politica delle cose e dovrei a questo punto occuparmi dei singoli problemi; non lo faccio per ragioni di brevità, limitandomi ad osservare tuttavia che non sono soddisfacenti, onorevole Presidente del Consiglio, se non in linea di larga massima, le sue dichiarazioni in merito ai problemi della scuola. Ella ha affermato che oc-

corre « restituire alla scuola il clima di serietà e di serenità » di cui essa ha bisogno. Ma chi non lo desidera? Speriamo che la energia, la capacità, la buona fede dell'onorevole Scalfaro valgano a tanto.

Quanto alla stampa, ella ha detto che è necessario riaffermare « le caratteristiche oggettive di servizio pubblico della stampa di informazione ». Che bellezza, signor Presidente del Consiglio! La pubblicità statale e parastatale sarà equamente distribuita fra tutti i giornali, per garantire questa obiettività? I giornalisti della RAI-TV collaboreranno anch'essi all'obiettività dell'informazione? Noi ce lo auguriamo. Se sono veramente questi i suoi propositi, ecco il campo dove la politica delle cose ci può indurre e ci indurrà a sostenere la maggioranza e il Governo se si moveranno onestamente su questa strada.

In ordine ai temi della giustizia, nelle dichiarazioni programmatiche si è accennato alla riforma del diritto di famiglia; ma che ne pensa, onorevole Presidente del Consiglio, dei problemi relativi al referendum sul divorzio? Non voglio gettar sassi in piccionaia, non voglio occuparmi qui di sfuggita di un problema così importante. Ma accanto a lei siede l'onorevole Gonella che se ne intende, che credo si occupi o si sia occupato studiosamente di questi gravi problemi che si connettono ai più vasti problemi relativi ai patti lateranensi, ai rapporti tra Stato e Chiesa da concepire in termini moderni e, se vuole, ghibellini, ma cattolici al tempo stesso; è tradizione italiana questa, alla quale più volte ci siamo richiamati. Non ha nulla da dire il Governo a questo riguardo? Poi, signor Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni ho trovato una « perla » a proposito della immunità parlamentare. Ella parla — cito tra virgolette — di « vecchi sistemi — oggi del tutto superati — nei quali la magistratura, dipendente dal Governo, poteva prestarsi a strumentalizzare l'azione penale facendone un mezzo di persecuzione politica ». « Vecchi sistemi »! *Honny soit...* A chi alludeva, onorevole Andreotti, parlando di « vecchi sistemi » in base ai quali la magistratura, asservita al potere politico, poteva dare luogo a persecuzioni politiche? Proprio in questo discorso, onorevole Andreotti, doveva inserire una perlina simile? Le è sfuggita? Ce l'ha messa l'onorevole Malagodi? Allora cominciamo male con la collaborazione liberale! Anche perché ella ha aggiunto — altra perlina — che bisognerebbe « distinguere nettamente gli eventuali aspetti politici dalla normalità dell'ossequio comune alle leggi » quanto a

immunità parlamentare. Distingua, signor Presidente, e inviti gli altri a distinguere la persecuzione politica dai reati comuni. Vede, se per lo meno all'inizio della legislatura avessero letto insieme una autorizzazione a procedere contro Almirante per reati di opinione e una autorizzazione a procedere, poniamo, contro l'onorevole Giacomo Mancini per reati comuni, un certo equilibrio si sarebbe dimostrato e la Camera avrebbe potuto fare le sue scelte. Ma nemmeno le scelte voi concedete al Parlamento, pur affermando e sentenziando in questa guisa! Che brutta figura, signor Presidente del Consiglio!

Positivamente noi rileviamo quanto ella ha detto a proposito della necessaria revisione della legge sui fitti dei fondi rustici in agricoltura, una legge che, come i colleghi ricordano, porta un nome comunista accanto a un nome democristiano. Rivediamo, cancelliamo; questo sarà un modo per andare proficuamente avanti.

Abbastanza positivamente notiamo quanto è stato detto a proposito della edilizia. Oh mio Dio, non sarà molto piaciuto all'onorevole Aldo Moro ciò che ella poco generosamente ha detto quando ha ricordato con dati statistici che l'edilizia è crollata dal 1964 al 1967 e che più in giù non è riuscita ad andare. Però ella ha aggiunto che per quanto attiene alla famosa legge sull'edilizia popolare, da lei largamente portata innanzi, anche con i voti comunisti, quando era presidente del gruppo democristiano della Camera, alcune difficoltà di applicazione andranno corrette in via amministrativa e, ove occorra, legislativa. « Ove occorra »? Si parla di imperfezioni? Nello stesso discorso ella ha accennato a 200 miliardi. Erano 700 quando ce ne avete parlato nella scorsa legislatura. Dove sono andati a finire gli altri? Io credo, signor Presidente del Consiglio, che, senza necessità di chiedere autorizzazione a procedere, qualche notizia su alcune centinaia di miliardi di cui non si ha contezza ci possa e ci debba essere data.

Signor Presidente del Consiglio, io non desidero dire altro e concludo confermandole la sfiducia del gruppo parlamentare della destra nazionale e confermandole che in ordine alla politica delle cose noi saremo attenti agli atteggiamenti del Governo, sperando, non certo per noi, non per la destra nazionale, ma per l'Italia intera che sia venuto il momento di andare innanzi e di cacciare indietro i fantasmi del passato, che non sono quelli del passato remoto, ma del passato prossimo,

ciò del centro-sinistra. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche rese ieri dal Presidente del Consiglio si è dilatato, come era prevedibile ed inevitabile, a dibattito sulla situazione e sulle prospettive della democrazia italiana.

Questa constatazione mi impone di tener conto non soltanto delle premesse e delle indicazioni espresse dal Presidente del Consiglio, ma anche delle prese di posizione che sono state illustrate nel corso del dibattito dai colleghi Bertoldi, Berlinguer e Bignardi, così come mi impone di non ignorare la requisitoria disorientatrice dell'onorevole Almirante.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio sono individuabili, a nostro avviso, tre parti: una premessa; una concisa analisi da cui emerge l'eccezionalità della situazione e l'enunciazione conseguente dei principi che sono a base della coalizione; una diffusa ed analitica esposizione del programma di Governo.

Delle tre parti in cui è articolabile l'esposizione, non sottoscriverei la premessa, che è di carattere retrospettivo ed è pervasa più dallo spirito del Governo monocolore che da quello della coalizione. È contestabile — almeno per quanto ci riguarda — che le forze politiche della maggioranza siano state « concordi nel considerare deperita la coalizione e nel ritenere che fosse erroneo e pericoloso affrontare in clima di incertezza e per di più di tensione preelettorale la seconda parte del 1972, che si prevedeva come una stagione particolarmente difficile per una serie di coincidenze economiche e sociali ».

La realtà è che le elezioni non possono essere concepite come una disinvoltata fuga in avanti. Se è vero, com'è vero, che la « stagione » si profilava come particolarmente difficile per una serie di coincidenze economiche e sociali, è altrettanto vero che le coincidenze economiche e sociali non affrontate, ma eluse, erano destinate a riemergere in una situazione resa più difficile dalla inevitabile lievitazione delle difficoltà. Fu questa la ragione di fondo per cui non avallammo la strategia delle elezioni anticipate e del monocolore, che trovò invece sostegno nelle decisioni del partito repubblicano ed in quelle del partito socialista italiano. In proposito ritengo valida l'analisi

retrospettiva — che in effetti è un'autocritica — fatta da Nenni nell'ambito del comitato centrale del suo partito: « Ci lasciammo guadagnare » — l'affermazione riguarda il partito socialista italiano — « dal timore del referendum abrogativo della legge sul divorzio, con la conseguenza che abbiamo avuto lo scioglimento anticipato del Parlamento: avremo il referendum fra dieci mesi, e intanto si è formata nel nuovo Parlamento una maggioranza antidivorzista ». Imboccata la via delle elezioni anticipate e del monocolore, si è avuta una rappresentanza parlamentare — aggiungiamo noi — che non è stata caratterizzata, rispetto a quella della precedente legislatura, da una dilatazione, ma, purtroppo, da una compressione dell'area democratica.

L'obiettivo fondamentale, tuttavia, su cui puntavano comunisti e fascisti, attraverso tentativi di scalata contrapposti ma convergenti — l'erosione dell'area democratica in proporzioni tali da rendere impossibile un governo costituito dai partiti democratici — non è stato raggiunto. Questo è il dato saliente e positivo emerso dalle elezioni: saliente e positivo perché, sia pure in condizioni difficili, sono rimaste aperte le prospettive di ripresa democratica, prospettive che intendiamo assecondare.

Questa presa d'atto mi porta a condividere l'analisi della eccezionalità della situazione illustrata dal Presidente del Consiglio, il quale ha indicato due esigenze che condividiamo appieno: « creare rapporti solidali tra tutti i democratici »; operare per il « superamento delle difficoltà della nazione », animati dall'intento di « imprimere un impulso efficace alla ripresa, che non è soltanto ripresa economica ».

Della sua esposizione, onorevole Presidente, condivido l'« atteggiamento di riguardo e di considerazione » verso il partito socialista italiano, « che ha ritenuto con una sua pregiudiziale » di autoescludersi « dallo sforzo comune ». Ritengo ugualmente di poter sottoscrivere, senza riserve, sia la delineazione della invalicabile frontiera politica che separa il comunismo dalla democrazia, sia la ripulsa del fascismo, che è stata presentata come avversione, ideologica ed operante, effettuata nello spirito della Costituzione e come espressione della nostra stessa storia contemporanea.

Nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, rilevo un'affermazione, che è nello stesso tempo di principio e programmatica, un'affermazione che tengo a sottolineare: « Fuori da una chiara demarcazione democratica, non esiste libero avvenire della na-

zione e noi dobbiamo, attraverso una paziente opera di vigilanza e di illuminazione, renderne edotti tutti, a cominciare dalle nuove generazioni e dai più delicati settori della pubblica amministrazione ».

Se i governi di centro-sinistra, in passato, senza smarrire la carica sociale che li ha animati, si fossero attestati più coerentemente sulla demarcazione democratica di cui ella ha ricordato l'esigenza, non avremmo registrato quel « deperimento » della coalizione su cui ha richiamato la nostra attenzione.

Completo, onorevole Presidente del Consiglio, la citazione delle sue affermazioni perché proprio sul punto che segnalo emerge la differenziazione fra le scelte del Governo e della maggioranza e l'ispirazione che ha caratterizzato stamane l'esposizione dell'onorevole Bertoldi. « In altri momenti — ella ha affermato — sentimmo autorevolmente enunciare la impossibilità della lotta politica su due fronti. Noi non accettiamo davvero questa limitazione, che è proprio foriera dei più gravi sbandamenti nell'equilibrio di un paese ».

Debbo dire, in proposito, che la consapevolezza della esigenza preliminare di difesa degli istituti democratici, dell'esistenza stessa della democrazia, è ben lontana — purtroppo — dal caratterizzare l'esposizione politica fatta stamane dal presidente del gruppo del partito socialista italiano. Ad un certo punto del suo intervento l'onorevole Bertoldi, sollevando gli occhi dagli appunti, ha affermato (cito testualmente la sua frase): « nel mezzo non si può stare ». Lo ha affermato con perentorietà e ha poi aggiunto, in pratica: o si sta con i colonnelli o si sta sull'altra sponda. E l'altra sponda, onorevoli colleghi, è quella dell'autoritarismo comunista.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, noi concordiamo con la sua impostazione: non accettiamo di stare né con l'uno né con l'altro totalitarismo. Per questo siamo socialisti democratici. Debbo ricordare che il socialismo democratico ha compiuto tale scelta sin dal suo sorgere, allorché, 50 anni fa, nel 1922, nel congresso di Roma, dopo la espulsione dal PSI, il socialismo democratico si costituì in partito, che ebbe quali *leaders* Turati e Treves e quale segretario Giacomo Matteotti. Il socialismo democratico — ripeto — respinse sia l'uno sia l'altro totalitarismo. Il socialismo democratico — lo ripeto ancora una volta — ha scelto sin dal suo sorgere la democrazia e nella democrazia ha operato ed intende operare per realizzare quelle trasformazioni sociali che fanno di-

versi i socialisti democratici dai liberali e dai raggruppamenti interclassisti.

Non esito, ad ogni modo, a riconoscere, per quanto riguarda il discorso dell'onorevole Bertoldi, che la impostazione programmatica dallo stesso illustrata è stata, questa volta, guardinga e più cauta che nel passato. È stata attenta, misurata caratterizzata da una specie di nostalgia del centro-sinistra; nostalgia non celata, anche se priva di qualsiasi autocritica per quanto riguarda quello che, con una espressione efficace, l'onorevole Andreotti ha definito il « deperimento » della formula. Ad ogni modo, l'onorevole Bertoldi ha fatto delle ammissioni pregevoli, che in passato non abbiamo sentito da parte del partito socialista italiano. Quando egli afferma che la democrazia si salva se è capace di garantire le riforme, la produttività e lo sviluppo economico, e quando concilia e collega nello stesso tempo lo sviluppo economico e la produttività alla possibilità di allargare l'area dei servizi sociali, esprime un concetto sul quale noi abbiamo pazientemente insistito in passato, spesso non compresi, accusati di moderatismo da chi si abbandonava al verbalismo riformatore, dimostrando, magari, attraverso i fatti la propria incapacità di procedere sulla via vera, effettiva e concreta delle riforme.

Comunque, da talune affermazioni dell'onorevole Bertoldi è emersa la mancanza della carica derivante da una scelta di fondo consapevolmente accettata. Quando egli ha precisato che un accordo tra partito socialista italiano e partito comunista, analogo a quello sottoscritto in questi giorni in Francia, in Italia non sarebbe attuale; e quando ha aggiunto che un simile accordo non si potrebbe realizzare in Italia per effetto del peso elettorale della democrazia cristiana e della sua posizione nel paese, egli ha finito col tradire l'assenza di una vera e propria scelta di fondo. Un socialista democratico non avrebbe fatto un'affermazione di quel genere: non l'avrebbe fatta perché, indipendentemente dal peso elettorale e dal ruolo della democrazia cristiana, per i socialisti democratici è chiaro e incancellabile il presupposto di ciò che fa diverso il comunismo dal socialismo. Per i socialisti democratici, il socialismo è libertà, e, nella libertà, lotta per la trasformazione sociale; per il comunismo la libertà non conta, la libertà è « borghese »: mentre, in effetti, la libertà è una esigenza che non è né borghese né proletaria. Il comunismo è caratterizzato dall'aspirazione a liberare l'umanità dalle ingiustizie attraverso la dittatura: questa è la contraddi-

zione profonda ed incancellabile che pesa sul comunismo.

Nel far riferimento a differenziazioni fra comunismo e socialismo, è chiaro che noi intendiamo il socialismo democratico, perché, in effetti, il socialismo o è democratico o non è socialismo. Ma il giudizio che esprimiamo oggi sul comunismo, così come quello, per tanti aspetti diverso, che esprimiamo sul fascismo, è lo stesso che fu sintetizzato (sono passati 48 anni) dal primo segretario del partito socialista democratico, Giacomo Matteotti. Richiamo l'attenzione della Camera su tale giudizio, e con questo intendo rispondere anche ad un'affermazione dell'onorevole Enrico Berlinguer, al quale assicuro che non lascerò senza risposta gli interrogativi che egli ha rivolto alla mia parte politica.

Vengo alla citazione. È desunta dall'ultimo discorso pronunciato da Matteotti al congresso del partito operaio belga il 20 aprile 1924, sei settimane prima del suo assassinio. Ecco la frase: « Spesso gli estremisti hanno minacciato. Essi hanno esagerato e la loro minaccia non era che verbale, ma la borghesia spaventata è ricorsa alle armi e adesso fascismo e comunismo si sostengono l'uno con l'altro. L'uno è il pretesto necessario dell'altro ».

La frase non è mia, come ripeto, è di Giacomo Matteotti. Valeva nel 1924, ma è valida ancora adesso, e voi...

TEDESCHI. Certo, la frase è di Giacomo Matteotti, ma ella non spaventa affatto la borghesia, onorevole Orlandi!

ORLANDI. La borghesia non era stata spaventata da Matteotti, ma dai massimalisti. Nel criticare questa frase, dimostrate di non rendervi conto della sua validità. Essa, in effetti, è l'atto di accusa più duro che sia stato pronunciato, ma chiama in causa la corresponsabilità del partito comunista. Bisogna ricordare che allora la lotta del partito comunista, nel periodo che va dal 1922 al 1924, fu rivolta più contro i socialisti democratici e contro Matteotti, chiamati « socialfascisti », che contro il fascismo. Il partito comunista pensava a lottare contro la democrazia e il fascismo finiva con l'essere, sì, un nemico, ma anche un alleato. Da allora la storia ha insegnato molte cose anche al partito comunista.

Ma veniamo alle affermazioni ed agli interrogativi che l'onorevole Berlinguer ha posto questa mattina alla nostra parte politica. Il segretario del partito comunista italiano ci ha scagliato addosso una frase che in effetti

Saragat non ha mai pronunciato, secondo la quale il Governo che abbiamo di fronte sarebbe il peggiore di tutti quanti i governi possibili. Se è vero che il Governo che abbiamo di fronte, anche per le preoccupazioni che hanno trovato eco nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e per il contingente non impegno diretto dei repubblicani e di qualificati esponenti del partito di maggioranza relativa, non è il migliore dei governi auspicabili, è altrettanto vero che il peggiore dei governi sarebbe quello che, accettando il condizionamento delle forze autoritarie, aprisse la via al dissolvimento ed al crollo del sistema democratico. Quello sarebbe il governo peggiore! Sta di fatto che nel documento approvato all'unanimità dalla direzione del partito socialista democratico - all'unanimità e quindi con il voto favorevole di Saragat - è stato espresso il rammarico di fronte alla constatazione che l'auspicato ritorno ad un centro-sinistra che ritrovasse lo spirito delle origini non si è reso possibile per le impostazioni pregiudiziali della democrazia cristiana e, più ancora, per l'atteggiamento del partito socialista, che, allo stato attuale, non è in grado di garantire il mantenimento di quella, per noi irrinunciabile, rigorosa frontiera ideale e politica che separa la democrazia dal comunismo.

Devo aggiungere a proposito di Saragat, ed in relazione a certe affermazioni in libertà rese testé dal segretario del Movimento sociale italiano, che la coerenza manifestata nel corso di mezzo secolo dal *leader* del socialismo democratico dovrebbe essere, per lo meno, fuori discussione. I discorsi, gli scritti dell'esilio, il giudizio di fondo sul fascismo e sul comunismo sono rimasti in Saragat sempre gli stessi, così come è rimasta sempre viva l'ansia per la democrazia e per la sua trasformazione in senso sociale. Devo aggiungere che, per quanto riguarda le scelte interne di partito, le votazioni interne, il voto di Saragat ha avuto - nonostante il prestigio davvero eccezionale - lo stesso peso di quello degli altri trentuno membri della direzione. Sta di fatto che la direzione del partito socialista democratico italiano ha unanimemente auspicato che « i futuri sviluppi della situazione politica inducano il partito socialista italiano a realizzare una sostanziale convergenza di obiettivi e di propositi che renda possibile il ritorno ad una coerente ed impegnata politica di solidarietà democratica ». Sta di fatto che il documento approvato all'unanimità così conclude: « Valutando a pieno le difficoltà e le responsabilità del momento, la direzione dà mandato

alla propria delegazione di proseguire le trattative per la costituzione di un governo di solidarietà democratica in grado di realizzare il programma concordato ».

Per quanto riguarda più direttamente la linea seguita dal partito socialista democratico nella fase preelettorale ed in questa postelettorale, siamo convinti che nessuna distorsione polemica possa offuscare il significato del contributo coerente da noi dato e per la formazione del centro-sinistra *ab initio* e, da ultimo, per il ritorno ad un centro-sinistra che ritrovasse il suo spirito originario. Mi sia consentito ricordare a questo proposito quanto dichiarammo al momento della conferma nell'alta carica del nostro Presidente Pertini. Ebbi modo di affermare in quella occasione che, al di là dei modi egregi ed apprezzati con i quali egli aveva svolto il suo alto mandato, ci inducevano a rinnovare il nostro voto per lui sia il riconoscimento dei valori che più direttamente si ricollegano alla sua personalità sia il significato politico di una speranza di nuova convergenza delle forze politiche di centro-sinistra che la sua elezione indubbiamente autorizzava.

Purtroppo, le nostre speranze sono andate deluse per la non disponibilità del partito socialista italiano a far parte o ad appoggiare un governo di solidarietà democratica. Nessuno poteva pretendere, né da noi né da altre forze politiche pensose delle necessità del paese, che ci rinchiudessimo, tutti, in quella considerazione amletica degli « equilibri più avanzati » che ha recato tanto guasto all'indirizzo del centro-sinistra. Continuiamo ad ogni modo ad auspicare — e in questa direzione si appuntano le nostre vive speranze — che il partito socialista italiano pervenga al ripudio non soltanto nominalistico di una formula che, nonostante la sua astrattezza, ha generato gravi conseguenze pratiche. La democrazia, ad ogni modo, non può attendere: la democrazia non tollera dei vuoti di potere; la democrazia è responsabilità. Una democrazia che non fosse in grado di esprimere un governo, una democrazia che non fosse in grado di coagulare una maggioranza sarebbe una democrazia che prepara il proprio dissolvimento. Chi non ha dimenticato gli avvenimenti che si sono succeduti dal 1921 al 1922, ricorderà che la situazione di allora non era molto dissimile da quella di oggi. Anche allora si usciva da elezioni anticipate: elezioni che erano state concepite, allora come ieri, come una specie di fuga in avanti data l'incapacità di risolvere i problemi. Emersero allora i veti, le incomprendimenti, la mancanza di un accordo fra so-

cialisti e cattolici, il « no » a Giolitti, l'incapacità di risolvere i problemi, nonostante l'esistenza di una maggioranza che includeva un vasto arco del movimento liberale, facente capo ad un antifascista come Amendola. Non si riuscì a formare un Governo che avesse una prospettiva; e fra le tante cause per cui il 28 ottobre Mussolini poteva arrivare da Milano a Roma in vagone letto, vi fu la carenza di potere, vi fu — vorrei dire — la non comprensione da parte del movimento operaio della gravità e delle conseguenze del pericolo fascista. Basterà ricordare che la notte tra il 27 ed il 28 ottobre, proprio quando Mussolini partiva da Milano in vagone letto per venire a Roma ad assumere il potere già caduto nelle sue mani, la delegazione del partito socialista italiano salì sul treno diretto a Mosca per discutere il problema dell'adesione o della non adesione alla Terza Internazionale, che evidentemente fu ritenuto preminente.

Vengo ora alle affermazioni del segretario del partito comunista italiano, il quale ci ha posto una serie di interrogativi che non voglio eludere. Sono interrogativi che riguardano la proposta di inchiesta parlamentare di cui ha dato notizia in quest'aula, la richiesta di autorizzazione a procedere a carico del segretario del Movimento sociale, il nostro atteggiamento sul divorzio, l'adesione o no del nostro partito alle prese di posizione dell'Internazionale relative al conflitto nel Vietnam. Rispondo telegraficamente agli interrogativi, aggiungendo che prendo atto con soddisfazione dell'elogio che stamane, attraverso il suo intervento, l'onorevole Berlinguer ha rivolto alla democrazia americana.

Quando l'onorevole Enrico Berlinguer ha messo in luce la validità, l'importanza, il significato delle denunce di McGovern, probabile candidato di parte democratica — me lo auguro — alla presidenza degli Stati Uniti; quando ha sottolineato, quasi esaltandola, la esistenza dell'« altra America », il segretario del partito comunista italiano ha tributato un riconoscimento, di cui non sottovalutiamo l'importanza, alla democrazia americana. (*Commenti all'estrema sinistra*). Purtroppo se esiste « un'altra America » di cui anche noi siamo orgogliosi — rispondo qui alla sua interruzione — se esiste un'« altra America », purtroppo non esiste « un'altra Unione Sovietica ».

Vengo ora alla proposta di inchiesta parlamentare che riguarda fatti inerenti l'ordine pubblico di cui è investita la magistratura. Mi pare di dover ricordare che iniziative di questo genere non hanno senso in un

paese in cui in forza dell'articolo 104 della Costituzione la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere (*Interruzione del deputato Berlinguer Enrico*). Quando ci troviamo di fronte a delitti impuniti deve essere la magistratura, che è un potere autonomo, ad intervenire. Non riesco a capire come si possa pensare di emettere sentenze di condanna attraverso una inchiesta parlamentare. Per fortuna esiste una magistratura autonoma ed indipendente, e noi dobbiamo determinare le condizioni perché la magistratura e le forze dell'ordine possano adempiere i loro compiti.

Per questo attiene alla richiesta di autorizzazione a procedere a carico dell'onorevole Almirante, è stato lo stesso interessato a precisare con senso di responsabilità — devo dargliene atto — la sua posizione. Egli ha precisato che non chiederà a nessuno di essere sottratto all'autorità giudiziaria. Do atto all'onorevole Almirante di questa linearità, che si concatena all'impostazione di cui lo stesso Movimento sociale è stato portatore quando ha sostenuto l'opportunità dell'abolizione del disposto dell'articolo 68 della Costituzione, in base al quale — ed è una conquista della democrazia — nessun parlamentare può essere sottoposto a giudizio senza la autorizzazione della Camera di cui fa parte. Non si tratta, come qualcuno ritiene, di immunità parlamentare, che non esiste. La Costituzione configura un istituto di garanzia per il quale nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a giudizio senza l'autorizzazione della Camera di cui è parte. Circa la questione di principio, noi siamo favorevoli a che questo articolo resti un punto fermo nella Costituzione. Puntiamo tuttavia su una applicazione diversa di questo principio. La concessione dell'autorizzazione a procedere deve essere la regola; la non autorizzazione deve essere l'eccezione, eccezione da circoscrivere ad ipotesi in cui sia chiaramente configurabile la persecuzione di tipo personale.

Per quanto riguarda l'ipotesi che ci è stata sottoposta — il reato di ricostituzione del disciolto partito fascista — devo dire che non è configurabile in essa una persecuzione personale nei riguardi dell'onorevole Almirante e dei deputati del suo partito. Qui si tratta della presa d'atto dell'esistenza di una norma della Costituzione, la XII disposizione transitoria, dell'esistenza di una normativa positiva, la legge del 20 giugno 1952, n. 643. Nel nostro paese — come ho detto prima — la magistratura è un potere autonomo, indipendente e sovrano. Avanzare l'ipotesi che certe cose accadano,

come è stato adombrato, perché il Governo preme, è un'offesa alla magistratura ed alla sua autonomia.

L'onorevole Almirante ha cercato di chiarire e deformare una affermazione del Presidente del Consiglio relativa al principio dell'immunità parlamentare. Il Presidente Andreotti si riferiva non a questi ultimi venti anni, ma ad un passato che può essere lontanissimo o meno lontano, al periodo in cui la magistratura, non essendo indipendente dal potere politico, poteva perseguire ingiustamente gli avversari del Governo. Se la affermazione dell'onorevole Andreotti non riguarda quindi questi ultimi venti anni, può riguardare i venti anni precedenti o un periodo ancora più lontano. Il principio, sancito dalla Costituzione, dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura è una conquista alla quale non possiamo rinunciare, e che garantisce tutti. Ad ogni modo il giudizio sarà espresso dalla magistratura. Non deve essere il Parlamento a decidere se sussistano o no i presupposti della ricostituzione del partito fascista. È la magistratura che autonomamente agisce e decide, è la magistratura che ha il diritto, e vorrei aggiungere anche il pieno dovere, di fare applicare contro chiunque le leggi, di fare rispettare la Costituzione.

LIZZERO. Ma ella è d'accordo o no con quanto ha detto l'onorevole Berlinguer?

ORLANDI. Ritenevo di essere stato chiaro. Ho detto e ridetto che la Costituzione prescrive il divieto di ricostituzione del partito fascista; ho ricordato l'esistenza della legge 20 giugno 1952, n. 643; ho sottolineato che la magistratura ha il pieno diritto di sindacare l'operato del Movimento sociale e le affermazioni del suo segretario, il quale non dovrebbe menare scandalo o scalpore per il fatto che l'autorità giudiziaria e gli organi inquirenti hanno ritenuto di dover approfondire se esistano o no indizi di reato su cui poi impostare l'attività e l'iniziativa della magistratura.

BALLARIN. Ma voterete o no l'autorizzazione a procedere?

ORLANDI. Sarà lo stesso onorevole Almirante a sollecitare la concessione dell'autorizzazione. Ad ogni modo, se una richiesta esplicita ci fosse, noi voteremo a favore, senza esitazione, per tutte le considerazioni che ho esposto.

Ci è stata, poi, posta la domanda quale sarà il nostro atteggiamento sul divorzio. La stessa domanda è stata avanzata dall'onorevole Almirante relativamente a quello che sarà l'atteggiamento del Governo a proposito del *referendum*. Per quanto riguarda la domanda posta dall'onorevole Berlinguer, tengo a precisare che sul divorzio — che riteniamo una conquista civile — non abbiamo ragione di cambiare l'atteggiamento fin qui coerentemente ed apertamente manifestato. Per quanto concerne l'ipotesi del *referendum* — sappiamo bene che il *referendum* è un diritto previsto dalla Costituzione — il Governo non potrà assumere alcuna posizione di carattere particolare. Il Governo, se ci sarà il *referendum*, dovrà essere estraneo, così come fu estraneo alle scelte inerenti al divorzio quando il Parlamento approvò la legge Fortuna-Baslini. Il banco del Governo era, in quella occasione, vuoto: il che significava che l'esecutivo si rimetteva all'Assemblea. Se ci sarà un *referendum* — che io mi auguro possa sempre essere evitato — il Governo come tale dovrà rimettersi al giudizio dei cittadini.

Per quanto riguarda l'Internazionale socialista, tengo a precisare che tutte le deliberazioni di essa hanno avuto il nostro voto. Il mio primo atto come segretario del partito è stato quello di partecipare (partendo pochi minuti dopo la mia elezione) al congresso di Vienna dell'Internazionale. In quella sede sono state approvate varie risoluzioni, tra cui quella sul Vietnam. L'abbiamo votata, così come è stata votata dalla delegazione del partito socialista italiano. Mi sembra ad ogni modo che su questo punto la tesi dell'Internazionale socialista non sia la stessa sulla quale ha puntato il partito comunista. Il partito comunista ha puntato su una tesi che può definirsi della « vietnamizzazione » del conflitto. Noi non accettiamo questa tesi. Il fatto che ci sia il conflitto fra vietnamiti del nord e vietnamiti del sud significa che c'è sempre la guerra: e noi siamo contro la guerra, sia che si tratti di una guerra con interventi esterni, sia che si tratti di una guerra in cui si lasci ai vietnamiti il diritto di sterminarsi. L'esigenza su cui dobbiamo puntare è quella di eliminare i presupposti del conflitto; accontentarsi della « vietnamizzazione » del conflitto stesso significa accettare, pur sempre, la guerra. In aderenza ai deliberati dell'Internazionale e in operante accordo con tutti i partiti socialisti ad essa aderenti, chiediamo che la via della guerra, anche se solo vietnamita, sia preclusa e definitivamente superata.

Queste sono le nostre risposte, e mi sembra si tratti di risposte non equivocate, alle richieste di precisazione che ci sono state presentate dal segretario del partito comunista.

Abbiamo ascoltato, ancora, due interventi: quello di parte liberale dell'onorevole Bignardi e quello, terminato poc'anzi, un intervento-requisitoria, del segretario del Movimento sociale.

GIACCI. Manca la risposta ad una domanda: quella concernente i voti fascisti al Governo.

ORLANDI. Risponderò anche a questo, perché abbiamo avuto da parte del segretario del Movimento sociale una assicurazione che per noi è veramente tranquillizzante.

PRESIDENTE. Onorevole Orlandi, la prego di non raccogliere tutte le interruzioni.

ORLANDI. Per quanto concerne l'intervento di stamane dell'onorevole Bignardi, primo oratore di parte liberale, l'ho sentito ripetere alcune impostazioni di carattere ideologico.

L'onorevole Bignardi ha detto tra l'altro che Marx è vecchio. Ebbene, io debbo ricordargli che se il marxismo è, come concezione e come metodo di analisi, ancora valido per tanta parte, Adamo Smith, invece, è davvero vecchio e superato. Così pure devo ricordare all'onorevole Bignardi che la funzione del partito socialista democratico italiano nel Governo non rimarrà circoscritta alla doverosa e irrinunciabile opera di difesa degli istituti democratici, ma sarà caratterizzata dall'impegno di interpretare e garantire gli interessi permanenti dei lavoratori.

Guardando alle scelte di fondo del partito liberale non mi sento, ad ogni modo, di condividere la requisitoria pronunciata stamane contro quel partito dall'onorevole Berlinguer, per il quale il partito liberale impersonerebbe « la miopia e l'egoismo del conservatorismo italiano ».

Sul piano politico, in effetti, la miopia e l'egoismo dei conservatori italiani hanno trovato e trovano espressione nel fascismo, dal quale — dobbiamo riconoscerlo — il partito liberale, pur rimanendo nel suo fondo partito conservatore, ha saputo dissociarsi con fermezza ed anche a prezzo di una emorragia elettorale.

Restano dal punto di vista ideologico le differenze tra partito socialista democratico e partito liberale: differenze che ho indicato

prima. Per i socialisti democratici la libertà è un mezzo per conseguire una giustizia sociale la cui realizzazione non è condivisa, nello stesso modo, dal partito liberale.

Vengo ora al suo intervento, onorevole Almirante. La sua esposizione è stata ampia, ma direi più disorientatrice che orientatrice. Non condivido le sue tesi, ritengo strumentali le sue critiche, ma la ringrazio per la chiarezza e la perentorietà con cui ha espresso un impegno ed una assicurazione. Rispondo con ciò alla domanda che mi è venuta da parte comunista.

L'onorevole Almirante ha detto che il Movimento sociale voterà contro, non darà voti favorevoli alla coalizione né apertamente né sottobanco. Aggiungo sulla base di questa affermazione che il pericolo di inquinamento della maggioranza con voti antitetici ai principi della maggioranza non esiste più.

Certo se, nonostante le affermazioni che sono state qui rese, l'inquinamento dovesse manifestarsi, non potremmo accettarlo, proprio perché siamo socialisti democratici. Il socialismo democratico resta l'antitesi del fascismo, che è negatore della libertà e della giustizia di cui siamo assertori.

ALMIRANTE. Onorevole Orlandi, l'acqua pulita non ha mai inquinato una cloaca!

BERLINGUER ENRICO. Onorevole Orlandi, cosa significano le sue parole? Cosa avverrebbe se l'inquinamento ci fosse?

ORLANDI. Si dissolverebbe la maggioranza. La linea di demarcazione che noi abbiamo indicato nella scorsa legislatura nei riguardi della sinistra esiste, con maggiore rigore, verso il movimento fascista.

GRILLI. Se ella è anticomunista, perché sente il bisogno di giustificarsi con i comunisti?

ORLANDI. Onorevole Almirante, mi rivolgo a lei, come vede. Dal suo intervento è emersa una concezione singolare della democrazia, della Costituzione e della legge. La dodicesima norma transitoria della Costituzione...

ALMIRANTE. ...parla di ricostituzione del disciolto partito fascista.

ORLANDI. Ma vi si precisa: « sotto qualsiasi forma ». La legge 20 giugno 1952, n. 653,

aggiunge che si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una associazione o un movimento persegue finalità proprie del partito fascista, « esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica ». Usare la violenza quale metodo di lotta politica è fascismo. Io mi riferisco alla Costituzione, mi riferisco alla legge. È evidente che la magistratura e le forze dell'ordine, secondo la sua disinvolta interpretazione, onorevole Almirante, dovrebbero rimanere inerti di fronte a certe violazioni...

ALMIRANTE. Ho detto che affronto volentieri il giudizio.

ORLANDI. Ella ha detto, onorevole Almirante, che affronta volentieri un giudizio; però ha fatto una reprimenda contro la magistratura e contro le forze dell'ordine, che hanno ritenuto di procedere ad accertamenti. Per affrontare il giudizio della magistratura, ella deve accettare le premesse che mettono in moto il giudizio della magistratura.

Dal suo intervento, per quanto riguarda il problema del fascismo o non fascismo del Movimento sociale, è riemersa la tesi dello sdoppiamento arbitrario della natura del fascismo. È una tesi non nuova, che aveva caratterizzato una intervista da lei concessa al settimanale tedesco *Der Spiegel*, una intervista appunto tutta centrata sul rapporto tra Movimento sociale e matrice fascista.

Nel corso di quella intervista, ella ebbe ad affermare: « Tutto sta ad accordarsi sul significato del termine. Se fascismo significa dittatura, totalitarismo, guerra, antisemitismo, allora nessuno è più antifascista e nessuno è meno fascista di me. Se fascismo significa doveri e non solo diritti, significa senso dello Stato, patriottismo, ordine, disciplina, anche della libertà, se questi aspetti, che erano nel pensiero di Mussolini, significano fascismo, allora sono felice di essere chiamato fascista ». Io le rispondo che questo sdoppiamento è pretestuoso e arbitrario.

ALMIRANTE. È pretestuosa certa definizione che si vuole dare di noi.

ORLANDI. Onorevole Almirante, nella sua intervista ella dà un giudizio storico del fascismo, un giudizio attraverso il quale ha cercato di enucleare l'esistenza di una componente buona nel fascismo distinguendola da una componente del fascismo da respingere.

La rivendicazione dell'esistenza di una componente « buona » nel fascismo (l'ordine, il patriottismo, il dovere) e il ripudio, magari verbale, della componente « cattiva » si traduce in un'assurda mistificazione e in un inganno intrinseci essi stessi all'impostazione cui si è richiamato. (*Interruzione del deputato Almirante*). Il fascismo, come ogni altro fatto storico, non è un fenomeno che possa essere scisso in parti, ma è un fenomeno da giudicare per intero. Tutto questo anche per quanto concerne il pensiero e la prassi di Mussolini, nel cui ambito le componenti « buone » hanno fatto sistematicamente corpo con quelle « cattive »: il patriottismo con la guerra, l'ordine con la dittatura, i doveri con l'antisemitismo e con il razzismo.

Non voglio insistere su questo procedimento arbitrario di scissione concettuale, ma sottolineo che il fascismo vecchio e — aggiungerei — il fascismo nuovo fu ed è tutto e il contrario di tutto: fu all'origine monarchico e repubblicano così come oggi è neomonarchico e paleorepubblicano. Il fascismo si vantò di essere un movimento in cui l'essenziale era la lotta, l'azione, quale che fosse stata la causa per cui si combatteva, un movimento in cui il motto « credere, obbedire, combattere » era stato inserito nell'articolo 4 dello statuto del partito. Invece, pochi anni dopo la conquista del potere, Mussolini non esitò a proclamare che, per la prima volta nella storia dell'Italia moderna, gli italiani avevano dato al mondo una nuova dottrina. Prima il fascismo era azione; successivamente divenne pensiero, poi dottrina.

Mi pare di poter condividere in proposito l'affermazione di Mack Smith espressa nella sua fortunata *Storia d'Italia*: « L'unico contributo veramente originale del fascismo alla teoria politica fu la tecnica dell'olio di ricino e forse anch'essa non era originale perché di derivazione dannunziana ».

ALMIRANTE. Sarebbe lo stesso che dire che la socialdemocrazia è il Barbera !

ORLANDI. L'affermazione è ridicola, e non fa ridere nemmeno i suoi ! Ella, di solito, è una persona spiritosa e mi meraviglio che faccia affermazioni di questo genere. Potrei risponderle che il socialismo democratico è Giacomo Matteotti (*Applausi dei deputati del gruppo socialista democratico*), un nome che anche a lei dovrebbe significare qualche cosa.

Quando si parla del fascismo, della sua pretesa coerenza e della sua pretesa democraticità si può facilmente replicare chiamando

in causa Mussolini e lo scritto che sotto la voce « fascismo » fu pubblicato a sua firma dall'Enciclopedia Treccani: « Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, l'antitesi netta, definitiva, categorica della democrazia, della plutocrazia, della massoneria e degli immortali principi del 1789. Gli ideali della democrazia sono morti, a cominciare da quello di progresso. Il nostro è uno Stato aristocratico, lo Stato di tutti finirà con il diventare lo Stato dei pochi. Il fascismo è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito come deve essere, qualitativamente e non quantitativamente. Il fascismo non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla ». (*Rumori e proteste a destra*).

GRILLI. Prima lo disse Eraclito.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi del Movimento sociale, vi prego di avere un minimo di dignità e di rispetto. Avete già interrotto ripetutamente.

ORLANDI. Mi sono dilungato, più che sull'esame delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, sul contesto in cui questo Governo si trova ad operare ed ho ritenuto mio dovere rispondere agli oratori che mi hanno preceduto. Questa mattina hanno parlato il capogruppo del partito socialista italiano, il segretario del PCI, il vicesegretario, almeno per ora, ma *in pectore* segretario del partito liberale, ha parlato ora il segretario del MSI.

Quanto all'impostazione programmatica del Presidente del Consiglio, devo dare atto all'onorevole Andreotti che il programma da lui illustrato non è velleitario, non è basato su enunciazioni astratte di principi ai quali non potrà essere data attuazione, ma è invece un programma realistico. Esso enumera una serie di indicazioni di scelte e di principi e un insieme di provvedimenti legislativi, molti dei quali erano stati elaborati nel corso della precedente legislatura, che anche noi riteniamo debbano essere ripresi e portati avanti, consapevoli che è questo il compito di un Governo che voglia concretamente operare.

Non intendo soffermarmi sui singoli punti del programma, ma mi limiterò ad alcuni cenni a problemi particolari, dichiarando che, per quanto concerne l'impostazione pro-

grammatica, noi condividiamo tutte le indicazioni. Posso assicurarle, onorevole Presidente del Consiglio, che potrà contare sul nostro appassionato impegno, nell'ambito della maggioranza, per far sì che i provvedimenti che insieme abbiamo concorso a delineare possano essere approvati.

Nelle dichiarazioni programmatiche è analizzato con maggiore ampiezza rispetto ad altri argomenti il problema della scuola, con indicazioni che vanno dallo stato giuridico degli insegnanti alla riforma della scuola media superiore sulla base delle conclusioni della Commissione Biasini. Mi sia consentito chiedere un chiarimento in merito alla riforma universitaria, in quanto non è emerso con sufficiente precisione se il Governo sia orientato ad estrarre dal provvedimento approvato dal Senato nel corso della passata legislatura e, rielaborato in sede di Commissione pubblica istruzione della Camera, i principi cardine della nuova struttura universitaria, in modo da dar vita a una sorta di legge-cornice che recepisca gli orientamenti elaborati non soltanto dalla maggioranza, ma da tutto il Parlamento, nella fase conclusiva della scorsa legislatura.

L'impegno manifestato dal Governo circa la scuola ci trova comunque pienamente consenzienti.

Analoghe considerazioni devo fare per quanto riguarda l'attuazione della riforma tributaria, a proposito della quale prendo atto della presa di posizione assunta stamane dall'onorevole Bertoldi in senso contrario ad ogni ipotesi di slittamento dell'entrata in vigore dell'IVA. Come i colleghi socialisti, che almeno in questo momento non fanno parte della maggioranza, anche noi esprimiamo l'auspicio che la riforma tributaria sia attuata per intero alle scadenze previste.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio si è soffermato anche sulla politica della casa. La legge recentemente approvata aveva indubbiamente una nobile ispirazione e si proponeva apprezzabili intenti, ma alla prova dei fatti non ha dato risultati soddisfacenti, come del resto noi socialisti democratici avevamo previsto. Alla luce dell'esperienza si prospetta dunque la esigenza di rielaborare quella legge, non già per svuotarla, ma per renderne possibile l'attuazione, per snellire le procedure. Un'azione del Governo in tal senso potrà contare sul nostro apporto; apporto che non mancherà anche nel caso in cui si ritenesse opportuno richiamare in vita altre leggi del passato relative all'edilizia, come quella che porta

il nome dell'allora ministro Aldisio, che si è rivelata una delle leggi più valide ai fini della incentivazione dell'attività edilizia a favore dei cittadini che si vogliono aiutare da sé, pur non avendo la possibilità di realizzare autonomamente la loro aspirazione alla casa, e non puntano messianicamente sulle provvidenze che possono venire dall'alto.

Condividiamo inoltre l'esigenza di una definizione, dal punto di vista legislativo, dei principi generali delle leggi dello Stato per quanto concerne l'urbanistica. Con l'entrata in funzione delle regioni alcune materie sono passate nell'ambito della competenza primaria delle regioni, come previsto dall'articolo 117 della Costituzione.

Tra esse c'è anche l'urbanistica. Da qui nasce un'esigenza di fondo. Mi auguro che il Governo potrà riuscire a far elaborare e magari a far varare una proposta di legge organica che stabilisca i principi fondamentali del nostro ordinamento, in materia urbanistica. È una esigenza importante, un fatto veramente moralizzatore. Dobbiamo determinare le condizioni perché lo sviluppo delle città non venga più condizionato dall'interesse dei singoli; dobbiamo determinare le condizioni per uno sviluppo armonico, per attuare la uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Attualmente invece esistono profonde sperequazioni nel regime dei suoli, poiché taluni sono sottoposti a certi vincoli e altri invece non lo sono: il che determina, in ultima analisi, la possibilità, il rischio di sospetto verso i pubblici amministratori, che potrebbero essere accusati di orientare le loro scelte sulla base delle pressioni politiche o di interessi di carattere personale. Occorre dunque una legge-cornice fondamentale che stabilisca dei principi generali, validi per tutti i cittadini. Questa legge sarà certamente utile, e noi sollecitiamo il Governo perché al più presto la elabori e la presenti al Parlamento.

Su un altro punto desidero esprimere il nostro consenso. Mi riferisco, signor Presidente del Consiglio, a quella parte del suo discorso nella quale è emerso il suo pensiero nei riguardi dell'Europa, dell'esigenza della unificazione europea. Prendiamo atto di una affermazione e di un impegno che scaturiscono da un'opzione di fondo. Ella, signor Presidente del Consiglio, ha detto che « il processo di unificazione dell'Europa continua a costituire il cardine della politica estera italiana » ed ha aggiunto che « il Governo, che ha già approvato il disegno di legge per la ratifica del trattato di adesione della Gran Bretagna, dell'Irlanda, della Danimarca e

della Norvegia, è lieto che questi paesi uniscano le loro forze ad un'opera che sarà feconda per l'avvenire comune». Noi prendiamo atto con soddisfazione di questo impegno; aggiungo che avremmo visto con soddisfazione l'affidamento ad uno dei ministri senza portafoglio, magari a quello preposto alla rappresentanza all'ONU, dell'incarico di coordinamento della politica europeistica. L'attribuzione infatti della responsabilità di supervisionare, di coordinare gli affari europei è un'esigenza della quale occorre tener conto. Prendiamo atto inoltre che, per quanto riguarda l'Europa, il complesso di regolamenti, di direttive, di solidarietà finanziaria e di organi amministrativi comuni già esistenti ha creato un elevato grado di interpretazione tra le economie dei paesi membri. Ma fino a quando le leve di comando fondamentali della vita economica saranno nelle mani dei singoli Stati nazionali apparirà sempre possibile che, sotto la spinta di una grave crisi economica, l'integrazione fino ad ora realizzata possa finire con il disgregarsi.

Per quanto riguarda l'Europa, la sollecitiamo, signor Presidente del Consiglio, a far sì che anche il nostro apparato dello Stato, la nostra burocrazia abbia una visione europeistica, sia cioè capace di adeguarsi tempestivamente e autonomamente alle direttive e agli impegni assunti con la Comunità europea. Noi dobbiamo determinare fra tutti i cittadini europei una specie di *par condicio*. In effetti, talora i cittadini italiani non si trovano in una condizione di parità con quelli degli altri Stati: così accade per quanto riguarda i rimborsi previsti dalla Comunità con i contributi del FEOGA nel settore dell'agricoltura, rimborsi che nei Paesi Bassi, in Belgio e negli altri Stati membri della Comunità vengono liquidati nel corso di un mese, e in Italia nel corso di uno o addirittura più anni. Ciò è causato dalla mancanza di funzionalità e dalla inefficienza del nostro apparato statale. È necessaria quindi, come dicevo, la realizzazione di una *par condicio* che metta i cittadini italiani alla pari con gli altri sul piano del funzionamento dello Stato.

Sempre per le questioni dell'Europa, fra le cose che ci pare necessario rivedere vanno incluse anche le competenze legislative e di sindacato finanziario e politico del Parlamento europeo. Non è infatti concepibile che certe prerogative dei parlamenti nazionali siano man mano ridotte senza che si estenda corrispondentemente il controllo democratico degli organi rappresentativi della Comunità.

Questa rimane un'istanza di fondo; con l'intesa che all'allargamento dei poteri del Parlamento europeo debba anche corrispondere l'elezione diretta dei suoi membri, come è espressamente richiesto nei trattati e come finora non è stato realizzato.

Aggiungo a proposito dell'Europa qualche altra considerazione. Si parla di integrazione, si parla di allargamento della Comunità: e noi dobbiamo assecondare il passaggio dall'unione economica all'unione politica europea, quel passaggio che è previsto debba realizzarsi nel corso di dieci anni. Questo perché l'integrazione economica costituisce sempre un fatto positivo, ma lascia intatti gli squilibri che sussistono dal punto di vista economico tra Stato e Stato dell'Europa, o magari rischia addirittura di accentuare la posizione di difficoltà degli Stati più deboli. Noi non vorremmo che succedesse a proposito dell'unificazione europea quello che è successo a proposito di quella italiana, che, non aiutata e non sorretta da una coerente politica di piano, ha finito col rafforzare le economie regionali che erano in quel momento più fiorenti a discapito di quelle appena nascenti, tanto che il sud, anziché industrializzarsi, è diventato un'area prevalentemente agricola.

Ecco la ragione per cui noi, convinti europeisti e convinti assertori dell'unità economica europea, vogliamo puntare sull'unità politica europea: appunto perché, nel contesto delle norme programmatiche che da quella unità politica possono sorgere, si possa tendere, come noi vogliamo tendere in Italia, verso lo sviluppo più armonico di tutto il sistema economico.

Non voglio aggiungere altro, signor Presidente — anche perché — congiurandovi le interruzioni che ho raccolto e talvolta (me ne scuso con il Presidente dell'Assemblea) ho magari finito con il sollecitare — ho già rubato troppo tempo agli onorevoli colleghi.

Ho indicato le ragioni di principio che ci hanno portato ad assumerci le nostre responsabilità. Noi abbiamo colto nella situazione che si è venuta a determinare il rischio di un disimpegno di carattere generale. Il partito repubblicano — gliene diamo atto — si è impegnato a sostenere la maggioranza, ma non si è sentito di assumere contingentemente alcuna responsabilità nel Governo. Una parte del partito di maggioranza relativa — ella stesso, onorevole Presidente del Consiglio, ha espresso il suo rammarico a questo proposito — non ha ritenuto di assumersi le proprie responsabilità. Se anche noi, come socialisti de-

mocratici, avessimo rifiutato di assumere le nostre responsabilità, l'Italia non sarebbe stata in grado di avere un Governo; avremmo agevolato la formazione di un vuoto di potere: ed i vuoti di potere non si addicono alla democrazia, perché determinano le condizioni per le quali i sistemi democratici, ancorché apparentemente saldi, possono finire con il crollare. Noi teniamo a difendere il nostro sistema democratico, e proprio per questo avvertiamo l'esigenza di determinare le condizioni per salvaguardare questo nostro sistema che, alla fine, è il più valido: il sistema della democrazia, il sistema della libertà. Ci auguriamo che il Governo sia in grado di compiere il proprio dovere. Mi sembra non esista alcun rischio di corrompimento dei voti della maggioranza, di inquinamento da parte di voti antitetici rispetto a quelli che noi rappresentiamo, che la maggioranza rappresenti. Se vi fosse, saremmo in grado di fugarlo.

Ci siamo assunti, e ne abbiamo la piena consapevolezza, la nostra responsabilità di fronte al paese; siamo convinti che il paese ci capirà. Ci sono sempre dei momenti di difficoltà, ma, dato che la democrazia è responsabilità, siamo orgogliosi di poter dire che di fronte alle responsabilità, anche se difficili, non siamo scappati...

Una voce all'estrema sinistra. La medaglia!

ORLANDI. Basta avere la coscienza a posto. Ad ogni modo siamo convinti che, attraverso la nostra opera, attraverso l'impegno di Governo, riusciremo, tutti insieme, a determinare le condizioni per l'allargamento dell'area democratica, le condizioni per assecondare la ripresa democratica del paese. Ella ha detto giustamente, onorevole Presidente del Consiglio, che non basta assecondare la ripresa economica, ma occorre assecondare prima quella democratica, che a sua volta assicurerà lo sviluppo del paese. Questo è quanto noi teniamo a fare, ed è con questo intendimento, onorevole Presidente Andreotti, che esprimeremo voto favorevole al Governo da lei presieduto. (*Applausi dei deputati del gruppo socialista democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Birindelli. Ne ha facoltà.

BIRINDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle sue dichiarazioni programmatiche l'onorevole Presidente del Consiglio ha dedicato esattamente zero minuti e zero se-

condi al problema delle forze armate, che sembra non interessi il ministro della difesa nonostante che più di ogni altro metta in luce l'irresponsabilità e l'incompetenza dei governi in generale e in particolare dei ministri che per 25 anni hanno avuto la responsabilità del settore. Questo è in effetti un problema gravissimo per tutte le nazioni occidentali, che sono pervase dallo spirito di pace e sanno che eserciti permeati da questo spirito non sono adatti nemmeno ad una guerra di difesa. La logica soluzione a questo dilemma (spirito di pace - difesa efficiente) esiste ed è quella atomica, ma noi abbiamo rinunciato ad adottarla. Le nostre forze armate, pertanto, vanno viste solo sotto l'aspetto convenzionale.

È proprio guardandole sotto tale aspetto che risulta inammissibile l'irresponsabilità di cui il Governo italiano ha dato e dà prova nei riguardi dell'alleanza atlantica, della nazione e delle centinaia di migliaia di giovani che nel caso deprecabile di una guerra sarebbero mandati a combattere in condizioni perfino peggiori di quelle in cui andarono noi ad affrontare il secondo conflitto mondiale. (*Interruzione del deputato Terraroli*).

MANCO. Voi non ci siete andati sicuramente...

BIRINDELLI. Le forze armate non possono essere considerate sulla base del loro valore assoluto, ma sulla base di quello relativo. Esse non sono, infatti, destinate a vivere per se stesse, ma per unirsi eventualmente ad altre forze alleate con cui debbono essere compatibili e per opporsi a forze avversarie ci debbono essere superiori.

Per valutare, molto sinteticamente e molto sicuramente, quale sia la qualità delle nostre forze armate, basta far ricorso alla lettura di una interessante tabella ricavata da una seria pubblicazione internazionale. Dalla stessa risulta quanto ogni militare (soldato, marinaio, aviere), nelle varie nazioni, ha ogni anno a disposizione per armamento, equipaggiamento, addestramento, infrastrutture, eccetera. Per quanto concerne il nostro paese, la cifra individuale in questione è di 3 milioni e 100 mila lire. Facendo tale cifra uguale ad 1, si hanno per altre nazioni i seguenti dati: Stati Uniti d'America 13 milioni e 800 mila lire, con un rapporto a nostro paragone di 4,4 a 1; Gran Bretagna 9 milioni e 400 mila lire (3 a 1); Francia 6 milioni e 700 mila lire (2,5 a 1); Germania Occidentale, 8 milioni (2,6 a 1); Canada 10 milioni e 600 mila lire (3,4 a 1); Norvegia 6 milioni e 700 mila lire (2,2 a 1);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

Australia 9 milioni e 300 mila lire (3 a 1); Unione Sovietica 8 milioni e 100 mila lire (2,6 a 1); Germania Orientale 9 milioni e 700 mila lire (3,1 a 1); Polonia 5 milioni e 300 mila lire (1,7 a 1). È interessante altresì rilevare come nella Germania Orientale, con un bilancio militare di poco inferiore al nostro (1.327 miliardi contro i nostri 1.347), siano in armi 137 mila uomini contro i nostri 436 mila.

Da questa tabella risulta in maniera evidentissima e tragica che cosa sono le nostre forze armate. In essa è la giustificazione all'affermazione che noi siamo gli arabi della NATO, invece di esserne gli israeliani. Qualora si voglia fare la prova del nove di questo stato di cose, basta considerare che, mediamente, nelle forze armate delle altre nazioni si spende il 27 per cento per il personale, il 38 per cento per l'ammodernamento e la manutenzione dei mezzi, il 20 per cento per l'esercizio, il 10 per cento per la ricerca e lo sviluppo. Da noi si spende mediamente il 70 per cento per il personale, il 12 per cento per l'ammodernamento, il 21 per cento per l'esercizio e la manutenzione.

Una voce all'estrema sinistra. E per i generali?

BIRINDELLI. Ci arriverò, non dubiti.

Arrivati a questo punto, pare evidente che, avendo dato al primo dilemma (spirito di pace — difesa efficiente) una certa soluzione, si deve ora risolverne un secondo, che consiste o nel dimezzare le forze o nel raddoppiare gli stanziamenti in bilancio. *Tertium non datur*, se vogliamo dare prova di serietà al cospetto degli alleati e della nazione, assicurando un minimo di efficienza tecnica alle forze armate.

Per quanto, poi, ha attinenza con l'efficienza morale delle forze armate occorre che il Governo, sempre nei guai per il primo dilemma non adeguatamente risolto, provveda almeno ad impedire che le organizzazioni, di cui do ora l'elenco, continuino a sabotare lo spirito dei nostri soldati: « avanguardia operaia », « avanguardia proletaria maoista », « centri antimperialisti *Che Guevara* », « centro di documentazione Rosa Luxemburg », « centro di iniziativa rivoluzionaria tribuna rossa », « gruppi anarehici », « gruppi comunisti rivoluzionari (trozkisti) », « gruppi leninisti della sinistra comunista », « Manifesto », « internazionale situazionista », « la comune », « lega dei comunisti marxisti-leninisti d'Italia », « lega dei comunisti », « lega marxista-

leninista d'Italia », « lotta continua », « lotta di lunga durata », « movimento comunista italiano », « movimento politico dei lavoratori », « movimento studentesco », « organizzazione comunista bolscevica italiana », « organizzazione dei comunisti d'Italia », « partito comunista d'Italia (cosiddetta linea nera) », « partito comunista d'Italia (linea rossa) », « partito comunista maoista italiano », « partito comunista rivoluzionario (trozkista) », « partito radicale italiano », « potere operaio », « sinistra proletaria », « stella rossa — fronte rivoluzionario », « unione dei comunisti d'Italia ».

Il Governo ha certamente copia di tutti i volantini ed opuscoli che vengono introdotti nelle caserme, sulle navi e negli aeroporti. E quindi, se vuole, può agire.

Se il Governo, ed il ministro della difesa in particolare, sono responsabili di uno stato generale delle forze armate che non ha riscontro nelle nazioni dell'occidente, essi sono anche responsabili di una ripartizione dei fondi tra le forze armate che non ha alcuna giustificazione, anzi, di una ripartizione che distorce completamente il concetto che deve ispirare la preparazione delle forze armate. Esse non devono esistere per fare la guerra, ma per impedirla, e per poter far ciò occorre che contribuiscano a creare condizioni di stabilità ed equilibrio là ove queste mancano. Per decine di anni l'Europa e il mondo ebbero a temere, e giustamente, che dai Balcani sprizzasse la scintilla della guerra, e a quel timore furono ispirati i concetti informatori della strategia degli armamenti. Ora la zona di pericolo si è spostata più a sud, è sulle rive del medio oriente e nel Mediterraneo orientale, ma il Governo accetta che il mito del numero e la mentalità dei Balcani seguitino a presiedere alla formazione e allo sviluppo delle nostre forze armate. La Russia, inviando una potente flotta nel Mediterraneo e stabilendo posizioni militari a cavallo del canale di Suez e lungo le coste dell'Africa settentrionale, consegue il quadruplici obiettivo di accerchiare l'Europa dal sud, di inserire un cuneo divisorio tra Europa ed Africa, di attaccare sul retro la posizione alleata degli Stretti turchi, di assicurarsi per la prima volta nella storia il controllo di una delle tre entrate nel Mediterraneo e di poter stabilire un contatto con la sua flotta dell'Oceano indiano, la quale controlla i 400 milioni di tonnellate di petrolio che dal golfo Persico muovono ogni anno verso l'Europa e l'estremo oriente.

Per rendersi conto di che significhi la presenza della flotta russa nel Mediterraneo oc-

corre pensare che essa è tanto pericolosa quanto lo sarebbe la presenza di varie divisioni russe in Olanda o in Belgio. La situazione di instabilità che la Russia ha creato nel Mediterraneo orientale, approfittando del conflitto arabo-israeliano e della questione di Cipro, che essa rende sempre più complicata, costituisce una seria minaccia per la pace; e l'Italia deve contribuire ad eliminarla. Questo può essere fatto solo rendendo evidente e sensibile la nostra presenza nel settore con una forza adeguata, una forza di navi e di aerei adatti alla guerra navale, che assieme a forze similari delle nazioni mediterranee faccia capire alla Russia che queste non vogliono ingerenze nella loro zona vitale e sono disposte e pronte a fare dei sacrifici per ottenere che i russi se ne vadano. La situazione di estremo pericolo che si è creata nel Mediterraneo non può essere riequilibrata e resa meno pericolosa con delle forze terrestri, ma solo con delle forze navali ed aeree. I militari hanno ormai ben capito che la loro funzione è quella di pompieri degli incendi internazionali e tutti sanno che per combattere i vari tipi di incendio occorre predisporre ingredienti vari. Dove serve la *foamite* e l'anidride carbonica è inutile usare l'acqua. E noi con una pervicacia unica al mondo e con una mentalità decrepita prepariamo vasti quanto inutili dispositivi che non serviranno mai invece di predisporre quelli che soli possono impedire gli incendi.

L'assegnazione dei fondi che il Governo fa alle varie forze armate è profondamente errata se veramente si vuole — come si deve — impedire che la guerra si scateni. Anche in questo una estrema irresponsabilità ed una assoluta incapacità tecnica caratterizzano la opera del Governo ed il controllo del Parlamento. E, se c'è assoluta incomprensione nei riguardi di ciò che serve per mantenere la pace, c'è ignavia e paura nell'uso del poco che già esiste.

Nel Mediterraneo la flotta russa si disloca e si muove con energia e disinvoltura influenzando notevolmente l'opinione dei paesi rivieraschi. Per equilibrare questa influenza la NATO ha stabilito di costituire una forza navale che di tanto in tanto dovrebbe riunirsi e mostrare la bandiera dell'alleanza nei vari settori del Mediterraneo. Per l'ignavia e la paura di qualche governo — prima di tutti il nostro — questa forza si riunisce senza che nessuno la possa vedere o ne sappia niente e si frustra quindi completamente lo scopo stesso per cui fu riunita. Noi siamo sempre in ritirata politica e con queste ritirate si

lascia deteriorare ulteriormente una situazione già grave. Io accuso i nostri governi per queste ritirate perché da esse deriveranno sicuramente situazioni peggiori delle attuali e si potrebbe quindi verificare la necessità di fare ricorso all'uso delle armi, il che va ad ogni costo impedito. La paura è la costante delle nostre azioni, e ciò è estremamente pericoloso.

Dopo aver parlato dell'assoluta necessità di vedere il rapporto fra entità delle forze e stanziamenti e della necessità, parimenti assoluta, di rivedere il criterio di distribuzione dei fondi tra le tre forze armate, desidero ora richiamare l'attenzione del Governo sul sistema arcaico e del tutto antieconomico con cui si prepara e si impiega il personale nelle forze armate.

Il personale si può classificare in tre grandi categorie: volontari della carriera ufficiali; volontari della carriera sottufficiali; personale di leva. Oggi, come cinquanta anni fa, la istruzione teorica viene concentrata quasi completamente nella prima categoria, quella pratica quasi completamente nella seconda e nella terza. Gli ufficiali hanno mediamente sei anni di studi a livello universitario, i sottufficiali due anni a livello di istituto tecnico, i coscritti tre o quattro mesi a livello aziendale. Gli ufficiali sono concentrati in un unico organico il cui volume iniziale viene determinato non dal bisogno di tenenti colonnelli o colonnelli ma da quello di tenenti e capitani. E così là dove non c'è un ufficiale non c'è capacità adeguata alla manutenzione di mezzi sofisticati quali sono quelli moderni. Gli ufficiali dopo i severi controlli, concorsi e studi dei primi sette-dieci anni di carriera o vengono mandati via o destinati ad incarichi per i quali gli studi compiuti sono eccessivi, o vengono portati avanti in carriera nell'impossibilità di avere quella formazione di comando o di direzione senza la quale i reparti non possono essere adeguatamente comandati.

I volontari della carriera sottufficiali sono sempre inadeguatamente preparati dal punto di vista tecnico ed il materiale, del valore di centinaia e centinaia di miliardi, non viene curato in modo sufficiente nonostante tutta la loro buona volontà ed abnegazione. *Idem* per il personale di leva.

La formazione e l'impiego del personale delle forze armate di tutti i tipi e di tutti i livelli è fatta all'insegna dello spreco e della inadeguatezza insieme. Avendo le forze armate buttato via valanghe di miliardi nello spreco della preparazione del personale, nella

devastazione del materiale e nella inutile conservazione di certi enti, non restano fondi per assicurare né una decente remunerazione né una decente sistemazione materiale di vita agli uomini i quali sono degli eterni scontenti perché si sentono — e giustamente — mal preparati, per eccesso o per difetto, male impiegati, male accomodati, male pagati (circa gli accomodamenti di alloggio di molti sottufficiali e soldati, io propongo che i deputati ne prendano visione prima di approvare ogni e qualunque nuova spesa).

Alla testa di questa massa di scontenti ed eterni postulanti ci sono i molti generali ed ammiragli che il Parlamento ha imposto alle forze armate con un provvedimento demagogico che le forze armate non volevano, ben conscie degli inconvenienti che esso avrebbe causato. Questi inconvenienti esistono e vanno eliminati, ma io intendo qui protestare per lo spettacolo miserevole che danno uomini e partiti che prima hanno causato il male e poi ne attribuiscono la colpa a chi lo voleva evitare.

Dopo aver parlato dell'assegnazione dei fondi alla difesa, della distribuzione alle tre forze armate e dei metodi arcaici di formazione ed impiego del personale e degli incredibili organici, ora intendo parlare brevemente degli ordinamenti centrali e periferici del dicastero della difesa.

L'organizzazione centrale è stata invero modificata non molti anni or sono, ma solo nella branca logistico-amministrativa e il risultato è da considerarsi del tutto insoddisfacente, signor Presidente. Infatti il coordinamento è più difficile di prima e l'auspicato risparmio di personale si è trasformato in un incremento delle necessità. Nessuna modifica sostanziale è stata fatta nella branca operativa, dove ognuna delle forze armate procede separatamente nonostante l'estrema necessità dell'unità di comando e del coordinamento. A questo proposito varrebbe molto la pena di guardare ai nostri amici inglesi di cui si ammira molto la democraticità (che è poi, più semplicemente, educazione civile) e non abbastanza la praticità. Essi hanno fatto esattamente il contrario per tenere nel dovuto conto quella specializzazione che oggi è di primaria importanza.

Per quanto ha tratto con l'organizzazione periferica territoriale e di campagna, basta dire che essa è una conseguenza degli organici inflazionati. E così, dove basterebbe un colonnello c'è un generale, dove basterebbe un generale ad una stella ce n'è almeno uno a tre; e là dove ci starebbe benissimo nessuno

vi se ne mette addirittura uno con quattro. Tanto per non dare indicazioni troppo esplicite, mi riferisco a un dipartimento marittimo che la marina vorrebbe da anni abolire e che un illustre parlamentare vuole mantenere per il decoro della città natia.

E questo vale per i distretti e per gli stabilimenti militari in genere che sono gli stessi, o addirittura più numerosi, di quando avevamo i famosi 8 milioni di baionette. Se poi guardiamo all'organizzazione di comando al massimo livello, constatiamo che in una parte d'Italia c'è quella moderna al 1953 creata dalla NATO e nel restante dell'Italia c'è esattamente la stessa di quando appunto avevamo 8 milioni di baionette. A quel tempo risale anche il criterio che regola la nomina del capo di stato maggiore della difesa.

Circa le norme amministrative e contabili delle forze armate, desidero far notare che questa impresa può essere assimilata ad una *General Motors* o ad una *FIAT* per quanto riguarda le dimensioni, ma è del tutto particolare per quanto riguarda il tipo di produzione, la durata del ciclo operativo (che va di guerra in guerra) e i tempi di reazione che devono essere i minimi immaginabili. Ministri della difesa che avevano le belle qualità del ragioniere hanno creduto di poter fare similitudini e raffronti che erano invero cervelotici ed hanno contribuito a creare un tipo di amministrazione dalla quale deriva che il materiale di cui ha bisogno il carro armato, l'aereo o la nave non arriva o arriva puntualmente sei mesi dopo l'insorgere della necessità. In queste condizioni le forze armate non possono andare avanti; deve essere dato loro un tipo di amministrazione del tutto speciale.

Signor Presidente del Consiglio, l'impresa forze armate è in stato fallimentare, è la più mal condotta dell'intera nazione e non potrà mai essere rimessa in sesto fino a quando non ci sarà la volontà politica di affrontare il problema ed al suo vertice non saranno messi uomini capaci e preparati. La situazione della Montedison è tutta rose e fiori al confronto di quella delle forze armate e da questa situazione non si uscirà se non si prendono provvedimenti molto seri, e lei non ne ha nemmeno parlato.

Allorquando il Parlamento avrà il coraggio morale di informarsi su quanti missili e colpi di artiglieria hanno le varie unità delle forze armate, su quanti siluri e quante mine esistono, sulle quantità di plasma e di medicinali che ci sono negli ospedali militari, a quanto ammontano, in genere, le scorte che

dovremmo avere secondo i piani e gli accordi liberamente sottoscritti, allora i rappresentanti del popolo sapranno in quali condizioni i loro figli ed i figli del popolo andrebbero a combattere in caso di guerra. Allora si saprà come l'Italia tiene fede ai patti e si saprà anche — di conseguenza — quanto i nostri alleati ci considerano validi. I governi di centro-sinistra hanno fatto tutto il possibile per rendere più grave una situazione che già era grave; ora vogliamo vedere se, e come, il nuovo Governo saprà riparare ai guai già fatti.

Certo che le scelte degli uomini non possono non far temere un ulteriore aggravamento. Peggio di così era difficile cominciare per affrontare il grave problema delle forze armate.

Io pertanto chiedo al Governo di inserire subito nell'elenco delle riforme indilazionabili quella delle forze armate e di aggiungere ai tanti piani e programmi di vario colore quello grigioverde.

Prima di concludere desidero chiedere al Presidente del Consiglio una cosa in particolare e qui parlo avendo in mente certi fantasmi che si chiamano Sauro, Battisti, Toti, Rossetti, Paolucci, eccetera. Cosa significa la inclusione nel Governo di un deputato che quando era segretario del suo partito ha propagandato sulle pubbliche piazze la cessione alla Jugoslavia della zona B? Affinché quei fantasmi riposino in pace l'onorevole Andreotti ha il dovere di fare una dichiarazione e prendere impegni ben più espliciti di quelli dell'onorevole Moro, e noi li chiediamo.

Ed infine una parola al ministro della difesa: quando si parla di un ammiraglio della marina italiana, chiunque esso sia, si deve rettificare opportunamente la posizione ed usare frasi diverse da quelle che usano di solito i barocci o i benzina. Per non commettere altri errori in futuro è opportuno tener presente non solo la differenza che passa fra 287 mila e 51 mila voti di preferenza, ma anche la prevedibile provenienza di quei voti.

Molti anni fa, quando si discuteva sulla fiducia ad un Governo presieduto dall'onorevole Orlando, un mio illustre conterraneo disse: nessun buon periodo italiano comincia con un gerundio. Questo non è il momento di facezie, ed io devo dire una cosa che sembra faceta, ma è seria: per riparare agli sconquassi, non si comincia con Tanassi. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Macaluso Emanuele, per il reato di cui all'articolo 595, primo e secondo comma, del codice penale (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 3);

contro il deputato Lucchesi, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595, primo, secondo, terzo e quarto comma, del codice penale (diffamazione aggravata) (doc. IV, n. 4);

contro il deputato Todros, per i reati di cui agli articoli 594 e 595 del codice penale (ingiuria e diffamazione) (doc. IV n. 5);

contro il deputato Salvatore, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595, terzo comma, 61, n. 10, del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose a mezzo stampa. (doc. IV, n. 6);

contro il deputato Bonifazi, per il reato di cui agli articoli 656 del codice penale, 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 7);

contro il deputato Boldrin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 314 e 86, capoverso, del codice penale (peculato) e agli articoli 61, n. 2, 479 e 81, capoverso, del codice penale (falsità ideologica continuata ed aggravata in atti pubblici) (doc. IV, n. 8);

contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

contro il deputato Manco, per i reati di cui agli articoli 337 e 339 del codice penale (resistenza ad un pubblico ufficiale), 110, 592 e 61, n. 10, del codice penale (concorso in lesioni personali) e 655 del codice penale (radunata sediziosa) (doc. IV, n. 10);

contro il deputato Manco, per il reato di cui all'articolo 343, prima parte, del co-

dice penale (oltraggio ad un magistrato in udienza) (doc. IV, n. 11);

contro il deputato Almirante, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595, primo e secondo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 12);

contro il deputato Tripodi Girolamo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595 e 81 del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione continuata a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 13);

contro il deputato Reggiani, per il reato di cui all'articolo 595, terzo comma, del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 14);

contro il deputato Prearo, per il reato di cui all'articolo 594 del codice penale (ingiuria) (doc. IV, n. 15);

contro il deputato Cerullo, per il reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 16);

contro il deputato Sinesio, per il reato di cui all'articolo 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 17);

contro il deputato Valori, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 18);

contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (riotta) (doc. IV, n. 19);

contro il deputato Felisetti, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 414, ultima parte, del codice penale (apologia di reato) (doc. IV, n. 20);

contro il deputato Laforgia, per i reati di cui agli articoli 61 e 479 del codice penale (falsità ideologica aggravata in atti pubblici); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 61, n. 9, e 640, capoverso, n. 1, del codice penale (truffa aggravata) (doc. IV, n. 21);

contro il deputato Lizzero, per il reato di cui all'articolo 341, primo e secondo com-

ma, del codice penale (oltraggio ad un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 22);

contro il deputato Gunnella, per il reato di cui all'articolo 103, nono comma, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (superamento del limite massimo di velocità) (doc. IV, n. 23);

contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli appositi spazi) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia ad un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

contro il deputato De Lorenzo Giovanni, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 227, secondo comma, e 47, n. 2, del codice penale militare di pace e all'articolo 117 del codice penale (diffamazione aggravata) (doc. IV, n. 25);

contro il deputato Frasca, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595, primo e secondo comma del codice penale, e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo stampa) (doc. IV, n. 26);

contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale del Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

contro i deputati Almirante e Niccolai Giuseppe, per i reati di cui agli articoli 266, n. 1, del codice penale e 10 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (istigazione di militari a disobbedire alle leggi) e all'articolo 290 del codice penale (vilipendio del Governo e della Corte costituzionale) e all'articolo 291 del codice penale (vilipendio della nazione italiana) (doc. IV, n. 28);

contro il deputato Niccolai Giuseppe, per il reato di cui all'articolo 595, primo, secondo e terzo comma, del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione aggravata a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 29);

contro il deputato Niccolai Giuseppe, per il reato di cui all'articolo 595, primo e terzo comma, del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 30);

contro il deputato Niccolai Giuseppe, per quattro distinti reati di cui agli articoli 595 e 596-bis del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 31);

contro il deputato Niccolai Giuseppe, per i reati di cui agli articoli 81, capoverso, 595 del codice penale, 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione continuata a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 32).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annunzio di interrogazioni.

GUARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 6 luglio 1972, alle 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

LAVAGNOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione alla legge 18 marzo 1968, n. 263, per gli ex combattenti delle guerre 1915-18 e precedenti — a quali conclusioni è pervenuta l'istruttoria per le domande inoltrate da:

Confente Candido, nato a San Giovanni Illarione (Verona) il 1° aprile 1883, domiciliato a Montecchia di Crosare, via Castello;

Falconi Angelo, nato a Bussolengo (Verona) il 21 settembre 1895, domiciliato a Bussolengo, via San Valentino, 23;

Lorenzoni Giuseppe, nato a Zevio (Verona) il 12 maggio 1899, domiciliato a Zevio, via Monte Grappa, 16;

Dolfini Francesco, nato a San Simone (Brasile) il 9 gennaio 1892, domiciliato a Zevio (Verona), via Fratelli Stevano, 48;

Cisorio Silvio, nato a Zevio (Verona) il 15 marzo 1898, domiciliato a Zevio, via 4 Novembre;

Berti Gaetano, nato a Villadadige (Rovigo) il 7 agosto 1897, domiciliato a Legnago, via Gabriele D'Annunzio, 4;

Majolo Agostino, nato in Brasile l'8 febbraio 1890, domiciliato ad Arcole (Verona), via Cora, 5. (4-00522)

LUCIFREDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali le due vetture-letto partenti da Genova per Roma, che in passato venivano agganciate a Genova Principe al direttissimo n. 647 proveniente da Torino, in partenza a Genova alle 0,38 ed in arrivo a Roma alle 7,23, con l'attuazione del nuovo orario vengono invece agganciate a Genova Principe al direttissimo n. 5 proveniente da Milano, di transito a Genova alle ore 1,31 ed in arrivo a Roma alle 8,20, determinando quindi un duplice incomodo agli utenti di tali vetture, sia per la partenza in ora così tarda, sia per la perdita di un'utile ora lavorativa al mattino a Roma.

L'interrogante chiede anche di conoscere per quali ragioni da qualche giorno le due carrozze letto da agganciarsi come sopra sono state ridotte ad una sola, ulteriormente declassando una città di 800.000 abitanti, che

non si può certo pensare così sufficientemente servita in misura adeguata alle esigenze dei viaggiatori, costretti a fare prenotazioni telefoniche a Milano per inserirsi in vetture in transito se vogliono avvalersi del servizio. (4-00523)

STEFANELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del violento nubifragio che ha colpito nelle prime ore del 24 giugno 1972 l'agro di Cellino San Marco (Brindisi) e quelli limitrofi; per sapere, altresì, se abbia notizia che a seguito della grandine caduta sia andato perduto circa l'80 per cento del prodotto e sia stata gravemente pregiudicata la stessa produzione delle annate future; per conoscere — infine — quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle esigenze di quelle popolazioni ed alle richieste avanzate dalle democratiche assemblee elettive locali, dalle organizzazioni sindacali e politiche. (4-00524)

STEFANELLI — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione nella quale sono costretti ad operare gli assegnatari dell'Ente riforma di appezzamenti siti in agro di Brindisi alla contrada Brancasi, situazione caratterizzata, tra l'altro, da:

a) mancato collegamento con la rete idrica malgrado che questa disti solo circa 2 chilometri dalla zona;

b) assenza di pozzi di acqua sorgiva nei singoli poderi;

c) l'acqua necessaria per l'irrigazione viene erogata da 4 pozzi artesiani collegati a circa 40 poderi con tubature fisse e a 15 poderi con tubature mobili, facilmente deteriorabili queste ultime, per cui le spese di riparazione poste ad esclusivo carico dei singoli utenti sono relativamente onerose;

d) i suindicati pozzi sono gestiti dalla cooperativa Brancasi, la quale esige per la fornitura dell'acqua per l'irrigazione la somma di lire 1.400 orarie se l'utente sia singolo, di lire 1.200 orarie se gli utenti siano quattro nonché la somma di lire 2.000 orarie per la fornitura di acqua potabile;

e) delle due strade che attraversano la contrada, una sola è stata asfaltata, mentre la seconda è in terra battuta ed, allo stato, impraticabile.

Per conoscere se non si intenda provvedere al collegamento idrico della zona in que-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

stione, alla bitumatura della strada podereale, al collegamento con impianti fissi di tutti i poderi ai pozzi artesiani esistenti e se si ritenga giustificata ed equa la corresponsione a carico di tutti gli assegnatari delle somme sopra indicate per la erogazione dell'acqua necessaria alle colture. (4-00525)

STEFANELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che da mesi la situazione del traffico in Brindisi è a dir poco caotica per la chiusura della circolazione del ponte della circonvallazione sul Cillarese a seguito dell'accertamento di gravi lesioni alle strutture portanti di una delle campate centrali; che, malgrado detto ponte sia stato costruito circa 8 anni addietro, sembra che altre campate siano pericolanti; che allo stato il collegamento urbano con due popolosi quartieri è precariamente assicurato dal vecchio e solo parzialmente agibile ponte della Saca e da altro ponte provvisoriamente allestito; che i lavori relativi alla campata centrale sono iniziati nel settembre del 1971 ed ancora non sono stati portati a termine — quale sia la ditta costruttrice del citato ponte del Cillarese e quale sia stato il costo complessivo dell'opera; quando e da chi il ponte sia stato collaudato; quando saranno ultimati i lavori in corso di esecuzione alla campata dichiarata pericolante e se risponda al vero la notizia di ulteriori lesioni alle altre campate.

Per conoscere, infine, se siano state elaborate e si intenda porre in essere soluzioni alternative, nonché se non si intenda con tutta urgenza decidere la costruzione di un nuovo ponte in sostituzione di quello — anch'esso pericolante e scarsamente agibile — della Saca. (4-00526)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della crisi nell'industria cartaria del comune di Mele (Genova) che ha creato profondo disagio e fondati timori e preoccupazioni in tutta la classe operaia ad essa interessata.

La crisi nel settore ha determinato la chiusura di tre fabbriche causando il licenziamento di 41 lavoratori, il che è fatto assai grave, tenendo presente che la popolazione del comune assomma a circa 2.800 abitanti; altre cartiere operano ormai da tempo a ciclo ridotto di tre giorni alla settimana.

L'interrogante richiama l'attenzione del Governo sulla opportunità di estendere le provvidenze di cui alla legge n. 1115 a queste industrie cartarie onde ridurre i disagi determinati dalla situazione economica attuale che colpisce duramente i lavoratori cartai e le loro famiglie.

L'interrogante chiede inoltre che per incrementare l'industria locale di questo comune si voglia concedere opportune determinate agevolazioni creditizie in favore dei locali imprenditori al fine di creare benefici atti a salvaguardare l'occupazione operaia. (4-00527)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per richiedere se è a conoscenza della situazione in cui versano i lavoratori cartai della provincia di Genova a causa della persistente crisi del settore e quali provvedimenti intenda prendere, anche a favore di quelli della Paragon di Genova, affinché possano usufruire del trattamento speciale di integrazione della legge n. 1115.

L'interrogante sollecita l'emissione del decreto relativo alla operatività della legge n. 1115, tenuto conto ed in considerazione della insostenibile condizione in cui versano le maestranze liguri e genovesi in particolare. (4-00528)

STORCHI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se nel caso di un medico straniero che acquisti la cittadinanza italiana possano essergli riconosciuti gli anni relativi alla attività professionale precedentemente svolta in Italia agli effetti dell'anzianità nella carriera ospedaliera.

Diversamente, il laureato che ad esempio a 30 o 40 anni acquisti la cittadinanza italiana, si trova ad essere nella posizione di un giovane agli inizi della carriera. (4-00529)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del malumore creatosi nell'ambiente della scuola media in seguito alle allarmanti notizie secondo le quali gli insegnanti abilitati nell'ultima sessione di esami indetta nel l'agosto 1969 e svoltasi nel 1970 sono invitati a presentare con urgenza la documentazione per il loro inserimento nelle graduatorie per l'assunzione in ruolo.

Gli insegnanti abilitati da anni e più precisamente i riservisti della legge n. 603, arri-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

colo 7, paventano, come purtroppo già avvenuto in passato, di essere scavalcati, per lo meno allineati agli ultimi abilitati. I riservisti infatti saranno inclusi nella stessa graduatoria degli abilitati nel 1968 pur dovendo il loro ingresso in ruolo risalire al 1° ottobre 1966 a tutti gli effetti.

L'interrogante chiede la pubblicazione delle graduatorie, attese da anni, per l'inserimento nei ruoli della scuola media. (4-00530)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se ci sia fondamento sul fatto che il piano regolatore del comune di Stroncone, alla redazione del quale ha lavorato un architetto per oltre 2 anni con il concorso di altri professionisti, è stato approvato da quel consiglio comunale nel corso della stessa seduta in cui venne presentato e fatto conoscere alla minoranza e quindi praticamente senza discussione nel merito (il tutto si è risolto in 10 minuti primi), impedendo qualsiasi esame approfondito e respingendo persino la proposta di rinvio del voto ad una settimana, e se sia vero che tale piano regolatore prevede una zona di espansione urbana (zona B con possibilità di costruire senza lottizzazione con 1 metro cubo per 1 metro quadrato per un minimo di 600 metri quadrati) esterna al centro abitato, che si espande verso la campagna (in vocabolo San Liberatore), comprese due altre zone sempre in campagna (in località Santa Lucia e Cerreto), il tutto di proprietà pressoché esclusiva del professor Terenzio Malvetani, presidente della Cassa di Risparmio di Terni, già candidato alle elezioni politiche del 1972 per la DC, mentre le restanti aree tutte più vicine al centro urbano, sono state comprese nella zona C1, caratterizzate da forti limitazioni urbanistiche (una densità di 1 metro cubo di costruzione per 1,20 metri quadrati di terreno, per un minimo di 600 metri cubi, ma in un complessivo di 20.000 metri quadrati, pari a 2 ettari lottizzati), si da favorire esclusivamente gli interessi del predetto signore, il quale (anche per ammodernare le case coloniche affittate a villeggianti) ha investito notevoli contributi migliorativi concessi dallo Stato nei predetti fondi oggi trasformati in terreni di sviluppo edilizio intensivo. (4-00531)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponda al vero che tutti i lavori di falegnameria e di relativa manutenzione annuale commessi dal comune di Stron-

cone (Terni), retto a maggioranza DC e PSDI, vengono ordinati sempre a trattativa privata alla « Officina fratelli Vittori », corrente in Stroncone, di cui il sindaco democristiano, signor Vittori Alberto, è comproprietario ed amministratore. (4-00532)

MENICACCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che hanno ad oggi impedito la concessione al signor Battisti Ernesto, residente a Terni, via 11 febbraio, 39, nato a Poggio Bustone (Rieti) il 21 ottobre 1892 dei benefici dell'ordine di Vittorio Veneto per i combattenti della guerra mondiale del 1915-1918, quando il Battisti ha prestato servizio come marinaio (matricola 83404) dal settembre 1912 al 2 maggio 1919 partecipando a numerosi fatti di guerra imbarcato sull'incrociatore « Città di Bengasi » dagli ultimi mesi del 1916 fino al luglio 1918, scortando convogli marittimi da Gibilterra a Genova (fra cui quelli in occasione della perdita del mercantile « Pontida » il 5 febbraio 1917 e del mercantile « Toscana » il 4 luglio 1918). (4-00533)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere come si intende attuare il migliore collegamento dell'importante centro turistico di Amatrice in provincia di Rieti con il nuovo tracciato della « Salaria » e quando si intende procedere all'ammodernamento, ormai indilazionabile, della Salaria stessa nel tratto Sigillo-Bivio Scai onde risolvere l'annoso problema dell'isolamento di quella vasta zona a cavallo tra la Conca reatina e l'Ascolano. (4-00534)

MENICACCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda disporre a che venga ripristinata la pensilina protettiva presso la stazione ferroviaria di Fabro-Ficulle lungo la linea Roma-Firenze, onde venire incontro, specie durante il periodo invernale, alle necessità dei viaggiatori e in particolare degli operai pendolari e degli studenti di quei comuni costretti attualmente a lunghe soste allo scopperto. (4-00535)

MENICACCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in quale punto sarà realizzata la stazione di svincolo della nuova « Direttissima » ferroviaria

Roma-Firenze al cui corso di costruzione al confine con l'Umbria e all'altezza della zona di Città della Pieve, lungo quale lato (provincia di Siena, province di Perugia e Terni) e con quali caratteristiche e per quali funzioni, in modo da evitare le perplessità e gli equivoci recentemente insorti nelle popolazioni della zona interessata, che si incentra nei comuni di Città della Pieve per la provincia di Perugia, di Fabro, Monteleone d'Orvieto, Montegabbione, Allerona, Ficulle, Parrano della provincia di Terni, di Chiusi, San Casciano, Cetona, Sarteano, Chianciano, Montepulciano per la provincia di Siena.

Per sapere se sia vero che sono previste infrastrutture e servizi di notevole mole, compreso un villaggio per l'alloggio dei ferrovieri e per conoscere l'importo di tali lavori e i tempi di attuazione degli stessi. (4-00536)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se con l'anno scolastico 1972-73 verrà concessa l'autonomia alla sezione dell'istituto magistrale di Galatina attualmente dipendente dalla sede di Lecce.

Si fa presente che la richiesta di autonomia è ampiamente motivata da esigenze didattiche e logistiche e che essa, avanzata fin dal 1969, è stata di anno in anno confermata e sollecitata. (4-00537)

FUSARO E ORSINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere quali provvedimenti intenda promuovere al fine di assegnare ai comuni ed alle province i mezzi necessari per fronteggiare le spese derivanti dalla concessione dei benefici a favore degli ex combattenti ed assimilati in applicazione delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824.

È evidente infatti che gli enti locali non possono che accogliere tutte le istanze di collocamento a riposo presentate dagli ex combattenti, poiché qualsiasi valutazione discrezionale rappresenterebbe una ingiustificata discriminazione.

Non è il caso che vengano forniti ulteriori elementi diretti a mettere in evidenza il grave stato di disagio economico e finanziario in cui si dibattono gli enti locali, situazione di bilancio destinata pertanto ad ulteriore aggravamento per effetto dell'applicazione di dette leggi, ove non dovessero intervenire idonei, tempestivi provvedimenti per risanare le nuove, maggiori passività. (4-00538)

ZURLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — rilevato il grave disagio in cui versano i numerosi imprenditori agricoli dei comuni di Brindisi, Carovigno, Cellino San Marco, Cisternino, Fasano, Francavilla Fontana, Oria, Ostuni, Sandonaci, San Pietro Vernotico, San Vito dei Normanni, Torchiariolo, Torre Santa Susanna e Villa Castelli, in provincia di Brindisi, che non hanno ancora ricevuto i benefici previsti dalla legge 21 luglio 1969, n. 739 e dal decreto-legge n. 917 del 30 agosto 1968, a parziale risarcimento dei danni derivati dalle calamità atmosferiche del 1970, — se sia a conoscenza del fatto che, con il trasferimento, dal 1° aprile del corrente anno 1972, del personale dell'ispettorato agrario provinciale dell'agricoltura di Brindisi alla regione, non è possibile emettere i mandati di pagamento relativi a tali provvidenze, e quale azione intenda compiere per sbloccare la situazione, consentendo agli imprenditori che ne hanno diritto di veder liquidate le loro competenze.

L'interrogante avverte che, in particolare, il disagio degli operatori agricoli dei comuni di Cellino San Marco e di Brindisi si è ulteriormente aggravato a seguito dei danni provocati ai vigneti, agli oliveti ed alle colture orticole dalla grandinata abbattutasi in quella zona il 24 giugno 1972. (4-00539)

MARZOTTO CAOTORTA, COLOMBO VITTORINO, BORRA, SINESIO, CAPRA E MORINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare al ripetersi il prossimo autunno del persistente irregolare inizio dell'anno scolastico nelle scuole medie.

Tale problema, che desta gravi preoccupazioni a tutte le famiglie rimane infatti irrisolto da anni creando una situazione di incertezza e di danno allo svolgimento dell'insegnamento poiché le scuole hanno raggiunto la loro regolarità solo in prossimità delle vacanze natalizie. In particolare si chiede se il Ministro non creda opportuno, al fine di rimediare a questa situazione:

1) di procedere alla rapida immissione in ruolo del personale docente, il quale è in gran parte ancora fuori ruolo;

2) di iniziare l'anno scolastico il 1° ottobre con organico al completo, nelle stesse sedi occupate nel precedente anno scolastico, facendo nominare da parte dei presidi in via transitoria il personale supplente per i nuovi posti disponibili;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1972

3) di aumentare il numero dei componenti la commissione nomine dei provveditorati ed aumentare gli organici degli stessi provveditorati. (4-00540)

LA MARCA E VITALI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della inspiegabile lentezza con la quale procedono i lavori di ammodernamento e sistemazione di alcune strade statali ricadenti nelle province di Caltanissetta, Enna ed Agrigento.

In particolare si chiede di sapere quali provvedimenti intende adottare per accelerare il corso dei lavori (iniziati un anno fa e non ancora ultimati) relativi alla sistemazione della statale Canicattì-Riesi, Caltanissetta-Enna, e Caltanissetta-Gela (tratto Ponte Capodarso-Bivio Luogo, strada statale n. 560), dove, oltre all'esasperante lentezza con la quale vengono condotti i lavori in questione, le imprese appaltatrici e la direzione tecnica dei lavori stessi non tengono conto delle esigenze della circolazione e, in certi casi, non si preoccupano nemmeno di segnalare i propri cantieri, arrivando fino ad ingombrare l'intera carreggiata o addirittura a chiudere al traffico la strada, come è avvenuto per la strada statale Caltanissetta-Enna che è una strada di grande comunicazione in quanto congiunge il capoluogo Nisseno con Enna e Catania. (4-00541)

CASCIO E BISIGNANI. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

1) se non ritengono che l'aggressione subita da un dipendente della Banca commerciale di Messina, ultima d'una serie di azioni delittuose che hanno trovato come campo d'azione le piazze di Polistena, Barcellona Pozzo di Gotto, Milano, Roma, Varese, ecc., debba suggerire provvedimenti e misure atte a prevenire, eliminare o, quanto meno, ridurre i rischi che corrono i dipendenti bancari durante lo svolgimento del loro lavoro e che non sono certamente contemplati nell'ambito contrattuale;

2) se non sono del parere che le dirigenze bancarie responsabili, forse confortate dal fatto che i loro rischi sono coperti da adeguate assicurazioni, trascurino talvolta di fare quanto è nelle loro possibilità per eliminare, nel migliore dei modi, il rischio personale corso dai loro dipendenti, in vista di aggressioni che si fanno sempre più frequenti e pericolose, e se non sono d'avviso che si debba im-

porre alle dirigenze medesime l'obbligo di adeguati servizi di scorta e di vigilanza per i portavalori. Spesso infatti non è bastato che i dipendenti bancari si arrendessero alla volontà delittuosa degli aggressori per non pagare con la vita il semplice fatto di essere addetti a determinato lavoro;

3) se non sia opportuno e necessario che, sempre al fine di ridurre il rischio personale dei lavoratori del credito, venga proibita perentoriamente la raccolta di depositi a domicilio che, oltre a violare alcuni indirizzi del Comitato interministeriale credito e risparmio, rientra in quel meccanismo intollerabile per cui si fa sempre più aspra la concorrenza tra banche riguardante la raccolta e l'accaparramento della clientela e vengono spinti su livelli altissimi i tassi passivi, nel circolo d'un assurdo sistema che ha mandato fallito ogni precetto del cartello bancario;

4) se, nell'ambito dell'espletamento del lavoro bancario, la cui necessaria serenità, a causa del pericolo sopra descritto, diviene sempre più precaria, non si ritiene di dovere dare ascolto all'allarme che, in modo incisivo, è stato lanciato in merito dalle centrali sindacali e dalle intersindacali provinciali dei bancari. (4-00542)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui la ricostruzione del Ponte Solferino nella città di Pisa, ponte crollato nel 1966, trova ancora ostacoli, fra la totale disapprovazione dei Pisani che della mancanza di questo ponte soffrono conseguenze gravi e di ogni ordine, conseguenze che hanno ripercussioni negative nella viabilità, nel commercio, nella vita intera di Pisa;

per sapere i motivi per cui a tutt'oggi (5 luglio 1972), alla ditta vincitrice dell'appalto non è ancora pervenuta notizia ufficiale dall'Amministrazione comunale;

per sapere se è esatto che, prima di iniziare la costruzione del ponte, e in contemporanea con la messa in Arno dei pali per le luci, occorre costruire, sotto l'acqua, delle paratie da collegare alle paratie già costruite davanti all'ex palazzo Reale quando il lungarno crollò; e se è esatto che tale lavoro deve essere iniziato nel periodo estivo, e ciò per evitare che la piena dell'Arno vanifichi ogni inizio di lavoro per la costruzione del ponte;

per sapere se è stata del tutto superata l'altra difficoltà insorta con la sovrintendenza dei monumenti per la costruzione, dalla parte

della chiesa della Spina, di due rampe per accedere all'Arno;

per sapere cosa intendono fare perché le difficoltà elencate vengano rimosse, in modo che il ponte sia restituito alla città di Pisa quanto prima, addirittura a Natale così come la ditta avrebbe assicurato. (4-00543)

BOTTA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale azione intendono svolgere presso la società Satti (totalmente di proprietà del comune di Torino) che gestisce la ferrovia secondaria Torino-Cuorné-Castellamonte che nega senza valide argomentazioni il collocamento di un passaggio a livello automatico lungo la variante della statale 460 nel tratto Salassa-Vulperga.

Per la predetta variante ormai ultimata e del costo di oltre 400 milioni l'ANAS era evidentemente in possesso di un consenso di massima della Satti che oggi, con un'arteriosclerotica cocciutaggine, nega con fini certamente diversi della responsabilità dell'attraversamento.

Alla Satti da tempo si studia, contro il parere degli enti locali e popolazione, la soppressione del tronco ferroviario Rivarolo-Cuorné-Pont Canavese, e, pertanto, a giudizio dell'interrogante, il cocciuto diniego per il passaggio a livello si motiverebbe come strumento per accelerare una decisione che va ben oltre il passaggio a livello. (4-00544)

DE MICHIELI VITTURI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora assegnati i fondi relativi ai danni verificatisi nel Friuli-Venezia Giulia per eventi calamitosi della primavera e dell'estate-autunno del 1971, nonostante l'avvenuta emanazione dei decreti relativi alla delimitazione territoriale e per conoscere altresì quali difficoltà ancora si oppongano all'intervento nella medesima regione per le zone colpite dalla siccità e che debbono beneficiare degli stanziamenti previsti dal Fondo di solidarietà di cui alla legge n. 364 del 1970. (4-00545)

CATANZARITI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del profondo, giustificato malcontento esistente tra la popola-

zione di Caulonia (Reggio Calabria) e specialmente tra le 270 famiglie che, dopo le alluvioni del 1951 e 1953 dovevano essere trasferite dall'abitato di Caulonia e frazioni a Caulonia Marina, dove addirittura era stato assegnato ad ogni famiglia interessata un lotto di terra;

i motivi per i quali, a distanza di 20 anni, non sono stati costruiti gli alloggi previsti nonostante le richieste avanzate dagli interessati, in base all'apposita legge;

lo stato della pratica ed i provvedimenti che si intendono adottare per venire incontro alle giuste attese delle famiglie che devono abbandonare o hanno abbandonato, rifugiandosi in alloggi di fortuna, la zona a causa della pericolosità della stessa di forte dissesto idrogeologico. (4-00546)

CATANZARITI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se risponde a verità che nel Consorzio di bonifica di Caulonia (Reggio Calabria) i grossi agrari consortisti non pagano, in tutto o in parte, la quota per l'utilizzazione dell'acqua ai fini irrigui, mentre i piccoli agricoltori, coltivatori diretti e contadini vengono gravati di un particolare onere finanziario, in considerazione delle evasioni dei grossi, per far fronte alle spese di esercizio; i motivi tecnici ed economici che hanno indotto il Consorzio di Caulonia, dopo notevoli investimenti finanziari, di estirpare gli alberi di eucaliptus, alberi di alto fusto, nella zona di Serranò; se tale azione vada collegata alla difesa di interessi di grossi agrari, nella cui proprietà si era proceduto alla piantagione degli eucaliptus;

se è vero che il consorzio ha provveduto a dare incarico al geometra Barberio ed altri per la redazione di progetti per un valore di 2 miliardi di investimenti; molti di questi progetti non sono stati approvati dalla Cassa, liquidando al Barberio ed altri notevoli onorari, nonostante il Barberio sia regolarmente e mensilmente retribuito proprio per tali lavori, come capo-sezione del consorzio. Se ciò risponde a verità, di sapere l'ammontare della parcella liquidata, oltre lo stipendio, ai dipendenti del consorzio;

se è vero, che importanti opere pubbliche sono state fatte nelle aziende di grossi agrari, discriminando i piccoli contadini, continuando in questo caso, come in altri,

una politica, con il pubblico denaro, di valorizzazione di interessi e privilegi dei grossi ed emarginando l'azienda contadina e di piccoli agricoltori;

se sono a conoscenza del grave stato di disagio e di disoccupazione esistente nella zona, anche a causa della non giusta ed integrale utilizzazione dei mezzi finanziari previsti dalle leggi;

se, in presenza della situazione denunciata, non ritengano opportuno intervenire adeguatamente e le misure che intendano adottare per combattere i metodi e sistemi gestionali dei consorzi di bonifica, che rispondono ad interessi clientelari e privatistici in netto contrasto con l'interesse della collettività, dell'agricoltura, dei contadini, braccianti, piccoli e medi agricoltori.

Si chiede inoltre di conoscere le misure urgenti per la occupazione in considerazione della larga presenza di disoccupati. (4-00547)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione in cui si trovano le mutue provinciali artigiane a seguito del progressivo e costante aumento dei costi dell'assistenza, in particolare di quella ospedaliera, per far fronte ai quali, i contributi a carico degli assistiti sono stati portati a livelli assai gravosi, mentre lo Stato continua ad erogare la stessa cifra di lire 3 mila *pro capite*, nonostante le promesse più volte fatte.

Ciò premesso, l'interrogante chiede se non sia opportuno affrontare il problema con coraggio, per evitare che la situazione debitoria delle mutue provinciali raggiunga limiti astronomici, destinati ad aumentare sempre di più a causa degli interessi. (4-00548)

CATANZARITI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritiene opportuno, in considerazione delle particolari condizioni di diritto, merito e disagio economico degli interessati, concludere positivamente l'istruttoria delle domande relative alle richieste di benefici previsti a favore degli ex combattenti della guerra 1915-18, domande avanzate da diversi anni da:

1) Calabrese Carmine fu Vincenzo, nato a San Roberto (Reggio Calabria) il 26 settem-

bre 1899. Chiamato alle armi il 16 luglio 1917. Destinato al IV fanteria di Catania. Al fronte, in prima linea, dal 20 novembre 1917 alla fine della guerra. Congedo nel gennaio 1919;

2) Bova Antonio nato a San Roberto nel 1894. In prima linea durante la guerra 1915-1918 per oltre un anno;

3) Laganà Francesco nato a San Roberto il 23 maggio 1896. Mitragliere in prima linea sul Piave dal gennaio 1918 alla fine della guerra;

4) Nucera Pantaleo nato a Condofuri il 29 dicembre 1894. Per molto tempo (oltre un anno) in prima linea alla guerra del 1915-18;

5) Florio Giuseppe nato a Pellegrina di Bagnara il 12 giugno 1896. Posizione 0966571. Riconoscimento onorificenza di Vittorio Veneto. Documentazione e ricorso inoltrato nel marzo 1971;

6) Giordano Giovanni fu Giuseppe nato a Reggio Calabria il 28 maggio 1898. Guerra 1915-18, 86° fanteria, 116° reggimento. Combattente in prima linea sul monte Gabriele e sul monte Grappa;

7) Calabrò Antonino nato e residente a Motta San Giovanni (Reggio Calabria). Ha combattuto in trincea, in prima linea, dal 1° febbraio al 28 ottobre 1918, come risulta dal nastrino matricola 9907. Aggregato al 1° reggimento alpini Mondovi, battaglione Monteclapié, 114ª compagnia (compagnia di 500 elementi di cui ben 460 soldati caduti in un attacco del nemico). Fatto ricorso il 23 agosto 1971;

8) D'Agostino Vincenzo nato a Canolo nel 1898. Combattente nella guerra 1915-18, prese parte in azione di prima linea dal giugno 1917 al 30 ottobre 1918, poi prigioniero fino alla fine della guerra.

I sopra specificati hanno già inviato la documentazione richiesta (foglio matricolare) e l'eventuale mancanza di notizie dettagliate e precise non dipende dagli interessati.

Tenuto conto dell'età avanzata degli interessati, l'interrogante chiede di sapere se non ritenga opportuno sollecitare con urgenza la definizione delle pratiche per evitare che i riconoscimenti e l'assegno avvengano in forma postuma mentre, trattandosi di contadini e braccianti, l'assegno vitalizio può rappresentare un minimo indispensabile ed avere un positivo effetto e beneficio soprattutto se corrisposto in vita. (4-00549)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali provvedimenti — di fronte alla grave crisi in atto delle industrie cartarie della provincia di Genova — intenda adottare in favore dei lavoratori del settore ed in particolare le ragioni per cui non si è ancora provveduto ad emettere il decreto di messa sotto cassa integrazione del personale interessato con il trattamento speciale previsto dalla legge 5 novembre 1968, n. 1115.

« Quest'ultimo provvedimento è tanto più urgente in quanto la situazione delle industrie cartarie genovesi è veramente insostenibile e si va sempre più deteriorando a tutto discapito dei lavoratori del settore che vengono a perdere il loro posto di lavoro.

(3-00079)

« MACCHIAVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere se è vero che la società Nolana Elettriche ha nei giorni scorsi proceduto nella zona nolana alla costruzione di una linea aerea non autorizzata dagli organi competenti e resa possibile tuttavia da facilitazioni concesse da elementi della direzione centrale dell'ENEL.

« Per conoscere ancora se detta costruzione da parte della SNIE eseguita peraltro senza l'autorizzazione dell'amministrazione provinciale di Napoli, ha rispettato le misure di sicurezza previste per detto tipo di impianti dato che l'ENEL aveva ritenuto, proprio per ragioni di sicurezza, di eliminare una propria linea aerea preesistente nella stessa zona.

(3-00080)

« DI. NARDO, COTECCHIA ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO